

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista
Bimestrale - la copia 1 Euro
le prolétaire
Bimestrale - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 3 Euro cad
Proletarian - 3 Euro cad

IL COMUNISTA
- N. 119 -
Dicembre 2010/Gennaio 2011 - anno XXVIII
www.pcont.org
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcont.org

Tunisi, Algeri, Il Cairo...

Le mobilitazioni di massa, partite da un malcontento generalizzato per la crisi economica ma prigioniere delle illusioni democratiche, nazionali e pacifiste, fanno cadere qualche governante ma non cambiano il corso del dominio capitalistico e delle manovre imperialistiche che temono solo una cosa: la lotta di classe proletaria, indipendente e internazionalista

L'ondata delle sommosse sociali che ha investito i paesi della sponda mediterranea del Nord Africa e del Medio Oriente dalla metà di dicembre dello scorso anno, sta scuotendo i palazzi del potere di Tunisi, di Algeri, del Cairo o della periferia San'na, con effetti per nulla conclusi sugli altri paesi del vasto mondo arabo, i cui riflessi si fanno sentire minacciosi nelle stesse cancellerie dei grandi paesi imperialisti a Washington, Londra, Parigi, Berlino, Roma.

Indiscutibilmente, la crisi economica che ha scosso tra il 2008 e il 2010 la stragrande maggioranza dei paesi capitalistici avanzati, e che ancora vi produce effetti notevolmente critici, non poteva non riversare le sue drammatiche conseguenze - in termini di aumento crescente della disoccupazione proletaria, soprattutto giovanile, e crescente immiserimento degli strati piccolo borghesi, dai piccoli contadini ai piccoli artigiani, bottegai, ambulanti - sui paesi dell'immediata periferia imperialistica. E la immediata periferia imperialistica d'Europa è costituita, per l'appunto, soprattutto dai

paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

Nei decenni precedenti, da questi paesi sono partiti, a ondate cicliche, masse di proletari migranti che sfuggivano alla fame, alla disoccupazione, alla repressione poliziesca, alla guerra; a gruppi di decine o di qualche centinaio di proletari e di disperati, questo vero e proprio esercito migrante si è riversato sulle sponde d'Europa, in Spagna, in Italia, in Grecia per poter poi raggiungere con mezzi di fortuna la Germania, la Francia, il Belgio, la Gran Bretagna. Da sempre, nei nostri civilissimi paesi poggiati su costituzioni repubblicane che mettono in primissimo piano parole solenni sul "diritto alla vita", "al lavoro", "alla dignità delle persone", i proletari migranti sono trattati peggio delle bestie, schiavizzati nel lavoro nero e sottopagato, marchiati come clandestini e considerati delinquenti, sottoposti a interminabili vessazioni burocratiche e poliziesche; ma anche considerati "preziosi" per la crescita economica dell'opulenta Europa alla condizione di sottostare docili docili alle regole discriminatorie con le quali le

prepotenti borghesie europee amministrano... i flussi migratori.

Fratelli di classe, proletari senza patria, membri di una classe che sotto qualsiasi cielo viene sistematicamente sfruttata dal capitale, sia che venga impiegata in modo più o meno temporaneo e precario nel "mondo del lavoro" - a salari più bassi -, sia che vada ad aggiungersi alla massa di disoccupati - aumentando così la pressione sui salari dei proletari autoctoni e dei proletari migranti che hanno trovato lavoro - oggi, in Tunisia, in Algeria, in Egitto, i proletari non scappano più dalla miseria e dalla disoccupazione, ma le portano, vestite di rabbia e di indomita determinazione, nelle piazze delle capitali dei loro paesi. E un domani potrebbe essere il tempo delle piazze delle capitali europee, in un'unione generale di lotta di proletari di tutte le nazionalità contro il nemico di classe per eccellenza, la borghesia dominante, di qua e di là del Mediterraneo.

Ma lo scossone che le rivolte dei proletari e degli strati più poveri dei paesi arabi

stanno dando ai palazzi dei poteri locali ha effetti ben più lontani fino a toccare le stanze della borghesia imperialista ancor oggi più forte del mondo, gli Stati Uniti d'America. Washington, insieme alle altre capitali imperialiste, tiene in mano i fili del potere al Cairo come a Gerusalemme; ed ogni minaccia alla *stabilità* dei governi dei paesi più importanti dell'area, come Egitto, Israele o Arabia Saudita - governi con i quali nel tempo sono stati costruiti rapporti di alleanza molto forti e di reciproco interesse - è di fatto una minaccia agli equilibri nell'ambito dei quali gli USA giocano un ruolo di primaria importanza, non fosse che per il petrolio mediorientale. Le rivolte di questi mesi, perciò, al di là degli obiettivi immediati che i rivoltosi si sono dati - la cacciata dei governanti ladri e corrotti, fine del regime di polizia, lavoro e pane per tutti - portano con sé pericoli ben più seri per le classi borghesi dominanti nei propri paesi e nei paesi imperialisti direttamente interessati all'area mediorientale.

In Tunisia, il movimento di rivolta di

NELL'INTERNO

- I proletari immigrati lottano per essere riconosciuti lavoratori alla pari dei proletari italiani
- Il compito del partito di classe (Rosa Luxemburg)
- Sahara Occidentale: Massacro nell'accampamento saharawi di Gdaim Izikpor
- Appunti sulla popolazione del Sahara occidentale e sulla sua autodeterminazione
- il proletario [Il burocratismo dei vertici dimostra per l'ennesima volta l'opportunismo del SLL - La piattaforma di lotta dei disoccupati SLL - La forza lavoro è una merce (Marx)]
- Fiat Mirafiori: con l'accordo del 23 dicembre il collaborazionismo sindacale si piega ancor più alle leggi della competitività aziendale
- La rivolta delle masse disoccupate e affamate, dalla Tunisia e Algeria, si estende all'Albania
- Alluvioni e frane: la politica capitalista della sciagura

masse proletarie e contadine immiserite e precipitate nella fame, iniziato a metà dicembre scorso e indirizzato spontaneamente contro i palazzi del governo e contro il potere oligarchico del presidente Ben Ali e del suo entourage, in qualche settimana è talmente lievitato, portando nelle piazze centinaia di migliaia di rivoltosi, da mettere in fuga il più che ventennale "rais" tunisino. Lo scoppio di rabbia per condizioni di vita intollerabili, nella sua spontaneità e nella

(Segue a pag. 2)

Fiat Mirafiori: Passa l'accordo strangola-operai che verrà esteso anche a Cassino e Melfi.

Voluto dalla Fiat e dai sindacati firmatari, Fim, Uilm, Ugl, il referendum a Mirafiori sull'*accordo strangola-operai* della vigilia di Natale (23 dicembre 2010), si è concluso con il 54% di sì e il 46% di no; vi hanno partecipato quasi il 95% dei dipendenti Fiat, a dimostrazione che il ricatto padronale sul risultato del referendum ha in questo caso pesato molto e mobilitato la stragrande maggioranza degli operai a parteciparvi.

Che questo referendum fosse pesantemente condizionato dal ricatto padronale sui posti di lavoro lo sanno anche i sassi; la posizione della Fiat è stata chiarissima: o vince il sì, anche solo del 51%, allora Mirafiori non chiude e riceverà il necessario investimento per l'ammodernamento degli impianti in vista di produrvi ben 250-280 mila Suv a marchio Chrysler-Alfa per il mercato mondiale; o vince il no, anche solo del 51%, e allora Mirafiori chiude e la produzione automobilistica prevista viene spostata in stabilimenti di altri paesi dove le condizioni salariali e di lavoro peggiorative previste nel nuovo accordo di Mirafiori sono già passate.

Ha "vinto" il sì. Mirafiori, la *città-fabbrica* simbolo della Fiat e dell'industria automobilistica italiana, resta in piedi coi suoi quasi 5.500 dipendenti di cui circa 450 tra impiegati, quadri e dirigenti. Ma questa "vittoria" - nonostante il peso indiscutibile del ricatto sul *posto di lavoro sì, o posto di lavoro no* - non è stata una così pesante come speravano Marchionne, il governo Berlusconi, l'Unione Industriali locale, la Confindustria e i sindacati firmatari dell'accordo. Se è vero che gli iscritti alla Fiom a Mirafiori rappresentano il 13% degli operai, il 46% di "no all'accordo" evidenzia che quasi la metà degli operai di Mirafiori non sostiene questo accordo. E questo fatto segnala che il clima in fabbrica non sarà per niente favorevole ad una collaborazione automatica tra operai e direzione nella gestione delle esigenze produttive che, si può facilmente prevedere, verranno necessariamente imposte con la forza. Dunque, il refe-

(Segue a pag. 11)

Gran Bretagna, Grecia, Italia

Lotte degli studenti e disagio sociale

Cominciarono, mesi fa, gli studenti ad Atene e Salonicco a reagire alle draconiane misure del governo greco che, a causa della fortissima crisi della propria economia e per evitare la bancarotta, è stato sottoposto alla violenta pressione delle potenze mondiali più forti che sono accorse al suo capezzale obbligandolo ad indebitarsi pesantemente: debito che la Grecia pagherà nei prossimi decenni alla condizione di spremere dal proprio proletariato gigantesche e crescenti quantità di plusvalore. Ma quelle misure non vanno a colpire soltanto i proletari, colpiscono anche gli strati di piccola e media borghesia e i loro giovani figli che si illudevano di emergere, grazie ad un titolo di studio superiore o ad una laurea, in una posizione sociale privilegiata e che speravano, in ogni caso, di non precipitare nelle condizioni più classicamente proletarie dei senza riserve, **dei senza lavoro e quindi senza salario!**

Si mossero, e ancora si muovono, gli studenti in Italia, anch'essi rivendicando un "futuro" fatto di promozione sociale e di "garanzie" che un titolo di studio superiore e una laurea dovrebbero assicurare. Essi si oppongono, con le occupazioni delle scuole e delle università e con le manifestazioni di strada, ad un governo che vuole accelerare un processo di riforma della scuola pubblica riportandola, dalle elementari alle università, alla funzione di istruire le masse proletarie quel tanto che basta perché siano in grado di comprendere le istruzioni dei nuovi processi lavorativi, riservando sempre più la formazione colta della "nuova classe dirigente borghese" a strati superselezionati di "privilegiati". Le "risorse finanziarie" disposte per il settore della pubblica istruzione e della cultura vengono semplicemente dirottate verso la scuola privata ed i canali della propaganda di regime, mettendo in questo modo più in luce i veri interessi di classe della borghesia. E non vi è differenza sostanziale tra la riforma di "destra" e quella di

(Segue a pag. 8)

Contro ogni deviazione opportunistica, contro il potere borghese e il suo Stato, per la rivoluzione proletaria e comunista

90 anni fa, a Livorno, nasceva il Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista

"Il processo di formazione del Partito Comunista in Italia presenta, rispetto alla Germania e alla Francia, caratteristiche non solo diverse, ma opposte, e per ragioni che sarebbe antistorico ridurre ai soli meriti (*peraltro decisivi*) di chiarezza, continuità e intransigenza della Frazione Comunista Astensionista", così inizia il terzo capitolo del terzo volume della *Storia della Sinistra comunista* (1) intitolato *Verso il Partito Comunista d'Italia, Sezione dell'Internazionale Comunista*. E continua: "Rispetto a Halle e Tours (2), Livorno appare infatti capovolto *non solo perché* la nascita della sezione italiana della III Internazionale avvenne sulla base di una netta rottura, oltre che con il riformismo, *anche e soprattutto* con quel centro massimalista in cui i bolscevichi avevano per primi ravvisato uno dei maggiori ostacoli alla soluzione rivoluzionaria della crisi post-bellica, non essendo il frutto né di uno spostamento dell'ala comunista del movimento operaio verso posizioni compatibili con quelle di una parte del centro (come in Germania), né di uno spostamento della maggioranza centrista verso posizioni accettabili da un'esile ed eterogenea ala sinistra (come in Francia). Appare capovolto *anche perché* la scissione non scaturì da una decisione maturata in sede di congresso, dunque *in extremis* e per un concorso di fattori contingenti, ma fu la sanzione finale di un processo non breve, *tutto* orientato verso *quello sbocco* e, *appunto perciò*, venutosi ad incrociare con una serie di favorevoli fattori esterni".

Ecco la prima caratteristica politica e programmatica della scissione di Livorno: la preparazione politicamente e organizzativamente voluta della netta e decisa separazione tra le forze politiche della rivoluzione

proletaria e comunista rispetto a *tutte* le altre forze del socialismo riformista, sindacalista, massimalista che allora dirigevano e influenzavano in maniera determinata il movimento operaio in tutti i paesi in cui esso esisteva in modo organizzato. La storia del movimento sociale proletario e del movimento politico socialista aveva radicato le correnti politiche più importanti nell'Europa occidentale, e in particolare nei paesi, come scrive Lenin nel testo del 1913 *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo* (3), nei quali l'umanità ha creato il meglio durante il secolo XIX: la Germania, con la filosofia classica hegeliana, l'Inghilterra, con l'economia capitalista, la Francia con l'utopismo socialista e il movimento sociale del proletariato. Il marxismo, la sua dottrina, è la *continuazione* diretta e immediata della dottrina dei più grandi rappresentanti della filosofia, dell'economia politica e del socialismo" (sempre Lenin), ma, nello stesso tempo è il superamento dialettico di quelle dottrine nella *dottrina della lotta di classe*: attraverso di essa il marxismo esprime una concezione generale del mondo che si basa sul materialismo storico e dialettico e sul socialismo scientifico, *teoria e programma del movimento operaio di tutti i paesi del mondo civile* (ancora Lenin).

Ma riprendiamo la traccia dalla nostra *Storia della Sinistra comunista*. Alcuni fattori oggettivi caratterizzavano la situazione in Italia, rispetto a Germania e Francia, in modo più "favorevole" per il movimento operaio e di cui il movimento politico del comunismo rivoluzionario - rappresentato dalla corrente di sinistra, operante in modo distintivo fin dalle battaglie contro il "culturalismo" nel 1912, poi organizzata-

(Segue a pag. 3)

Tunisi, Algeri, Il Cairo...

Le mobilitazioni di massa, partite da un malcontento generalizzato per la crisi economica ma prigioniere delle illusioni democratiche, nazionali e pacifiste, fanno cadere qualche governante ma non cambiano il corso del dominio capitalistico e delle manovre imperialistiche che temono solo una cosa: la lotta di classe proletaria, indipendente e internazionalista

(da pag. 1)

sua espressione immediata e laica, dunque non vestita o "strumentalizzata" dall'islamismo, ha affrontato a viso aperto e a mani nude la repressione poliziesca e dell'esercito, ma la sua spinta è stata sufficiente per far emergere l'effettiva debolezza del regime di Ben Ali. Questo risultato è costato morti e feriti, ma in realtà il sistema economico e politico su cui poggiava il proprio potere il clan di Ben Ali non è stato spazzato via, tutt'al contrario. Il movimento dei rivoltosi rivendicava *pane e democrazia!*, lottava contro la corruzione sfacciata di un gruppo di governanti che rubava a man salva, ma chiedere "più democrazia" ad un regime borghese che usa normalmente la democrazia per tutelare meglio i propri affari, i propri interessi di classe, i propri privilegi, non cambia sostanzialmente la situazione dei milioni di proletari e di contadini poveri che in un momento di rabbia generalizzata hanno detto "basta!" a governanti che si sono appropriati in modo esagerato di una parte consistente delle ricchezze del paese. D'altra parte, storicamente, quando contro il governo in carica si uniscono in un unico movimento i proletari, i piccoli borghesi urbani, i contadini, gli strati intellettuali e professionali della società borghese, movimento che trova solitamente un improvviso alleato nelle frazioni borghesi in contrasto con quelle che sono al governo, questo movimento riesce a dare una scossa più o meno potente alle forze politiche al potere in quel frangente, ma non riesce – perché non ne ha la forza di classe – a rivoluzionare effettivamente la situazione.

Più democrazia, può voler dire nuove elezioni, maggiore libertà di organizzazione politica e sindacale, maggiore libertà di opinione e di espressione, qualche riforma sociale finalmente attuata dopo averla per molto tempo promessa, ma nulla più. Il sistema economico non cambia, e quindi non spariscono le cause dello sfruttamento del lavoro salariato, della miseria crescente, della disoccupazione, della fame; e non spariscono gli antagonismi di classe fra proletariato e borghesia, come non spariscono i contrasti tra frazioni borghesi e fra Stati dovuti alla concorrenza economica e politica che avvolge tutti gli Stati del mondo. Le cause che hanno determinato la crisi economica mondiale del 2008-2010, stante il modo di produzione capitalistico, sebbene possano esserne attenuati gli effetti più diretti – soprattutto nei paesi capitalistici più avanzati, perché posseggono più risorse con cui tacitare i bisogni più elementari del proletariato – restano sempre attive, pronte a riproporre crisi anche più violente e generalizzate delle precedenti fino a portare il mondo intero alla soglia di una terza guerra mondiale. E qui non si tratta di profezie elaborate sulla base di paure o sensazioni negative; è pura applicazione del marxismo, teoria scientifica del comunismo rivoluzionario che, fin dalla crisi capitalistica del 1847 in Inghilterra (e, quindi, per l'epoca, nel mondo) e dalle rivoluzioni in Europa del 1848, ha affermato: "Sono decenni ormai che la storia dell'industria e del commercio è soltanto storia della rivolta delle forze produttive moderne [il proletariato, ndr] contro i rapporti moderni della produzione, cioè contro i rapporti di proprietà che costituiscono le condizioni di esistenza della borghesia e del suo dominio [il capitalismo, ndr]. Basti ricordare le crisi commerciali che col loro periodico ritorno mettono in forse sempre più minacciosamente l'esistenza di tutta la società borghese (...). Con quale mezzo la borghesia supera la crisi? Da un lato, con la distruzione coatta di una massa di forze produttive; dall'altro, con la conquista di nuovi mercati e con lo sfruttamento più intenso dei vecchi. Dunque, con quali mezzi? Mediante la preparazione di crisi più generali e più violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse" (*Manifesto del Partito Comunista*, Marx-Engels, 1848).

Nella richiesta di "più democrazia" da parte del movimento di rivolta vi è contemporaneamente la dimostrazione che il sistema borghese, per quanto democratico anche in economia, non riesce a soddisfare adeguatamente il disagio sociale che, oltre un certo limite, si trasforma in malcontento generalizzato per scoppiare poi in rivolta sociale; e la dimostrazione che il sistema

politico borghese – in assenza di un movimento di classe del proletariato che attiri sul proprio terreno, e sotto la propria guida, il malcontento generalizzato – riesce a ingannare i movimenti di protesta sociale offrendo loro una delle tante versioni di democrazia che la società borghese ha prodotto nella sua storia di dominio di classe. Il disagio sociale che è provocato da forte disoccupazione, salari troppo bassi, disoccupazione e miseria crescente, e che riguarda le forze produttive della società che vengono *distrette* dalla crisi capitalistica, soprattutto quando si trasforma in rivolta sociale, viene affrontato dal potere borghese normalmente con la repressione poliziesca accompagnata, prima o poi, da un'offerta di forme democratiche fino a quel momento non concesse. E' questo il gioco sporco che la borghesia attua ogni volta contro le masse lavoratrici che si ribellano: se la repressione non soffoca il movimento di ribellione, entrano in campo i paladini della "vera democrazia", della "libertà", dell'"eguaglianza", degli "interessi comuni" della "nazione".

Altro scenario si presenterebbe se fossimo in presenza di un *movimento proletario di classe*. Lo sviluppo capitalistico, anche dopo la fine del colonialismo classico, è stato tale per cui i paesi ex coloniali non hanno più l'obiettivo primario di rompere definitivamente con i vincoli economici e politici di tipo feudale; essi sono ormai diventati paesi capitalistici e le classi al potere sono le classi borghesi, le classi che detengono il dominio economico e politico anche se lo sviluppo economico del paese non corrisponde ad una eccezionale industrializzazione. Ciò significa che in questi paesi, alla presenza dei borghesi capitalisti si accompagna la presenza di masse proletarie e di masse di contadini poveri e di piccola borghesia commerciante e artigiana che va a riempire gli spazi di produzione e di distribuzione non coperti dalla produzione industriale. Un proletariato, dunque, esiste da tempo in tutti questi paesi, in Tunisia, in Marocco, in Egitto, come in Libia in Arabia Saudita, in Giordania ecc. Ma il fatto che esista un proletariato non significa che esista un suo movimento di classe, o che esista un movimento indipendente di classe; il che non vuol dire che il proletariato di questi paesi non abbia partecipato, e con vigore, alle lotte contro il colonialismo bianco o che non abbia ancora dei compiti rivoluzionari contro i residui delle vecchie classi sociali rappresentate dagli sceicchi; ma non ha avuto la possibilità di radicare nella propria lotta l'esperienza di classe che, ad esempio, riuscì a radicare il proletariato russo a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento nelle sue lotte sia contro i padroni capitalisti che contro lo zarismo e, in seguito, contro la classe borghese che sostituì al potere lo zar e l'aristocrazia russa.

Per noi è superconfermata la responsabilità dell'opportunismo stalinista e post-stalinista nella decapitazione e nella degenerazione dei partiti comunisti fin dalla metà degli anni Venti del secolo scorso, e in seguito precipitando sempre più nel nazionalismo e nel collaborazionismo socialimperialista. Ciò significa che, non solo il proletariato europeo non poté contare sulla guida teoricamente salda e politicamente ferma dell'Internazionale Comunista e delle sue sezioni nazionali, ma che lo stesso giovane proletariato dei paesi coloniali, a partire dalla Cina e dalla Persia, fu fin dall'inizio indirizzato nel pantano del nazionalcomunismo. Non si può certo pretendere che i proletari dei paesi ex coloniali imbocchino sicuri la strada della lotta di classe lasciando alle spalle tutti gli orpelli della democrazia borghese, peraltro importata nei loro paesi dai movimenti politici della democrazia imperialista post-fascista – perciò da movimenti politici di democrazia fascizzata – quando i proletari europei, intossicati fino al midollo di democrazia e di collaborazionismo, non sono ancora in grado di difendersi con mezzi e metodi classisti sul terreno delle condizioni di vita e di lavoro immediate. I proletari europei hanno un vantaggio storico rispetto a tutti gli altri proletari del mondo: per primi hanno lottato insieme alla borghesia, e quasi sempre al posto della borghesia, per far fuori feudalesimo e feudali, re e regnanti; per primi hanno pagato col sangue le illusioni della democrazia borghese nelle rivoluzioni del 1848-

1850; per primi hanno dato l'assalto al cielo con la Comune di Parigi nel 1871 ma, nell'isolamento più tremendo, caddero nel bagno di sangue controrivoluzionario; per primi, con la rivoluzione in Russia, conquistarono il potere instaurando la dittatura proletaria e comunista che fece tremare il mondo, costituendosi in partito comunista internazionale, chiamato Internazionale Comunista, e che resse lo scontro con le classi borghesi di tutto il mondo in una micidiale guerra civile durata per tre lunghi anni. L'esperienza storica di questa lunga serie di lotte classiste e rivoluzionarie, condensata nelle Tesi dei primi due congressi dell'Internazionale Comunista e nelle tesi e nelle battaglie di classe della Sinistra comunista d'Italia, è un formidabile patrimonio di classe del proletariato internazionale su cui poggiare la rinascita del movimento di classe e comunista di oggi e di domani. I proletari dei paesi ex coloniali e di giovane capitalismo hanno, a loro volta, un vantaggio rispetto ai proletari europei e ai proletari americani: hanno sulle spalle 100 anni in meno di intossicazione democratica, e portano con sé un vigore di classe che i proletari europei e americani hanno perso a causa di ciò che Marx descrive brevemente ma efficacemente nel suo "Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850". Egli scrive infatti, dopo aver descritto con grandissima lucidità la sconfitta della rivoluzione di febbraio 1848, quanto segue: "Come sul continente il periodo della crisi sopravviene più tardi che in Inghilterra, così quello della prosperità. Il processo iniziale lo si trova sempre in Inghilterra; essa è il demiurgo del cosmo borghese. Sul continente le diverse fasi del ciclo, che la società borghese ricomincia sempre a percorrere, appaiono in forma secondaria e terziaria. Prima di tutto il continente esporta in Inghilterra enormemente più che in qualsiasi altro paese. Questa esportazione in Inghilterra dipende però anch'essa dalla posizione dell'Inghilterra, specialmente verso il mercato d'oltremare. Poi l'Inghilterra esporta nei paesi d'oltremare enormemente più che il continente intero, cosicché la quantità dell'esportazione continentali in quei paesi è sempre dipendente dalla contemporanea esportazione d'oltremare dell'Inghilterra. Se quindi le crisi originano rivoluzioni prima nel continente, la loro causa si deve tuttavia trovare sempre in Inghilterra. E' naturale che le esplosioni violente si manifestano prima alle estremità del corpo borghese che nel suo cuore, perché qui le possibilità di un compenso sono più grandi" (1).

I paesi di più vecchio e avanzato capitalismo hanno più risorse a disposizione, non solo perché sono più avanzati tecnicamente nell'industria ma perché hanno sfruttato, e sfruttano, selvaggiamente le colonie e i paesi più deboli ricavandone giganteschi profitti, e quindi hanno più possibilità materiali per *compensare* gli effetti delle crisi capitalistiche sulle proprie masse proletarie (l'Inghilterra, all'epoca, rappresentava il capitalismo più avanzato, rispetto al "continente", ossia ai paesi dell'Europa continentale, Francia compresa). Qui Marx parla di rivoluzioni, perché nel 1848-50 i movimenti sociali erano appunto delle vere rivoluzioni in cui i proletari lottavano armi alla mano; ma il discorso vale egualmente per il disagio sociale che si trasforma in malcontento generalizzato e in rivolte sociali, come è il caso oggi di Tunisia, Algeria, Egitto. Questi sommovimenti sociali, caratterizzati da una reale pressione fisica di masse immense anche se non ancora armate, sono per l'appunto quelle "esplosioni violente che si manifestano prima alle estremità del corpo borghese che nel suo cuore", di cui parla Marx.

L'incendio dell'esplosione sociale tunisina si è esteso ai paesi vicini, toccando l'Algeria e successivamente l'Egitto, altre "estremità del corpo borghese" imperialista.

In Algeria non si è avuta la repressione repentina e brutale come in Tunisia, sebbene la mobilitazione degli strati proletari e piccolo borghesi rovinati dalla crisi non sia fermata. Il presidente Bouteflika e il suo entourage, più "esperti" di rivolte sociali di Ben Ali, ha immediatamente preso posizione a favore delle riforme, pensando soprattutto ai giovani più disagiati. Egli infatti intende "alleggerire le formalità e le procedure relative al trasferimento del piccolo com-

mercio informale dalla strada a luoghi attrezzati in accordo con le associazioni e i rappresentanti di questi settori" (*il manifesto*, 5.2.2011), il che potrebbe voler dire che i venditori ambulanti non avranno più i poliziotti alle calcagna; e il che induce a pensare che l'alta disoccupazione operaia ha prodotto una massa di ambulanti tale da dover provvedere a regolamentarne l'attività se non si vuole incorrere in ulteriori esplosioni sociali! Sempre ai giovani, Bouteflika ha promesso che verrà facilitato l'accesso al microcredito e l'assegnazione delle case urbane e rurali, altro gravissimo problema per la maggioranza della gioventù algerina. Non si può dimenticare che in Algeria dal 1992 vige lo stato d'emergenza grazie al quale tutti gli spazi della cosiddetta libertà di circolazione delle persone, delle idee, delle opinioni, di manifestazione ecc. sono praticamente chiusi. La rivolta di gennaio e le mobilitazioni annunciate si vanno a scontrare proprio con le norme dello stato d'emergenza, di cui si chiede semplicemente la revoca, ma su cui il governo sembra non cedere.

In Egitto, dal 25 gennaio è in corso una continua e gigantesca mobilitazione di masse proletarie e piccoloborghesi al Cairo, oltre che ad Alessandria, a Suez e in molte altre città della Valle del Nilo, ribellatesi anche qui a condizioni di vita intollerabili data la miseria in cui è precipitata una parte considerevole della popolazione. Anche in Egitto, il movimento di piazza Tahrir – la piazza principale del Cairo – rappresenta contemporaneamente l'espressione di un malcontento generalizzato per gli effetti devastanti della crisi economica che si è abbattuta anche in Egitto, e la speranza di ottenere *più democrazia, più libertà*, e condizioni di vita migliori lottando a mani nude. L'Egitto è uno dei più importanti paesi del Medio Oriente e del mondo arabo. In un quindicennio è passato da 60 a 80 milioni di abitanti che, per la morfologia del paese, sono tutti concentrati praticamente nella Valle del Nilo; il 96% del territorio è incolto e in buona parte desertico, e pur avendo dei giacimenti di petrolio e di gas naturale non è tra i maggiori paesi "petroliferi". Ma è situato in una delle più importanti cerniere del commercio internazionale, possedendo il Canale di Suez dai cui pedaggi ricava buona parte delle risorse in valuta pregiata; è d'altra parte un paese soprattutto agricolo produttore di cotone, frumento, mais, riso, zucchero e agrumi, prodotti che esporta soprattutto verso i paesi del Mediterraneo e gli Usa. Ma ciò che caratterizza l'economia egiziana sono i finanziamenti internazionali da parte degli Stati Uniti e della Banca Mondiale, mentre dal punto di vista degli equilibri mediorientali, da quando gli Stati Uniti hanno organizzato a Camp David l'incontro pacificatore tra Sadat e Begin col quale Egitto e Israele terminavano la loro lunga guerra, l'Egitto è diventato sempre più la pedina più importante della politica imperialistica americana in Medio Oriente, sia per l'influenza che storicamente ha sempre avuto verso la popolazione palestinese che per il peso politico nella Lega Araba.

Da 30anni il generale Hosni Mubarak è alla guida del paese e da 30anni assicura agli Stati Uniti un rapporto d'alleanza stabile tra Usa ed Egitto. Ed è a questo rapporto stabile che si riferiva Hillary Clinton quando, qualche giorno dopo le marce di protesta contro Mubarak, insisteva nel dire che il regime di Mubarak era "stabile", probabilmente su suggerimento di Netanyahu, egualmente interessato a difendere un rapporto di buon vicinato e "antipalestinese" con il rais egiziano. Il timore di Washington e di Gerusalemme è che la rivolta delle masse egiziane di questi giorni possa peggiorare sensibilmente gli squilibri che tormentano il Medio Oriente, non solo per la storica contrapposizione tra israeliani e palestinesi, ma per le vicende legate alla pressione dell'Iran su tutta l'area, all'instabilità congenita del Libano, alla possibile esplosione di una guerra interna in Iraq appena le truppe americane se ne siano andate. La rivolta delle masse egiziane non ha carattere religioso, è spontaneamente laica e candidamente democratica; ma è sufficientemente determinata ad ottenere un cambiamento di governo col movimento di piazza, visto che in parlamento – controllato ferreamente dal partito di Mubarak – non è stato possibile finora alcun avvicendamento con i partiti di

opposizione dal peso insignificante e tollerati proprio per questo. Anche la piazza Tahrir, diventata il centro nevralgico del movimento di rivolta, come già a Tunisi, chiede *più democrazia, riforme* e lancia il monito: *Mubarak, vattene!* Mubarak è però il rappresentante di una sistema di potere, molto legato alle forze armate da cui proviene, forze armate che hanno assicurato in tutta la storia dell'Egitto indipendente forme di governo borghese stabili. Non per nulla, tutti avevano gli occhi puntati sull'esercito e sui suoi carri armati cercando di capire quali mosse avrebbe attuato. Mubarak, oltre all'esercito che conta ben 450.000 soldati, ha contato in tutti questi anni su due forze paramilitari grazie alle quali ha potuto governare praticamente senza opposizioni e rintuzzando facilmente i tentativi terroristici con cui Al Qaeda ha tentato di farlo fuori: le Forze di sicurezza centrali (ben 232.000 uomini) e la Guardia Nazionale (60.000 uomini). Qualcosa evidentemente si è spezzato nei legami tra Mubarak e l'esercito poiché quest'ultimo non ha sparato un colpo, almeno finora, contro le masse che protestavano; ma non ha nemmeno mosso un dito il giorno in cui qualche migliaio di fedelissimi di Mubarak, poliziotti in borghese, agenti dei servizi segreti e sottoproletari pagati appositamente per aggredire con bastoni, coltelli e bottiglie incendiarie, intimidire, spaventare e far fuggire i manifestanti di piazza Tahrir. Sembrava che l'esercito attendesse di vedere quanto resisteva il movimento di protesta anti-Mubarak, nonostante le aggressioni, i morti e feriti, e nonostante le aggressioni anche ai giornalisti stranieri, e attendesse un segnale da parte degli Stati Uniti che ancora a 10 giorni dall'inizio della mobilitazione anti-Mubarak non avevano preso una chiara posizione. La piazza però ha tenuto, il movimento aggredito violentemente non si è dissolto, anzi si è rafforzato.

La situazione in Egitto, mentre scriviamo, ha preso questa piega: Mubarak ha dovuto promettere di non presentarsi più alle elezioni di settembre, quando era prevista la successiva tornata elettorale per le presidenziali; ha nominato un vice-presidente, il capo dei servizi segreti Suleiman al quale gli Stati Uniti, e dietro di loro l'Unione Europea, hanno chiesto di gestire la "transizione" a quello che chiamano il "dopo-Mubarak", mentre l'esercito continua a presidiare i punti nevralgici del Cairo – e in primis Piazza Tahrir – e delle altre città importanti continuando a non intervenire contro i manifestanti. Inizieranno i colloqui tra Suleiman e i partiti dell'opposizione, dal "Movimento 6 aprile" al "comitato dei saggi" rappresentato da El Baradei, ad Amr Moussa, segretario generale della lega Araba e compresi i Fratelli Musulmani, tollerati finora sebbene illegali, i quali ultimi hanno dichiarato che non intendono presentare un proprio candidato alle prossime elezioni. La piazza chiede che Mubarak si dimetta e se ne vada in esilio, ma Mubarak non ha alcuna intenzione di andarsene mentre ha già detto che intende mantenere la carica di presidente della repubblica fino a fine mandato pur essendosi tolto dalla carica di capo del governo; e di questo avviso sarebbero pure gli imperialisti protettori americani ed europei che hanno interesse ad evitare che l'Egitto finisca in un caos di tipo libanese.

Ordine!, è questo l'imperativo categorico di ogni borghesia dominante, in Egitto come a Washington, a Tunisi o ad Algeri come a Berlino, a Parigi o a Roma. I giorni della "rivoluzione dei gelsomini" a Tunisi sono passati, Bel Ali se n'è andato con moglie e figli, e la "transizione" ad un governo "più democratico" stenta a mettersi in moto; e i proletari e i contadini poveri tunisini si ritroveranno magari con un "diritto democratico" in più, ma con una condizione materiale di vita peggiore. I "giorni dell'ira", la "bella rivoluzione" egiziana in cui le diverse classi, dai proletari ai borghesi

(Segue a pag. 10)

ABBONAMENTI 2010

il comunista: abbonamento annuo base 6,50 euro, sostenitore 15 euro; **le prolétaire**: abbonamento annuo base 8 euro, sostenitore 16 euro; **programme communiste** (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista**: abbonamento base 4 numeri 12 euro, sostenitore 25 euro.

(da pag. 1)

si, sul solco delle grandi battaglie di classe contro il riformismo e l'interventismo in guerra e contro il virus della democrazia parlamentare, in piena continuità e intransigenza teorica nella Frazione Comunista Astensionista (4) – seppa far tesoro nella necessaria, cosciente e voluta rottura non solo con le correnti della destra riformista e antirivoluzionaria, ma anche con le più insidiose correnti del massimalismo centrista, rivoluzionarie a parole e riformiste nei fatti. Questi fattori oggettivi si possono sintetizzare così: la lotta di classe in Italia non era scomparsa nemmeno durante la guerra del 1915-18 e riprese con grande vigore nel biennio successivo alla fine della guerra, ma contro di essa non ci fu la feroce repressione di cui fu vittima in Germania lo spartachismo, repressione che giungerà negli anni successivi, col fascismo; non ci fu nemmeno, come scrive la nostra "Storia della sinistra comunista", "la spaventosa emorragia umana imposta da un ciclone prolungatosi per quattro anni e il senso se non di euforia, certo di rilassamento, seguito nella classe operaia al 'cessate il fuoco' ". In Italia, a differenza della Francia, mancavano le tradizioni radicali e giacobine che invece pesavano molto sul movimento comunista in Francia col loro fondo interclassista che in funzione antif feudale aveva avuto senso storico ma che in funzione anticapitalistica rappresentava un poderoso intralcio; in Italia, inoltre, le tradizioni secondinternazionaliste, quindi socialimperialiste, avevano un peso ben minore di quanto non lo avessero in Germania, dove invece esse si diffusero e radicarono in tutti i campi, della teoria come della prassi parlamentare e sindacale, dell'organizzazione immediata come del partito. In Italia, il potere borghese stesso uscì dalla guerra molto più instabile che non in Francia e in Germania, mentre i settori d'avanguardia del movimento operaio esprimevano una ricettività al programma rivoluzionario migliore e una resistenza all'influenza del comunismo rivoluzionario meno forte che negli altri due paesi.

Un altro fattore oggettivo, al contrario, ebbe in Italia un peso più negativo che in Francia e Germania. Si tratta della traiettoria del centrismo politico.

In Francia, la destra della SFIO (i Blum, i Faure) (5) e, in Germania, la destra degli Indipendenti (i Kautsky, gli Hilferding), quindi i rappresentanti della destra riformista e antirivoluzionaria, furono dichiaratamente e pubblicamente gli avversari della rivoluzione proletaria e coloro che resistettero a parole e nei fatti alle "imposizioni" dell'Internazionale Comunista, rivelando così agli occhi delle masse proletarie di essere forze che non avrebbero mai potuto essere guadagnate alla causa della rivoluzione. Di fronte ad esse, la maggioranza "centrista" se, da un lato, tendeva a non fare la stessa campagna antibolscevica dei

Contro ogni deviazione opportunistica, contro il potere borghese e il suo Stato, per la rivoluzione proletaria e comunista

90 anni fa, a Livorno, nasceva il Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista

destri, dall'altro lato non voleva scindersi da essa per mantenere "unito" il partito, rimandando ad un congresso straordinario la definizione delle differenze tra di loro e la discussione sull'accettazione dei famosi "21 punti" delle condizioni di ammissione all'Internazionale Comunista. Da questi congressi tutto ci si poteva aspettare, meno che scindessero veramente, in forma chiara e netta, le forze che incondizionatamente sostenevano il programma della rivoluzione proletaria definito nel II congresso del 1920 dell'Internazionale Comunista, facendo proprie le 21 condizioni d'adesione, dalle forze che invece non intendevano accettare questa o quella tesi, questa o quella "condizione di adesione", mettendo in discussione di volta in volta una o l'altra decisione dell'Internazionale e affossando, così, in un verbalismo rivoluzionario le possibilità reali della preparazione rivoluzionaria non solo del partito comunista ma dello stesso proletariato che il partito aveva il compito di guidare nella rivoluzione per la conquista del potere spezzando e abbattendo lo Stato borghese.

In Italia, la chiarezza politica e, quindi, l'efficienza pratica scaturirono sì da un congresso, quello di Livorno, ma da un congresso che, in realtà, ratificava una scissione che era "già in atto" e come tale non solo accettata ma voluta dalla frazione comunista, nei termini ed alle condizioni ritenute inderogabili dall'Internazionale" (6). Il centrismo in Italia, però, assunse un ruolo diverso che in Francia e in Germania: sostituendosi alla destra riformista, quanto più ci si avvicinava al congresso straordinario del PSI di Livorno, tanto più assumeva sulle posizioni della destra il compito di polemizzare con l'Internazionale soprattutto nel mettere in primo piano la necessità, per la rivoluzione, di accumulare *capacità tecniche* ed esperienza *organizzativa* dei dirigenti sindacali e degli amministratori comunali *riformisti*, come se la rivoluzione fosse una "questione di organizzazione". In questo modo, le dichiarazioni di formale accettazione dei principi della rivoluzione e della dittatura proletaria venivano condizionate, nella loro applicazione, da meccanismi caratteristici della democrazia borghese. Così, in Italia, fu relativamente più facile percepire e denunciare il processo obiettivo di meccanica sociale per cui l'intransigenza rivoluzionaria del centrismo serratiano (7), che accettava i principi della rivoluzione e della dittatura proletaria ma non ne derivava un indirizzo di azione con essi co-

erente (ossia un indirizzo che escludesse ogni ipotesi di conquista del potere, e del suo esercizio, nelle forme della democrazia parlamentare), era inevitabilmente obbligata a retrocedere dalla posizione idealmente rivoluzionaria ad una prassi direttamente o indirettamente collaborazionista con la borghesia. La necessità per i comunisti rivoluzionari di *rompere* non solo con la destra riformista ma anche con la tendenza centrista era perciò più evidente, sebbene per il loro passato "massimalista" i serratiani potessero apparire meno inclini a cedere al collaborazionismo.

Questi fattori non bastano però a spiegare l'eccezione che fu allora Livorno 1921, rispetto ad Halle e a Tours, e agli altri congressi di costituzione dei partiti comunisti; senza il peso determinante della Frazione Comunista Astensionista nel processo di decantazione delle forze destinate a costituire il nerbo, il Partito Comunista in Italia, sezione dell'Internazionale Comunista, non si sarebbe caratterizzato così fortemente in tutti i campi d'attività del partito di classe, dalla teoria ai principi, dai fini al programma alla tattica e all'organizzazione. La stessa Frazione comunista astensionista (il cui riferimento storico è il *Soviet* di Napoli) ha radici profonde, esattamente nel corso storico della corrente della sinistra rivoluzionaria che in Italia prende corpo dal 1910 in poi, corrente che, nel periodo immediatamente precedente la guerra mondiale 1914-1918, poggiò su basi teoriche sicure e svolse in un'incessante battaglia pratica la lotta contro il duplice revisionismo riformista e "sindacalista", rimettendo ordine in concetti fondamentali come il rapporto fra partito e organizzazioni economiche immediate, programma massimo e rivendicazioni minime, centro dirigente del partito e organismi periferici, socialismo e cultura, socialismo e religione (e chiese costituite), socialismo e massoneria, o come le questioni scottanti dei blocchi elettorali, dei limiti dell'azione parlamentare, dell'atteggiamento del partito di fronte all'irredentismo, e via elencando.

Lo scoppio della prima guerra mondiale non solo non incise sulla combattività dell'estrema sinistra, ma la rinvigorì e le diede un carattere d'urgenza insieme lucida e appassionata. I testi contenuti nel volume citato della *Storia della Sinistra comunista* (8) provano come, di fronte al tentennante e teoricamente insufficiente "neutralismo" della Direzione del PSI e ai paurosi sbandamenti di una destra intollerante di ogni di-

sciplina alle direttive centrali del partito, la Sinistra comunista abbia difeso su tutti gli organi di stampa e nelle riunioni del partito "adulto" e della federazione giovanile, *le stesse tesi* che la sinistra internazionale di Zimmerwald e Kienthal proclamò e sostenne nella drammatica fase del fallimento della II Internazionale, e lo abbia fatto malgrado l'assenza di legami diretti al di sopra dei confini di Stato. Si deve alla continuità di questa battaglia teorica e pratica se, fin dai primi giorni di "pace", la sinistra poté, sia nella stampa centrale e nelle riunioni nazionali di partito, sia attraverso il suo combattivo organo "*Il Soviet*" di Napoli, lanciare una rovente offensiva tanto contro la destra apertamente e francamente riformista e democratica, quanto contro l'equivoco e ancor più pericoloso "centro" massimalista, roboante e confuso nelle sue velleità rivoluzionarie come restio a separarsi dalla destra e ad abbracciare senza riserva il programma della Terza Internazionale mediante il rifiuto irrevocabile e definitivo del metodo legalitario.

Di fronte ad una situazione internazionale e nazionale che vedeva da un lato le masse proletarie scendere sul terreno della lotta aperta contro l'avversario di classe carico dei cruenti allori dell'immane carneficina bellica, e dall'altro il partito socialista rincorrere il fantasma di successi elettorali sacrificando ad essi la preparazione rivoluzionaria del proletariato ad una presa del potere che la corrente del "Soviet" non credette mai vicina, ma che sapeva non sarebbe mai stata possibile perdurando l'equivoco di un partito rivoluzionario a parole e legalitario nei fatti; di fronte a questa situazione, la Sinistra comunista vide nella rivendicazione dell'astensionismo elettorale – su basi non solo diverse, ma opposte a quelle proprie dell'ideologia anarchica o sindacalista – il più efficace catalizzatore del processo di separazione sia dai riformisti che dai falsi rivoluzionari massimalisti. Ma questa rivendicazione di carattere "strumentale" fu ben lungi dal costituire il tratto distintivo e il contenuto vero della corrente di estrema sinistra e, nella lotta di questa, le elezioni del 1919 furono l'ultimo pensiero. I punti fondamentali, per quella che allora si chiamò la "Frazione Comunista Astensionista", erano e saranno il tema delle roventi battaglie di Bologna 1919, Mosca 1920, Livorno 1921 (9):

1. Affermazione delle basi teoriche del marxismo rivoluzionario e della sua prospettiva del trapasso dal potere capitalistico a

quello operaio e, per ulteriore svolgimento storico, dall'economia privata al socialismo e al comunismo.

2. Affermazione che la dottrina e il programma della Terza Internazionale di Mosca non erano un risultato nuovo ed originale della Rivoluzione russa, ma si identificavano con i canoni marxisti del punto precedente.

3. Affermazione della necessità che il nuovo movimento successivo al fallimento della Seconda Internazionale nascesse razionalmente e internazionalmente attraverso una spietata selezione e scissione dagli elementi revisionisti e socialdemocratici.

4. Posizione presa dalla Sinistra contro molteplici erronee e demagogiche enunciazioni dei massimalisti del tempo e contro la loro ridicola prospettiva dell'atto rivoluzionario in cui in realtà non credevano (lo "sciopero espropriatore"!); ed anche contro la prematura proposta di formare artificialmente i soviet e la non meno erronea costruzione propria degli ordinovisti di Torino che vedevano la società nuova già costruita cellula per cellula nei consigli industriali di fabbrica.

5. Dimostrazione che, malgrado i banali riferimenti all'astensionismo degli anarchici, i comunisti respingevano e consideravano anti-rivoluzionarie tutte le correnti posizioni anarco-sindacaliste, specie in quanto rifiutavano la dittatura statale da parte del partito politico di classe.

6. Giudizio sullo svolgimento politico italiano, che non consisteva nella proposta brutta di scatenare *illico et immediate* la rivoluzione armata, appunto perché fase storica pregiudiziale a questa avrebbe dovuto essere la costituzione del vero Partito comunista e un'adeguata conquista della sua influenza sull'avanguardia del proletariato; e previsione che la prospettiva ottima per la conservazione del potere borghese in Italia era la persistenza dei partiti proletari in una posizione indefinita tra la preparazione dei mezzi rivoluzionari e l'uso dei mezzi legalitari, e il tentativo – che a distanza di decenni ha finito per trionfare – di attirare una larga schiera di pretesi esponenti della classe operaia prima nel parlamento, poi nella macchina governativa statale.

Di là dalla polemica sull'astensionismo, saranno questi gli stessi punti-chiave del II Congresso dell'Internazionale nel 1920, i punti sui quali si batteranno insieme Lenin, il partito bolscevico e quella Sinistra che sciocamente gli storici dissero e dicono "italiana".

A Livorno ci si arrivò nel corso di una tenace e prolungata battaglia di classe non tanto per "raddrizzare" un partito, il PSI, che aveva già dato prove concrete di non sapersi e volersi sbarazzare delle correnti riformiste e anti-rivoluzionarie, quanto per scindere, nella chiarezza teorica, programmatica, politica e d'azione, i comunisti rivoluzionari da tutti gli altri, indirizzati a costituire nel modo più solido teoricamente e ferrato politicamente il partito della rivoluzione proletaria.

Le vicende storiche spinsero tre forze, di origine e formazione differenti, a convergere su di un'unica piattaforma politica che era quella delle *Tesi* e delle *Condizioni di ammissione* del secondo congresso dell'Internazionale Comunista. Le forze erano: la Frazione comunista astensionista del *Soviet*; il gruppo torinese derivante dall'*Ordine Nuovo*; l'esile, a tutta prima, poi cospicua, estrema sinistra del massimalismo. Ma nessun mercanteggiamento avvenne fra l'una e l'altra e, se la prima rinunziò alla pregiudiziale *tattica*, quindi *secondaria*, dell'astensionismo (come era già pronta a fare nel 1919), il secondo abbandonò *tutte* le sue posizioni di principio e la terza fece proprie quelle propuginate in lunghi mesi unicamente dal "Soviet", prime fra tutte le tesi sul ruolo centrale del *Partito* nella rivoluzione e della dittatura comunista e l'esigenza della centralizzazione e della disciplina. Prendiamo la mozione e il programma di Livorno: in essi non v'è nulla che anche soltanto arieggia l'ordinovismo; tutto rivela l'impronta della Sinistra comunista, che è poi quella *bolscevica* e quella a cui noi ci ricogliamo direttamente. Su quella traccia le tre componenti – che da Livorno a tutto il 1922 restarono *indistinguibili* (a parte l'ordinovista A. Tasca, tutti gli altri *ex Ordine Nuovo* si batterono senza riserve per il programma della Sinistra, ma *eccedettero* addirittura in intransigenza, tanto da giustificare, entro un certo limite, l'accusa

Operai immigrati che protestano in cima alle gru a Brescia o alle torri a Milano

I proletari immigrati lottano per essere riconosciuti lavoratori alla pari dei proletari italiani, ma la debole solidarietà messa in campo facilita la repressione borghese ad agire indisturbata

Milano, 21 novembre 2010

Dopo 17 giorni passati in cima ad una gru in un cantiere nel centro di Brescia, sferzati da vento, pioggia, freddo, 4 proletari immigrati sono stati convinti dalla Curia e dai sindacalisti della Cisl e della Cgil a interrompere la loro protesta.

Brescia, secondo le statistiche ufficiali, è la provincia italiana con la presenza più consistente di proletari immigrati. Qui abbonda il lavoro nero, dunque lo sfruttamento a man bassa di lavoratori immigrati resi più deboli di quanto non siano già in partenza date le loro condizioni di fame e di miseria da cui provengono, proprio in virtù di leggi assassine che hanno trasformato una condizione sociale – la clandestinità – un reato. E se abbonda il lavoro nero, abbonda l'evasione fiscale di imprenditori senza scrupoli che, mentre sostengono ogni sorta di pregiudizio contro "lo straniero", non hanno nessun problema "di coscienza" a sfruttare bestialmente la condizione di clandestinità di molti proletari immigrati.

La protesta che i lavoratori immigrati hanno messo in atto salendo a 35 metri d'altezza in cima ad una gru a Brescia, dove hanno resistito 17 giorni e 16 notti, aveva l'obiettivo di lottare contro quella che essi stessi hanno definito la "sanatoria truffa". In sostanza, con l'ultima sanatoria verso gli immigrati varata dal governo, si è data la possibilità di "regolarizzare" la propria presenza sul territorio italiano solo alle badan-

ti e alle colf, escludendo quindi tutti gli altri lavoratori. Questa vigliacca discriminazione ha di fatto rigettato nella "clandestinità" migliaia e migliaia di proletari immigrati costretti a rinnovare il permesso di soggiorno o che avevano perso recentemente il lavoro. Sanatoria truffa, perché da un lato si impedisce per legge la regolarizzazione dei lavoratori immigrati in generale e quindi anche per coloro che sono in Italia da anni e, dall'altro, perché attraverso la documentazione già avviata per la regolarizzazione moltissimi immigrati si sono trovati – dopo aver sborsato centinaia di euro – nella condizione di "autodenunciarsi" come "irregolari" e quindi passibili di espulsione; cosa che è avvenuta ormai sistematicamente e che ha colpito anche alcuni proletari che sostenevano la protesta di Brescia. Tra i tanti, "*il manifesto*" del 19.11.2010 dà notizia di Mohammed, di origine egiziana e conosciuto a Brescia da molti come Mimmo, che è stato fermato ed espulso in Egitto perché nel 2008 è stato fermato e condannato per il reato di "clandestinità" a causa della quale condanna la sua domanda di sanatoria (faceva il saldatore e lavorava in nero) è stata respinta.

La lotta dei proletari immigrati a Brescia ha trovato della solidarietà, purtroppo molto limitata, soprattutto da parte di giovani, dei centri sociali e di altri proletari immigrati. Ci sono stati scontri con la polizia durante alcune manifestazioni, in quanto la poli-

zia impediva ai sostenitori di avvicinarsi alla gru e di presidiare il luogo a difesa della protesta e per un soccorso immediato in caso di bisogno. Ci sono stati giorni in cui la polizia ha impedito che i lavoratori sulla gru venissero forniti di cibo e di coperte, ma la determinazione nel lottare per la propria vita li ha fatti resistere per molto tempo. Essi hanno lottato non solo per se stessi ma perché a tutti i lavoratori immigrati venga riconosciuto il diritto alla regolarizzazione, e hanno continuato a propagandare la necessità di lottare, portando il proprio esempio, perché senza lotta, senza rendere visibile e conosciuta il più possibile la condizione di schiavi in cui sono costretti, non è possibile conquistare nemmeno un minimo risultato e, in particolare, la difesa della dignità di lavoratori!

Essi hanno rischiato consapevolmente l'arresto e l'espulsione dall'Italia, ma non si sono tirati indietro! Essi hanno continuato a denunciare la loro situazione che è la situazione di decine di migliaia di proletari immigrati, e a sollecitare la solidarietà da parte dei lavoratori italiani dimostrando che con la loro lotta, con la loro emersione dal lavoro nero e dalla "clandestinità" portavano un contributo prezioso alla lotta contro la concorrenza fra proletari. I 4 proletari che sono alla fine scesi dalla gru hanno ottenuto, almeno a parole, la garanzia di un permesso di soggiorno. E' un risultato; ma hanno voluto dichiarare subito che non smet-

teranno di lottare ancora perché a tutti i lavoratori immigrati venga riconosciuto il diritto a vivere e a lavorare in Italia senza essere costretti alla clandestinità.

Per chi non chiude gli occhi, è evidente l'obiettivo della legge sul reato di clandestinità: è prima di tutto un favore a tutti gli imprenditori che sfruttano a loro piacimento i lavoratori immigrati contando non solo sul loro bisogno economico quotidiano di sopravvivenza, ma soprattutto sul fatto che sarà più facile piegarli a qualsiasi condizione pur di guadagnare qualche soldo; è, in secondo luogo, un mezzo per discriminare all'origine i lavoratori dividendoli e mettendoli gli uni contro gli altri e non solo immigrati contro italiani, ma immigrati irregolari contro immigrati regolari; in terzo luogo, è un modo per tenere a bada gli stessi proletari italiani minacciati dal ricatto classico di essere sostituiti da lavoratori che al padrone "costano meno e fanno meno storie". Sono motivi più che sufficienti perché i proletari italiani abbiano interesse a solidarizzare con la lotta dei proletari immigrati, ma questo raramente succede, e nel caso di Brescia, come nel caso di Castel Volturno, di Rosarno e di mille altri luoghi, è successo solo in piccolissima parte e nel silenzio più totale delle organizzazioni sindacali che non hanno mobilitato nessuno in sostegno della lotta dei proletari immigrati.

Questi proletari lavorano a migliaia sfruttati dai padroni italiani, e solo per aver messo piede in questa terra sono considerati "delinquenti" cioè "clandestini" (da quando il governo borghese ha istituito appunto il "reato" di clandestinità). Il tentativo dei proletari immigrati saliti sulla gru a Brescia, come quelli saliti sulla torre a Milano, è quello di attirare l'attenzione degli altri proletari, e soprattutto dei proletari italiani, verso il loro diritto ad essere consi-

(Segue a pag. 5)

(Segue a pag. 4)

(da pag. 3)

moscovita di infantilismo) – si mossero in completa sintonia. Le basi per il partito comunista rivoluzionario in Italia furono date, *indiscutibilmente*, dalla corrente della sinistra comunista che faceva riferimento al “Soviet” di Napoli: *tutto* il lavoro di preparazione teorica, programmatica e tattica fu compiuto dal “Soviet” di Napoli e da quello che in pratica ne è il derivato su scala nazionale, “il Comunista” di Imola (10). E’ stato un lavoro impostato in modo *univoco* secondo una prospettiva che *non consente dubbi*: la scissione era considerata tanto inevitabile quanto *salutare*, e non sarà condizionata da valutazioni contingenti di maggioranza o minoranza, ma ubbidirà a criteri *oggettivi* più rigidi di quanto non si augurava Mosca stessa. Nessuna eccezione venne né verrà in seguito invocata: si voleva e si chiedeva invece l’applicazione integrale delle *regole*, non per “purezza ideale” ma per solidi motivi di *efficienza pratica*; d’altra parte, per il marxismo non esiste efficienza pratica che non rispecchi una *coerenza teorica*.

La ragione di tutto ciò va cercata nella forza di attrazione esercitata dalla tradizione decennale di lotta contro le deviazioni riformiste, centriste e revisioniste che solo la nostra corrente poteva vantare, e dalla solidità di un inquadramento teorico che aveva trovato completa espressione nelle Tesi votate dalla conferenza nazionale dell’8-9 maggio a Firenze e negli interventi di Amadeo Bordiga al II congresso dell’Internazionale (11), gettando così le basi della fondazione non formale ma reale del Partito. La nostra corrente, d’altra parte, era l’unica che possedeva una rete *nazionale* fortemente centralizzata (12), mentre il gruppo dell’*Ordine Nuovo*, soprattutto nella seconda metà del 1920, scomparve come entità politica caratterizzata da un preciso orientamento e da una fisionomia inconfondibile. Dunque, in virtù di un’influenza teorica, politica e, quindi, anche organizzativa, la Frazione comunista del PSI, detta anche di “Imola” – formata da quelle tre correnti – si presentò a Livorno con un *programma nello stesso tempo generale e di azione* e che non era concepito come piattaforma intesa a riunire il massimo possibile di consensi *in sede di congresso*, ma come *base prefissata di impostazione programmatica e di inquadramento pratico del nuovo partito*, non suscettibile di modifiche, attenuazioni o concessioni agli umori di assemblee arroventate da polemiche recenti o antiche.

Non era dunque il responso di un congresso quel che avrebbe dovuto dare la soluzione del problema della costituzione del partito comunista in Italia; la soluzione risiedeva, da un lato “in tutte le esperienze e la preparazione politica della Sinistra” del Psi, dall’altro “*e più ancora* nel contenuto del programma d’azione della III Internazionale”. Incontestabilmente nostra fu quindi la formula, usata a nome di tutta la Frazione da Amadeo Bordiga nell’articolo dal titolo *Verso il Partito Comunista*:

“*Antidemocratici anche in questo, non possiamo accettare come ‘ultima ratio’ la espressione aritmetica della consultazione di un partito che non è un partito. Il riconoscimento della giustezza dell’opinione espressa dalla maggioranza comincia là dove comincia la omogeneità di programma e di finalità; non lo accettiamo nella società divisa in classi, non nel seno del proletariato dominato necessariamente dalle suggestioni borghesi, non nel seno di un partito che comprenda troppi elementi piccolo borghesi, ed oscilli storicamente tra la vecchia e la nuova Internazionale e non sia quindi nella sua coscienza e nella sua pratica il partito di classe di Marx*” (13).

La conclusione che si trarrà a Livorno, “*della immediata uscita dal Partito e dal Congresso appena il voto ci avrà posto in minoranza*”, era scontata in anticipo, ma non idealizzata, insieme alla duplice convinzione, *tutta nostra*, che in seguito, in seno al centro massimalista, si sarebbe prodotta una crisi tanto più feconda quanto più ci si fosse attenuti a criteri di massima selezione politica dei quadri del partito e di ferma volontà di agire soltanto sulla loro base ai fini di un allargamento della propria influenza. Dalla rottura col centro massimalista dipendevano le sorti future del partito, e, con esso, dell’intero proletariato italiano. E’ qui il *nodo* che fa di Livorno un caso *internazionalmente unico ed esemplare*.

* * *

Gli argomenti e i brani che abbiamo ripreso dalla Storia della Sinistra comunista mettono in evidenza il fatto che il partito comunista, il partito rivoluzionario del proletariato, in Italia è nato *adulto*, con radici che affondavano nelle battaglie di classe in difesa del marxismo, e quindi della teoria

Contro ogni deviazione opportunistica, contro il potere borghese e il suo Stato, per la rivoluzione proletaria e comunista

90 anni fa, a Livorno, nasceva il Partito Comunista d’Italia, sezione dell’Internazionale Comunista

della rivoluzione comunista, contro le diverse varianti dell’opportunismo, dall’anarchismo al sindacalismo, dal riformismo al revisionismo al centrismo massimalista. Le vicende storiche che hanno caratterizzato l’Italia borghese, e l’Italia proletaria, nel quadro dello sviluppo capitalistico europeo e mondiale e nel quadro del corso storico del movimento proletario e del movimento marxista, hanno permesso alla corrente politica che si identificherà come corrente di sinistra comunista, non solo di nascere e svilupparsi ma di radicarsi saldamente in una battaglia di classe che aveva necessariamente respiro e orizzonte internazionale, e che si vide rappresentata nella sua massima espressione di coerenza e di efficacia da un gigante teorico come Lenin. Non deve stupire, perciò, che le posizioni su cui si rafforzò la Sinistra comunista in Italia colliamano perfettamente sul piano della teoria, dei principi, dei fini, del programma e del piano d’azione rivoluzionario con quelle espresse da Lenin. Il marxismo era la stessa base teorica da cui discendono coerentemente principi, fini, programma e piano d’azione rivoluzionario che non contraddicono la stessa base teorica.

Livorno rappresenta, nell’Occidente capitalistico sviluppato, il punto più alto raggiunto dal movimento rivoluzionario e comunista ed esso, proprio per questa specifica qualità, svolge storicamente – dopo la caduta rovinosa e degenerata della Terza Internazionale nell’opportunismo e nello stalinismo – il ruolo insieme di punto d’arrivo e di partenza per il partito comunista senza particolarità nazionali, quindi per il partito di classe internazionale che doveva rinasce dalla distruzione operata dallo stalinismo. Qui noi troviamo la ragione di un riferimento storico imprescindibile cui rimanere saldamente collegati, poiché la possibilità di ricostituire il partito di classe su basi teoricamente solide e su bilanci dinamici non solo delle rivoluzioni, ma soprattutto delle controrivoluzioni, è data solo dalla restaurazione teorica del marxismo e dalla riconquista di un metodo per portare avanti le battaglie di classe che la Sinistra comunista d’Italia è stata, unica corrente marxista al mondo, in grado di attuare.

Lo stalinismo ebbe ragione della Terza Internazionale, con effetti molto più devastanti per la ripresa della lotta rivoluzionaria, di quanto non ebbe il kautskismo; esso utilizzò con grandissima efficacia controrivoluzionaria, stravolgendo e corrompendolo col suo nazionalismo, lo stesso movimento comunista internazionale lanciato nella gigantesca guerra di classe contro le borghesie di tutto il mondo sulla base di una rivoluzione proletaria – l’Ottobre 1917 – vittoriosa e gravida di insegnamenti per la rivoluzione comunista mondiale grazie ad una formidabile guida politica, il partito bolscevico di Lenin. La Sinistra comunista d’Italia ebbe la forza di dare un contributo, che si rivelerà essenziale e vitale per il movimento comunista internazionale successivo alla degenerazione stalinista dell’Internazionale di Mosca, in termini teorici, programmatici e tattici di grandissima rilevanza. La rilevanza è determinata dal fatto che, a differenza del grande rivoluzionario che fu Trotsky e delle sue battaglie in difesa del marxismo e della rivoluzione proletaria in Russia, non cedette alle illusioni immediatiste e democratiche come invece successe al capo della gloriosa Armata Rossa. La strenua difesa dell’*invarianza* del marxismo, professata dalla Sinistra comunista d’Italia, e portata fino in fondo, ossia, oltrepassando la lettera del programma, andando fino alla definizione delle tattica comunista e dei criteri organizzativi, fu il fronte sul quale la Sinistra comunista continuò nel tempo – nonostante l’infimo numero a cui si ridusse a causa della vittoria controrivoluzionaria – a dar battaglia, non indietreggiando di un solo passo!

Come molte volte abbiamo ripetuto nel trentennale corso di sviluppo del partito di ieri e, dopo la crisi esplosiva che lo mandò in pezzi nel 1982-84, nel quasi trentennale corso di sviluppo del partito di oggi, la Sinistra comunista d’Italia è sempre stata *marxista*, perciò internazionalista ed internazionale. Tutte le sue Tesi, il suo programma, le sue posizioni politiche e i suoi criteri di intervento e di organizzazione hanno sempre avuto, fin dalle origini, carattere *internazionale*, combattendo fin dall’inizio l’opportunismo più abietto, quello che identifica il socialismo e il comunismo come teorie che giustificano il nazionalismo e “pretendono” di essere applicate secondo criteri nazionalisti.

Non per nulla è proprio la teoria staliniana (ma con Stalin vogliamo indicare una

larga corrente opportunistica che si impose con la forza dello stato russo sulla corrente marxista del partito bolscevico e dell’Internazionale Comunista) del “socialismo in un solo paese” che caratterizza da allora in poi il *nazionalcomunismo* attraverso il quale il proletariato verrà piegato sistematicamente alle esigenze di pace e di guerra del capitalismo e dei poteri borghesi imperialisti e i partiti comunisti trasformati in *partiti operai borghesi* (per dirla con Lenin), in partitacci controrivoluzionari più fetenti dei partitacci socialisti della seconda Internazionale (per dirla con Bordiga).

Il fatto che la Russia di Stalin non esista più oggi, ma esistono e proliferano partiti eredi del nazionalcomunismo antifascista, dimostra che l’opportunismo, nel cambiare pelle, è costantemente un nemico del proletariato e della sua lotta di emancipazione dal capitalismo; di più, caratterizzandosi come democratico e popolare, l’opportunismo post-stalinista mostra ancor più vistosamente che la sua esistenza, pur nelle continue mimetizzazioni da teatro, è possibile soltanto perché la classe dominante borghese lo alimenta, lo protegge, lo paga affinché continui la sua opera di deviazione delle masse proletarie dalla via dell’aperta e dichiarata lotta di classe anticapitalistica.

Livorno 1921 significa anche capacità di valutare le situazioni leggendo i reali corsi di sviluppo delle forze sociali e politiche nell’inevitabile e sempre presente lotta fra le classi, lotta che per lunghi periodi il proletariato può anche sconoscere cedendo, soprattutto dopo profonde sconfitte come nel periodo a cavallo degli anni trenta del secolo scorso, su posizioni conservatrici e conciliazioniste, ma che la borghesia non smette mai di condurre contro le condizioni di vita e di lavoro proletarie allo scopo di mantenere le classi salariate succubi delle leggi e del dominio del capitale.

Il Partito Comunista d’Italia si costituisce quando in Italia, dopo la fine della prima guerra imperialista, il periodo più critico per la borghesia sta passando e le permette di riprendere in mano le redini del suo potere per dedicarsi con tutte le forze al controllo sociale che la stava sfuggendo. Ma se il PCd’I si costituisce in “ritardo” rispetto alla situazione più favorevole alla lotta rivoluzionaria è proprio a causa della recidiva riformista e massimalista che infestava il PSI e che paralizzava in buona parte il movimento di classe delle masse proletarie; un PSI che aveva ancora molta influenza sul proletariato, soprattutto attraverso la sua direzione massimalista (declamazioni rivoluzionarie, ma pratiche riformiste e parlamentari; sostegno, a parole, della rivoluzione bolscevica e di adesione alla Terza Internazionale, con la riserva di agire, in Italia, secondo proprie e autonome valutazioni e non secondo le direttive dell’Internazionale ecc.), e che facilitò il recupero da parte borghese, nei due anni successivi alla fine della guerra, della fiducia nelle proprie forze, tanto da affidare – mentre si diletta a far giocare i socialisti il ruolo di migliori difensori della democrazia e del parlamento borghese – alle squadre fasciste il compito di intimidire e terrorizzare i proletari spinti invece alla lotta per il potere politico, a partire dalle campagne per poi giungere nelle città industriali. Il fatto che il PCd’I sia stato costituito “in ritardo” rispetto alla situazione sociale favorevole alla lotta rivoluzionaria, ha spinto alcune tendenze – come ad esempio quella attualmente conosciuta come “Tendenza comunista internazionalista”, ex Bipr, ex “partito comunista internazionalista-battaglia comunista” – che insistono nel volersi richiamare alla Sinistra comunista ma che in realtà si richiamano ad essa solo come “facciata del passato”, è un fatto storicamente spiegabile e che noi per l’appunto abbiamo spiegato con metodo marxista (vedi la citata *Storia della Sinistra comunista*) e non col metodo borghese del volontarismo barricadero che tende a segregare la teoria in una specie di limbo per soli intellettuali, negando perciò alla teoria marxista il suo contenuto fondamentale, il metodo del materialismo storico col quale spiegare e valutare i fatti sociali e storici, grazie al quale il partito di classe, che ne incarna la visione e le prospettive storiche, è la guida per la preparazione rivoluzionaria del proletariato e del partito stesso.

I tempi storici non si fanno ingabbiare dal volontarismo di militanti che si illudono di ridurre i fatti sociali ad una competizione fra volontà di individui dotati intellettualmente e/o potenti economicamente, né tanto meno dall’eclettismo di militanti che credono di poter separare la teoria del partito dalla sua azione, dimostrando in questo

modo di essere lontani anni luce dal marxismo; militanti che credono che la “politica” non sia l’applicazione di linee teoriche e programmatiche definite e calate nelle situazioni storiche di cui vanno letti materialisticamente i rapporti di forza fra le classi e la maturazione dello scontro tra di esse, ma l’attenzione ai problemi quotidiani e contingenti dei proletari come se, dai problemi quotidiani, i proletari potessero comprendere quale via imboccare per la propria emancipazione. In un verso o nell’altro, le diverse tendenze che deviano dal solco tracciato da Livorno 1921, si ritrovano accomunate nell’accusare la Sinistra comunista d’Italia di non essere stata una forza “politica” ma di essere stata soltanto una forza “teorica”, identificando in questa debolezza un supposto “vizio d’origine”. Ciò che queste tendenze non arriveranno mai a capire è che se si riconosce ad un partito, quello bolscevico di Lenin, ad esempio, o quello d’Italia del 1921, solidità nella teoria gli si riconosce necessariamente anche forza politica perché la teoria marxista contiene, come un monolito, principi, fini e programma da cui discendono coerentemente le linee politiche e le norme tattiche generali. Il partito marxista non inventa la sua politica a seconda del periodo storico, né si fa dettare dalla situazione contingente il tale o tal altro piano tattico con il quale dirigere la propria azione nelle diverse situazioni. Il partito marxista, essendo la teoria su cui si basa il bilancio storico della lotta fra le classi fino allo scontro decisivo per l’abbattimento dello stato borghese e la distruzione del modo di produzione capitalistico al quale sostituire il modo di produzione comunista, conoscendo già il necessario sviluppo storico della lotta fra le classi e il suo reale sbocco, trae dalla teoria tutte le indicazioni che servono perché la lotta di classe del proletariato giunga al suo traguardo finale vittoriosamente e preveda il comportamento materiale delle classi sociali nel corso della lotta di classe e nei modificabili rapporti di forza fra le classi, in senso favorevole o sfavorevole alla rivoluzione. Le categorie: teoria – principi – fini – programma – tattica, che separiamo per comprendere meglio la differenza dei piani in cui si pongono i diversi problemi sociali e della lotta di classe, servono per inquadrare meglio la visione necessariamente dialettica dello sviluppo della società e dello scontro fra le classi, e per inquadrare meglio l’azione del partito verso la società e, in particolare, verso il proletariato. Se, da questa separazione concettuale si passa ad una separazione fisica, alzando barriere tra teoria e prassi, tra teoria e programma, tra teoria e principi, tra principi e fini ecc., si abbandona il metodo dialettico marxista e si abbraccia il metodo borghese secondo il quale l’ideologia è una cosa, e la pratica reale un’altra!

Una volta costituito su basi programmatiche certe e intangibili, con un’organizzazione che poggiava sulla tradizione decennale delle battaglie di classe della Sinistra comunista, il Partito comunista di Livorno doveva affrontare il difficile compito di condurre a termine il trapasso dalla vecchia alla nuova organizzazione; tale compito venne assolto nei primissimi mesi del 1921, “nonostante il doppio ostacolo del ripetersi delle scorrerie fasciste alla periferia e del perdurare delle angherie poliziesche al centro”. Per avere un’idea della situazione basti ricordare qualche fatto: il 9 febbraio era stata incendiata la sede del secondo quotidiano del partito “*Il Lavoratore*” di Trieste e arrestata quasi tutta la sua redazione; il 27 febbraio, a Firenze era stato assassinato Spartaco Lavagnini, segretario regionale comunista del Sindacato ferroviario e direttore del periodico locale “*Azione comunista*”; tale assassinio fu seguito da numerosi altri fatti di violenza e di sangue che portarono anche all’assassinio di un altro giovane dirigente comunista, Ferruccio Ghinaglia, il 21 aprile, a Pavia; intanto il 20 e 21 marzo forze di polizia protette da un reparto di bersaglieri perquisivano e occupavano la sede centrale del partito a Milano (il casello daziario o “Palazzina” di Porta Venezia, sede dell’organo centrale del partito, “*Il Comunista*”) arrestando un gruppo di militanti soprattutto della Federazione giovanile, sequestrando parecchio materiale di propaganda e di lavoro; la sede fu restituita al partito oltre due mesi dopo, il 29 maggio. Il nerbo della direzione del partito doveva così migrare da una via all’altra di Milano servendosi di mezzi di fortuna per riprendere e mantenere i contatti con le sezioni, sottoposte egualmente alle incursioni delle squadre nere, e impartire loro le necessarie direttive

in ogni campo di attività. Per i comunisti era ovvio non cadere nel vittimismo: la fase che si stava attraversando era una fase di guerra civile, e andava affrontata con preparazione e consapevolezza politica senza farsi prendere dal panico o, peggio, senza abbandonarsi a piagnistei e manifestazioni di ravvedimento. *Tutti*, nemici compresi, dovevano sapere (vedi il comunicato del Comitato Esecutivo del 23 marzo, pubblicato nell’*Ordine Nuovo*) che “è assicurato il pieno funzionamento politico e amministrativo del partito, e ciò in qualunque attività, legalmente o illegalmente, con o senza il benplacito del governo borghese [...] e altrettanto deve dirsi per gli organi della Federazione giovanile”. La risposta del partito comunista guidato dalla Sinistra non è mai stata quella di invocare il ristabilimento di “metodi di lotta civili” e di rivendicare il rispetto delle leggi da parte di un avversario che dimostrava coi fatti di aver rotto con la legalità borghese non tanto per aver eretto ad unica regola l’azione “extra-legale” o “illegale” *tout court* sotto la diretta protezione dello Stato democratico, delle sue forze di polizia e dell’esercito, quanto per il fatto di utilizzare con estrema disinvoltura tutti i mezzi democratici esistenti, a seconda delle convenienze del momento e, comunque, in contemporanea alle “spedizioni punitive” e alla serie numerosissima di atti criminali. Le ragioni di vita del partito comunista, in quanto organo della preparazione rivoluzionaria all’abbattimento della presente società con tutti i suoi “valori”, le sue “leggi”, le sue “garanzie”, non potevano essere dettate dal rispetto delle istituzioni borghesi e delle sue leggi, a partire dallo Stato, dal parlamento, dalla “contrapposizione pacifica e democratica” tra forze egualmente “legittimate” a concorrere alla guida del governo. L’obiettivo era sempre quello di *spezzare* lo Stato borghese con i metodi rivoluzionari, i soli in grado di attuare il compito rivoluzionario per eccellenza della lotta politica del partito di classe, e in quanto tale non poteva dipendere da metodi e mezzi che rispondevano ai principi della democrazia borghese.

La valutazione e l’azione che il Partito comunista d’Italia, guidato dalla Sinistra, adottò fin dai suoi primi passi nei confronti del nuovo fenomeno storico del *fascismo* sono di basilare importanza e costituiscono un nodo vitale per l’azione del partito, allora e per il futuro, non solo a livello “italiano” ma a livello internazionale. Come ricordato sopra, e come si può approfondire nella *Storia della Sinistra comunista* (13), il “movimento fascista” e la sua offensiva armata si presentano e si scatenano non tanto perché l’abbattimento dello Stato borghese attraverso la rivoluzione proletaria fosse imminente, quanto perché lo Stato democratico, passato il biennio post-guerra di pericoloso avanzare della marea proletaria, aveva la possibilità oggettiva di approfittare della situazione creatasi con il riflusso delle agitazioni operaie dopo la sconfitta del movimento di “occupazione delle fabbriche” dell’autunno del 1920, per colpire alle spalle un proletariato inerme e senza guida politica, senza inquadramento “militare” adatto ad affrontare la “legale” repressione statale e le “illegali” azioni armate dei fascisti. In questa situazione di estrema debolezza del movimento operaio italiano in cui l’aveva portato il riformismo politico e sindacale e il massimalismo sparafucilista ma sostanzialmente legalitario (movimento operaio non ancora definitivamente vinto e perciò potenzialmente ancora pericoloso nel futuro prossimo), il fascismo è stato il metodo scovato dalla classe dominante borghese per colpire con la *controrivoluzione preventiva* un movimento operaio non domato. Le squadre fasciste venivano impiegate dalla classe dominante borghese, e sotto la protezione dello Stato democratico, non in uno scontro aperto e frontale con il proletariato organizzato; non vi è mai stato nulla di “eroico” e di “glorioso” nelle spedizioni fasciste che avevano invece il compito di colpire vigliaccamente alle spalle ed è per questa ragione che iniziarono le loro scorribande nelle province agricole del Val Padana dove i braccianti erano stati protagonisti di memorabili lotte classiste ma, per la loro oggettiva dispersione nel vasto territorio, poteva essere colpiti isolatamente. Alla repressione statale, alle spedizioni armate fasciste, il potere borghese democratico aggiunse una politica di riforme in parte realizzate – e che il fascismo successivamente riorganizzerà e amplierà in una intelligente politica sociale – che fecero da base all’azione e alla propaganda riformista delle forze opportuniste del PSI.

(Segue a pag. 5)

Contro ogni deviazione opportunistica, contro il potere borghese e il suo Stato, per la rivoluzione proletaria e comunista

90 anni fa, a Livorno, nasceva il Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista

(da pag. 4)

Il Partito comunista d'Italia, guidato dalla Sinistra, espresse con grande lucidità e determinazione la propria prospettiva di lotta: lotta contro lo Stato borghese democratico e lotta contro il movimento fascista, rifiutandosi, come è doveroso per ogni partito proletario degno di questo nome, di lottare per la legalità democratica contro l'illegalità fascista. Riconosciuta l'azione illegale delle squadre fasciste come un ulteriore mezzo della guerra di classe condotta dal potere borghese contro il proletariato, e riconosciuto il movimento fascista non come espressione di classi pre-borghesi (come teorizzato da Gramsci) ma della borghesia più sviluppata, i comunisti non persero tempo ad inseguire l'impotente politica delle riforme democratiche, ma proiettarono il massimo sforzo nella preparazione teorica, politica, pratica e anche militare degli strati più avanzati del proletariato italiano per contrastare con efficacia nel presente la reazione fascista e per allenare il proletariato alla guerra rivoluzionaria futura (14), portando nelle sedi internazionali del movimento comunista mondiale questa loro esperienza e questo fondamentale contributo (vedi, ad esempio, il *Rapporto Bordiga sul fascismo* al IV e al V congresso dell'Internazionale Comunista).

Un'altra considerazione è necessaria, pur non ripercorrendo passo passo in questo articolo tutti gli eventi di quegli anni cruciali, e per i quali rimandiamo, come già detto, alla *Storia della Sinistra comunista*. Il fascismo prenderà saldamente il potere nelle proprie mani, in Italia, nel 1924, quattro anni abbondanti dopo l'inizio delle sue azioni armate contro le sedi delle Leghe, delle Camere del Lavoro, dei sindacati, dei comuni amministrati dai socialisti, del partito socialista, degli anarchici e poi del partito comunista. Il fatto stesso che l'offensiva controrivoluzionaria abbia impiegato tanto tempo a raggiungere gli obiettivi più importanti del grande capitale - fare *tabula rasa* delle organizzazioni di un pro-

letariato influenzato dal "bolscevismo" - e che per farlo abbia dovuto ricorrere alla forza dello Stato centrale; che ogni volta ci siano volute le forze di polizia e l'esercito per spianare agli squadristi fascisti la strada e per coprire loro la retroguardia e le ritirate, dimostra che, nonostante la sconfitta dell'occupazione delle fabbriche nell'autunno del 1920 e l'euforia per le "vittorie" nelle elezioni amministrative del maggio 1921 ("I proletari d'Italia hanno seppellito sotto una valanga di schede rosse la violenza fascista" gridava dalle sue colonne l'*Avanti!*), i proletari si batterono con grandissima decisione e spirito di lotta tanto più ammirevoli quanto più furono abbandonati dal PSI e dalla CGL, che non fecero nulla per difenderli sul piano organizzativo e militare e che, anzi, completarono la loro opera di pervicace *disfattismo borghese* non solo attraverso un'insistente propaganda del legalitarismo democratico, ma soprattutto attraverso un vero e proprio disarmo politico, morale e pratico di fronte ad un nemico in pieno assetto di guerra!

I proletari italiani scrissero in quegli anni pagine di autentico *eroismo*; la loro fu una resistenza, e talvolta una controffensiva, *spontanea* ma densa di sforzi organizzativi locali; pagine che la storia ufficiale, mutuata dalla controrivoluzione staliniana, non scriverà mai perché fu una storia soltanto *rossa*. L'assenza di un'organizzazione centralizzata con obiettivi e metodi omogenei e univoci determinò l'impossibilità del proletariato italiano di avanzare sul cammino rivoluzionario con esperienze fertili per le lotte successive; soltanto il Partito comunista d'Italia, guidato dalla Sinistra, cominciò un'opera che avrebbe dovuto essere iniziata molto tempo prima e che il massimalismo centrista, di fatto, impedì, preparando al potere borghese condizioni di estremo favore per la sua opera di repressione e di annientamento del movimento proletario in Italia. Quando il movimento proletario iniziò finalmente ad avere, in Italia, una guida decisa, solida teoricamente e tesa politica-

mente e praticamente alla sua preparazione rivoluzionaria, come il Partito comunista d'Italia, guidato dalla Sinistra, era purtroppo tardi. Lenin ammonisce che, quando le condizioni per sferrare l'attacco rivoluzionario al potere sono presenti, e tra queste condizioni vi è una adeguata preparazione rivoluzionaria del partito e degli strati più avanzati del proletariato, anche solo pochissimi giorni sono decisivi e che, se il partito non sa approfittarne, lo svolta rivoluzionario può essere rimandato di anni; l'esempio è dato dall'Ottobre russo 1917. In Italia, nel 1921 e negli anni successivi, era passata l'occasione storica per lo scatenamento rivoluzionario, ciò non di meno il partito comunista si doveva impegnare, e si impegnò, a svolgere fino in fondo il suo compito nella consapevolezza che il periodo storico rivoluzionario apertosi con la vittoriosa rivoluzione in Russia avrebbe potuto ripresentare una situazione favorevole alla lotta rivoluzionaria (come in effetti la presentò nel 1923 in Germania e nel 1926-27 in Cina e in Inghilterra, occasioni non colte soprattutto a causa delle deviazioni opportuniste che avevano cominciato a erodere le salde barriere teoriche e politiche dell'Internazionale Comunista già in quegli anni).

Gli avvenimenti di quegli anni dimostravano che il conflitto sociale non era fra "democrazia" e "antidemocrazia", fra un metodo di governo borghese ed un metodo di governo borghese alternativo, ma fra *tutta la classe borghese dominante e tutto il proletariato*. La controrivoluzione, soprattutto se armata, può e deve essere combattuta e vinta solo con metodi rivoluzionari, non ci sono altre strade, e la storia lo ha tragicamente confermato. Nel 1924, in un articolo della nostra corrente, pubblicato ne "Lo Stato operaio", n. XVII del 22 maggio, prendevamo netta posizione: "*Le condizioni della lotta proletaria al principio del 1921 erano state ormai compromesse dalle insufficienze del partito socialista, tanto che non appariva possibile una offensiva rivoluzionaria da parte di un partito,*

come il nostro, di minoranza. Ma l'azione del partito poteva e doveva prefiggersi di ottenere la maggiore efficienza nella resistenza del proletariato alla sferrata offensiva borghese e, attraverso tale resistenza, conseguire il concentrazione della forza operaia nelle migliori possibili condizioni, intorno alla bandiera del partito, il solo che possedesse un metodo capace di garantire la preparazione di una riscossa" (15). Anche la controrivoluzione è maestra, come ricordavano Marx e Lenin, e come la Sinistra comunista sottolineava in quel periodo sfavorevole all'offensiva rivoluzionaria: la controrivoluzione armata può essere combattuta e battuta solo con metodi rivoluzionari; gli altri metodi, legati alla difesa della "democrazia" e alla collaborazione bloccata tra le classi, invece di preparare il proletariato a resistere nel tempo e a sferrare la controffensiva al momento più favorevole nelle condizioni migliori possibili, lo disarmano non solo politicamente ma anche materialmente. Il fascismo era la chiara dimostrazione che la classe dominante non aveva più la possibilità di utilizzare l'inganno democratico, ma doveva passare brutalmente alla violenza cruda e dichiaratamente antiproletaria. Era, dunque, altrettanto chiaro che la posta in gioco era: o dittatura controrivoluzionaria della borghesia, o dittatura rivoluzionaria del proletariato. Il giovane partito comunista era pronto ad accettare la sfida ma con la consapevolezza che il proletariato non poteva essere mandato allo sbaraglio senza adeguata preparazione politica e militare; perciò la parola d'ordine era di resistere ma sullo stesso terreno del violento scontro di classe, senza illusioni legalitarie e democratiche, difendendosi con gli stessi metodi del nemico di classe, con le sue stesse armi, rispondendo colpo su colpo, organizzazione contro organizzazione. Non c'era da "cambiare governo", c'era da allenarsi all'aperta guerra di classe e in questa preparazione non poteva e non doveva mancare la lotta di resistenza quotidiana contro l'at-

tacco capitalistico alle condizioni di vita e di lavoro delle masse proletarie. Non a caso la classe borghese dominante attaccava il proletariato sui due fronti contemporaneamente: sul fronte della repressione armata, sia legale che illegale, e sul fronte delle condizioni di lavoro e di vita proletarie peggiorandole pesantemente sul piano dei salari, dell'intensificazione dello sforzo lavorativo, dell'allungamento della giornata di lavoro, della crescente disoccupazione. Ma su entrambi i fronti di lotta il proletariato italiano, e il partito di classe, trovavano un enorme ostacolo: l'opportunismo del PSI, delle sue correnti riformiste e massimaliste, che aveva ancora sulla maggioranza del proletariato una tenace influenza. Allora si capisce il dramma che si presentò al Partito comunista d'Italia quando dall'organo centrale dell'Internazionale Comunista venne imposta la tattica del fronte unico politico, poi svoltasi addirittura nella tattica della fusione con quel PSI da cui con tante battaglie di chiarificazione teorica, politica, programmatica, tattica e d'azione i comunisti italiani si erano finalmente scissi.

Le condizioni generali di difficile proseguimento della lotta rivoluzionaria in Europa sull'onda della vittoriosa rivoluzione bolscevica in Russia, contribuirono a rafforzare la ripresa del controllo sociale e politico da parte delle classi dominanti borghesi; non è un azzardo sostenere che l'opera sistematicamente disfattista dell'opportunismo riformista e massimalista sul proletariato in Germania, in Italia, in Ungheria, in Francia ha di fatto salvato il potere borghese in uno sviluppo storico che aveva dato al proletariato europeo la possibilità di abbatterlo incendiando il mondo intero in una lotta per la vita o per la morte. Perciò, assieme alla battaglia in difesa della teoria del marxismo rivoluzionario, la Sinistra comunista d'Italia si è battuta sempre contro ogni anche piccolo cedimento all'opportunismo, non solo sul piano politico generale ma, soprattutto, sul piano tattico e organizzativo poiché la storia ha insegnato che la saldezza teorica e programmatica del comunismo rivoluzionario è soprattutto da questi piani che viene corrosa e distrutta. Lo stalinismo, con la sua teoria del "socialismo in un solo paese" ne è la più fulgida dimostrazione storica.

(1 - continua)

IL COMPITO DEL PARTITO DI CLASSE

E' vero che non si possono fare rivoluzioni su comando. Ma non né questo il dovere di un Partito socialista: il suo dovere è dire in qualunque momento, senza paura né rimorso, ciò che è; far vedere alle masse in modo chiaro e soprattutto senza sotterfugi, quali sono i loro compiti in una data situazione; bandire il programma di azione ed emettere parole d'ordine che la situazione esige. Sapere se e in che momento le masse rivoluzionarie si sollevano non è compito del partito socialista. Se questo ha assolto il suo dovere nel senso più sopra indicato, contribuirà potentemente a scatenare gli elementi rivoluzionari che la situazione comporta e avrà fatto il necessario per accelerare il movimento delle masse. Ma anche nell'ipotesi peggiore, anche se il socialismo non sembra, fra altro che gridare nel deserto e le masse non lo seguono, in definitiva si presenterà sempre e ineluttabilmente una situazione sociale e politica di cui raccoglierà centuplicati i frutti quando l'ora storica sarà venuta.

Rosa Luxemburg

Il brano estratto da una delle "Lettere di Spartaco" scritte dalla prigioniera nel 1917, è in polemica contro quei socialisti che giustificavano l'abbandono e il rinnegamento della lotta di classe (e in particolare della lotta frontale contro l'imperialismo) con l'argomento che "le rivoluzioni non si fanno su comando", e ne traevano la giustificazione della rinuncia ad agitare il programma rivoluzionario. Naturalmente il partito socialista cui fa riferimento Rosa Luxemburg è il partito di classe, diventato poi "comunista"; oggi - visto l'uso degenerato e controrivoluzionario che se ne è fatto dallo stalinismo in poi - il riferimento non può che essere al partito comunista rivoluzionario, che noi abbiamo chiamato dal lontano 1965 "partito comunista internazionale" per combattere soprattutto il virus del nazionalismo, intendendo il partito di classe come organo della rivoluzione unitario e unico a livello mondiale.

(1) Cfr *Storia della Sinistra comunista*, III, edizioni il programma comunista, Milano 1986, cap. 3°, p. 105.

(2) Halle e Tours sono le due città dove si sono tenuti i congressi di fondazione del Partito comunista unificato di Germania (Halle, 31/12/1918-1/1/1919) e del Partito comunista di Francia (Tours, 25-30/12/1920) i due più grandi partiti europei costituitisi in Germania prima della fondazione dell'Internazionale Comunista e in Francia dopo il suo II congresso, e le cui vicende sono state emblematiche di un corso generale, sostanzialmente analogo in Cecoslovacchia, Svizzera, Belgio, Spagna e Paesi scandinavi dove le sezioni nazionali europee dell'I.C. si sono formate o con troppa facilità o con grandi difficoltà, dopo il II congresso mondiale del 1920.

(3) Cfr Lenin, *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*, 1913, *Opere complete*, vol. XVI, pp. 349-353.

(4) La nostra corrente, già organizzata alla fine del 1918 intorno al settimanale "Il Soviet" sul filo della lunga battaglia sostenuta durante la guerra sulle medesime posizioni di Lenin e della Sinistra di Zimmerwald, si costituì in Frazione Comunista Astensionista ai primi di luglio del 1919. L'aggettivo "astensionista" fu conservato essenzialmente per distinguerla dalla frazione serrattiana, anch'essa proclamatasi "comunista".

Baste leggere le *Tesi* della Frazione Comunista Astensionista, approvate alla sua Conferenza nazionale tenuta nel maggio 1920 a Firenze (vedi *In difesa del programma comunista*, ed. il programma comunista, Firenze 1970), per capire che a qualificarla e definirla non era la questione particolare dell'astensionismo, bensì l'*adesione totale* alla dottrina rivoluzionaria comunista ristabilita nella sua integralità dai bolscevichi, di cui i massimalisti italiani avevano un'idea estremamente confusa e completamente distorta.

(5) La SFIO, nata nel 1905 su sprone dell'Internazionale socialista, era la Section Française de l'Internationale Ouvrière; nel 1920, la componente della SFIO che aveva aderito all'Internazionale Comunista, diede vita alla Section Française de l'Internationale Communiste, poi diventata Partito Comunista Francese.

(6) Vedi *Storia della sinistra comunista*, vol. III, cit., p. 106.

(7) Il massimalismo, corrente del PSI fondata da Giacinto Menotti Serrati nel 1919, sosteneva di voler realizzare gli obiettivi "massimi" della rivoluzione socialista pur continuando nei fatti a muoversi nell'ottica riformista e parlamentare. Corrente maggioritaria all'epoca nel PSI, al XVII congresso di Livorno del 1921 si scontrò con la corrente comunista intransigente rifiutandosi di espellere dal partito la corrente

riformista di Turati come chiedeva l'Internazionale Comunista. Nel 1922, la corrente riformista di Turati e Matteotti fu espulsa dal PSI e fondò il Partito Socialista Unitario (uno dei promotori dell'Aventino). Nel 1923, parte dei componenti della corrente massimalista (tra cui lo stesso Serrati) confluì nel Partito Comunista, segnando di fatto la scomparsa della corrente.

(8) Vedi *Storia della sinistra comunista*, vol. I, edizioni il programma comunista, Milano 1964.

(9) Bologna, ottobre 1919, XVI congresso del PSI, in *Storia della Sinistra comunista*, vol. II, pp. 51-99; Mosca 1920, II congresso dell'Internazionale Comunista, in *Storia della Dinastia comunista*, vol. II, pp. 545-733; Livorno 1921, XVII congresso del PSI, scissione e congresso di fondazione del Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista, in *Storia della Sinistra comunista*, vol. III.

(10) *Il Soviet*, settimanale della sinistra comunista fondato a Napoli nel dicembre 1918; vi scrive e lo dirige A. Bordiga; nel 1919 è espressione della Frazione Comunista Astensionista e poi, a Partito comunista d'Italia nato, è un organo di questo partito; esce fino al 1922. *Il Comunista*, bisettimanale, organo della Frazione Comunista del PSI, nato nel novembre del 1920 in corrispondenza del convegno di Imola in cui le varie correnti del PSI che concordavano con le

condizioni di ammissione dell'IC e con le sue tesi decidono di unirsi riconoscendosi nella mozione e nel programma che presenteranno a Livorno al XVII congresso del PSI e che faranno da base politica alla costituzione del Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista. "Il Comunista", dall'ottobre 1921 diventa il quotidiano del partito.

(11) Cfr i capitoli VII e IX della *Storia della Sinistra comunista*, II volume, con relative appendici.

(12) Vedi R. Martinelli, *Il Partito comunista d'Italia, 1921-1926. Politica e organizzazione*, Editori Riuniti, Roma 1977.

(13) *Verso il Partito comunista*, è un articolo di Amadeo Bordiga pubblicato ne "Il Comunista" del 19 novembre 1920, e successivamente sull'*Avanti!*, come contributo alla discussione precongressuale, del 23 novembre 1920.

(14) Cfr il lavoro di partito intitolato *Il Partito di classe di fronte all'offensiva fascista 1921-1924* (RG di Firenze e Milano, 1967, in "il programma comunista" 1967, nn. 16, 17, 18, 21, 22 e 1968, nn. 1, 2, 3; www.pcint.org

(15) Vedi *La Storia della Sinistra comunista*, vol. III, cit., p. 412; l'articolo si intitola *Postille alle tesi della Sinistra*.

(16) *Vedi Comunismo e fascismo*, Quaderni internazionali, Editing, Torino 1994.

Operai immigrati che protestano in cima alle gru a Brescia o alle torri a Milano

(da pag. 3)

derati al pari di tutti i lavoratori. Essi sanno molto bene che lo scopo delle leggi di contenimento degli immigrati e soprattutto sul reato di clandestinità sono leggi che non difendono la cosiddetta stabilità economica e sociale italiana, e tanto meno il cosiddetto ordine sociale: sono leggi che acutizzano la divisione tra proletari, che aumentano la pressione della concorrenza tra proletari e che, intimidendo i proletari immigrati, hanno lo scopo di intimidire indirettamente anche i proletari italiani per non far sì che solidarizzino con i loro veri fratelli di classe!

I proletari immigrati che sono scesi dalla gru a Brescia dopo 17 giorni di lotta di resistenza a dure condizioni hanno indicato ai proletari italiani che la condizione proletaria sotto il dominio del capitale accomuna tutti i lavoratori salariati, non solo perché appunto sono salariati, e quindi la loro vita dipende da un salario, ma anche perché possono essere colpiti in vari modi ma contemporaneamente: chi con il pretesto della "clandestinità", inventata appositamente per schiacciare ancor più nell'emarginazione consistenti strati proletari, chi con la emarginazione nel lavoro precario,

nell'insicurezza più totale del lavoro e perciò della vita. La risposta spontanea dei proletari in un paese che si considera civile e democratico è quella di rivendicare il diritto al lavoro, il diritto alla casa, alla riunione della famiglia, ad una vita dignitosa. Ma questo diritto, sebbene vergato con tutti i crismi che la legislazione borghese prevede nella costituzione repubblicana, nella realtà dei fatti è carta straccia: o viene rivendicato e sostenuto con la lotta che la classe proletaria scatena contro il vero nemico sociale - che non sono gli immigrati, ma i borghesi - e che pone come sua caratteristica inconfondibile il rifiuto di immergere i propri interessi immediati di sopravvivenza con gli interessi di sopravvivenza delle aziende e, quindi, dei capitalisti, oppure, per quante lotte, per quanti giorni e notti passati in cima a una gru, a un tetto o a una torre, quel diritto tanto rivendicato verrà sistematicamente calpestato da leggi molto più forti e decisive in questa società che sono quelle che si riferiscono alla legge del profitto capitalistico, alla legge della difesa di un sistema sociale che è fondato sullo sfruttamento sempre più bestiale di masse sempre più vaste di proletari, di senza riserve!

Possono i proletari, che per decenni sono stati abituati a "lottare" nelle più oscure compatibilità degli interessi capitalistici mistificati per interessi comuni ("del paese", "dell'economia nazionale", per interessi alla "crescita economica"), spezzare la formidabile rete di protezione che i capitalisti e i collaborazionisti sindacali e politici al loro servizio hanno costruito intorno a loro rinchiodandoli in una specie di campo di concentramento in cui vivere diventa sempre più un caso fortunato? Possono i proletari, che per decenni sono stati intossicati dalla democrazia che illudeva di garantire un progresso sempre crescente, un benessere sempre più diffuso e la fine degli antagonismi sociali e dei conflitti di guerra, rompere la spessa coltre sotto la quale soffocano in una condizione di insicurezza totale, di negazione degli elementari bisogni di vita, di rischio continuo di precipitare nella miseria, nella fame, negli incidenti sul lavoro e nella morte?

Sì, i proletari, e soltanto i proletari possono sconvolgere l'ordine capitalistico, l'ordine di una società che incassella ogni uomo nella disperazione individuale e in una lotta persa in partenza poiché a ogni "diritto" di ogni singolo proletario, dichiarato e scrit-

to, corrisponde l'obbligo forzato a sottemettersi alla legge ferrea del profitto capitalistico. Chi non lavora non mangia!, è una durissima realtà nella società borghese perché "lavorare" significa essere obbligati nella condizione di schiavo salariato. Ma sono proprio gli schiavi moderni, gli schiavi salariati che hanno in mano la soluzione di tutte le contraddizioni sociali che impediscono alla stragrande maggioranza degli esseri umani di vivere in modo armonioso e di lavorare con gioia; gli schiavi moderni, gli schiavi salariati hanno dalla loro una forza storica sconosciuta in qualsiasi altra società precedente: *essere senza riserve*, senza proprietà da difendere contro altre classi sfruttandone le energie vitali e, nello stesso tempo, essere la forza motrice della produzione materiale, della produzione che serve per la vita e la prosperità dell'intero genere umano. La lotta che i proletari immigrati hanno fatto sulla gru a Brescia, sulla torre a Milano, che hanno fatto a Rosarno e a Castel Volturno, la lotta che i proletari italiani, francesi, spagnoli, tedeschi, serbi e americani, cinesi e russi, palestinesi e brasiliani, fanno per non soccombere sotto la pressione dello sfruttamento capitalistico, è una lotta che si inserisce nel grande alveo

(Segue a pag. 9)

Sahara Occidentale: Massacro nell'accampamento saharawi di Gdaim Izikpor

La mano assassina è marocchina, ma la indirizzano gli imperialisti europei e americani! Lotta di classe in sostegno dell'autodeterminazione saharawi e contro le borghesie di casa nostra!

Lunedì 8 novembre, le truppe marocchine entravano nell'accampamento saharawi di Gdaim Izikpor, situato alla periferia della "capitale" Laayoune, per distruggerlo e uccidere gran parte dei suoi abitanti: decine di morti, centinaia di feriti e di scomparsi, violenze di ogni tipo e, infine, l'incendio dell'accampamento. Nelle ultime settimane gli abitanti di questo accampamento - affollatisi da quando 35 anni fa la Spagna aveva abbandonato il territorio del Sahara Occidentale e il Marocco, insieme alla Mauritania, lo invasero mettendolo a ferro e fuoco - stavano protestando vigorosamente per le condizioni di vita in cui sono costrette le masse saharawi vessate sia dai paesi confinanti più forti, sia dalle potenze imperialiste che hanno interessi nell'area.

Il Sahara Occidentale è costituito da un territorio di circa 300 mila kmq con una popolazione di circa 400mila abitanti (una densità di abitanti per kmq tra le più basse al mondo) dei quali, secondo alcune statistiche dell'Onu, l'88% è costituito da coloni marocchini, mentre circa 200mila saharawi fuggiti dalla repressione ed esiliati vivono nei campi di Tindouf nella vicina Algeria. La sua importanza deriva sia dai ricchi giacimenti di fosfati, che si trovano in particolare nella zona vicina a Laayoune, sia per la rilevanza che questo territorio costituisce per le potenze imperialiste occidentali e per i paesi del Nord Africa come porta d'ingresso verso il centro e il sud del continente: la Francia (principale protettore, insieme agli Stati Uniti, del Marocco), Spagna e Algeria si disputano da più di un secolo il dominio su questo territorio per la sua caratteristica di funzionare come testa di ponte grazie alla quale controllare una buona parte del settentrione del continente africano.

Durante il secolo XX e nella misura in cui l'industria dell'estrazione del fosfato si andava sviluppando e il territorio desertico veniva occupato dalle potenze europee, la popolazione nomade (araba e berbera) del Sahara Occidentale si rendeva relativamente più stabile. A partire dal 1975, quando la Spagna cede alle pressioni del regno del Marocco che, spalleggiato dagli Stati Uniti, minacciava di scatenare una guerra contro un paese in cui lo Stato stava affrontando un processo di ristrutturazione accelerata (per superare il regime franchista) e che non desiderava assolutamente vedere ripetersi nel proprio territorio il processo che la guerra in Angola aveva scatenato nel Portogallo dei "garofani", concedendo quindi al governo alauiti il dominio del Sahara Occidentale, la popolazione saharawi è concentrata in grandi campi di rifugiati, privata dei suoi mezzi di sopravvivenza tradizionali e sottoposta a spaventose condizioni di esistenza che sono quelle in cui le potenze imperialiste costringono quelle popolazioni che, in molti casi, non sono nemmeno utili come manodopera visto che l'interesse che muove le potenze imperialiste nella regione non è tanto economico quanto geostrategico e militare: prova di questa terribile esistenza è il muro di separazione che lo Stato marocchino costruì per impedire i movimenti dei saharawi nelle zone desertiche e che isola le zone produttive da quelle che semplicemente hanno un valore strategico.

La resistenza contro l'occupazione imperialista, iniziata già nel 1973 quando il Fronte Polisario appare come organizzazione armata per lottare contro l'esercito spagnolo soffrendo una dura repressione fatta di arresti, torture ed esecuzioni sommarie dei suoi dirigenti, si sviluppò nella forma della lotta armata guerrigliera fino al decennio degli anni '90. L'appoggio dell'Algeria agli insorti saharawi - col quale essa pretendeva di contrastare l'influenza di Marocco e Mauritania nella regione - segnò una lotta in sé, ma la disperazione nella quale si vedevano precipitare le masse popolari e il proletariato saharawi. Essi, dagli accampamenti dei rifugiati passavano ad ingrossare le file dei combattenti per l'indipendenza e contro la durissima repressione terrorista che il regno marocchino esercitava indiscriminatamente. Dopo qualche decennio di guerra civile il Fronte Polisario depose le armi e, come direzione politica della lotta, puntò tutto sull'appoggio che avrebbero potuto dare le potenze occidentali e l'ONU perché si potesse tenere un referendum col quale la popolazione fosse consultata sull'indipendenza del Sahara Occidentale. Col cosiddetto "Piano Baker" delle Nazioni Unite, rimandato più volte, ha rappresentato il fondamento della farsa democratica con la quale il nazionalismo, sempre borghese e necessariamente pronto a zoppiare politicamente di fronte a qualsiasi tentativo di compromesso fra gli imperialisti in lizza, si intendeva sprofondare il proletariato e le masse proletarizzate saharawi nella rassegnazione e nell'accettazione delle terribili prospettive di esistenza riservate loro dal capitalismo.

La situazione degli abitanti del Sahara è particolarmente intollerabile: alle abituali condizioni di sfruttamento sofferte nel mondo capitalista e che in queste regioni si aggravano come in genere in tutto il continente africano nella forma della fame, della sete, delle epidemie mortali, della mancanza

di lavoro... si aggiunge la situazione di sottomissione coloniale che soffrono da parte del Marocco. Questa oppressione coloniale non consiste in una illusoria perdita di identità in quanto popolo, come sostengono i nazionalisti, ma in una serie di misure molto concrete e materiali che esacerbano la situazione già difficile: controllo militare della popolazione, affollamento nei campi di rifugiati, repressione quotidiana ecc.

Il diritto di autodeterminazione del Sahara occidentale non giungerà da nessun organismo preteso neutrale come l'ONU, che in realtà costituisce un covo dove i banditi imperialisti che oggi lacerano il Sahara discutono su come ripartirsi il bottino; di fatto, l'ONU riconosce sì questo diritto all'autodeterminazione del Sahara occidentale, ma gli stessi paesi che vi fanno parte impediscono che questa autodeterminazione sia effettiva a causa dell'occupazione militare. E non giungerà nemmeno attraverso i negoziati tra i pretesi rappresentanti saharawi e i governanti marocchini (ci si può domandare dov'è il Fronte Polisario ora che l'esercito aluita massacrò i ribelli dei campi di concentramento, dove sono le sue armi per difendere le masse saharawi attaccate frontalmente per aver lottato per un miglioramento delle loro condizioni vitali). Quel che è seguito mostrano è che l'unica via per uscire dall'abominabile situazione in cui versano le masse proletarizzate del Sahara occidentale passa attraverso l'aperta lotta contro la doppia oppressione: nazionale ed economica.

Oggi, ottant'anni di controrivoluzione continuata hanno fatto dimenticare le lezioni storiche delle rivoluzioni proletarie. La classe proletaria ha perso uno dei più grandi insegnamenti del periodo rivoluzionario apertosi nel 1917: le Tesi di Bakù del 1920 nelle quali la Terza Internazionale plasmò la natura della lotta rivoluzionaria nei paesi oppressi da parte delle potenze imperialiste e i compiti che spettavano al proletariato delle metropoli. La difesa incondizionata del diritto all'autodeterminazione delle nazioni oppresse, il sostegno materiale alle lotte nazionali rivoluzionarie, l'unità del proletariato del paese dominante col proletariato del paese oppresso riconoscendo che, il primo avversario, è la propria borghesia che pretende invece l'alleanza del suo proletariato nella guerra contro le nazioni insorte. Il proletariato marocchino, schiacciato dalla sua borghesia e legato alla macina del nazionalismo, deve rompere l'unione sacra nazionale a favore dei suoi fratelli di classe saharawi.

La controrivoluzione staliniana ha fatto passare come solidarietà classista contro l'oppressione nazionale il piagnucoloso umanitario a favore di un'astratta e borghesissima carità con i più deboli. Le manifestazioni in Spagna, in solidarietà con il Sahara occidentale alle quali hanno partecipato tutti i politici dell'arco democratico e tutti gli artisti, cercano di far vedere che esiste un'uscita all'estrema grave situazione delle masse e del proletariato saharawi, uscita che passerebbe attraverso la mediazione democratica degli imperialismi implicati, attraverso la fiducia nello Stato borghese... Solo ed unicamente la lotta classista intransigente che riconosca gli interessi comuni fra i proletari europei e i loro fratelli africani può farla finita con la terribile situazione che questi proletari vivono, perseguitati dalla fame, dall'esercito marocchino e dalla presa in giro degli opportunisti.

- **Contro l'oppressione nazionale della popolazione e del proletariato saharawi!**
- **Per il diritto all'autodeterminazione effettiva della popolazione saharawi!**
- **Per la libertà immediata di tutti i prigionieri saharawi nelle carceri marocchine!**
- **Per il ritiro immediato di tutte le truppe d'occupazione!**
- **Per la lotta dei proletari marocchini uniti ai proletari saharawi, rompendo l'unione sacra fra proletari e borghesi!**
- **Solidarietà di classe dei proletari dei paesi imperialisti, in particolare europei, con le masse proletarizzate del Sahara Occidentale e per la lotta contro il proprio imperialismo!**
- **Il nemico del proletariato e delle masse diseredate, oppresse ed espulse dalla loro terra è sempre la propria borghesia che utilizza la combattività e lo spirito di sacrificio delle masse proletarizzate al solo fine di ripartirsi con le altre borghesie i profitti derivati dallo sfruttamento del lavoro salariato!**
- **Per la lotta di classe del proletariato al di sopra di tutti i confini!**

15 novembre 2010 Partito comunista internazionale
www.pcint.org

APPUNTI SULLA POPOLAZIONE DEL SAHARA OCCIDENTALE E SULLA SUA AUTODETERMINAZIONE.

I comunisti lottano contro ogni oppressione e quindi anche contro l'oppressione nazionale.

L'oppressione nazionale, attuata da parte dei paesi più forti verso i paesi e i popoli più deboli, è parte integrante del dominio borghese sulla società. Perciò i comunisti inquadrano la lotta contro l'oppressione nazionale nella più ampia e generale lotta proletaria di classe e rivoluzionaria.

L'obiettivo dei comunisti, nei paesi in cui i popoli lottano contro l'oppressione nazionale esercitata da altri popoli, non è l'indipendenza nazionale in sé, ma la rivoluzione proletaria contro ogni oppressione borghese o preborghese; storicamente, la rivoluzione borghese - che prevede lo sviluppo economico capitalistico contro le forme preborghesi e, quindi, l'indipendenza politica che permette lo sviluppo del mercato nazionale e del dominio borghese nazionale - è un passo avanti sia dal punto di vista economico che politico. Ma l'obiettivo dei comunisti, anche nelle aree in cui è all'ordine del giorno la rivoluzione borghese, resta la rivoluzione proletaria per lo sviluppo della quale il proletariato lotta insieme, ma come classe indipendente, con la borghesia per abbattere il potere feudale; lotta che, una volta eliminato il vecchio potere feudale, apre la strada alla lotta diretta contro il potere politico borghese: è la rivoluzione in permanenza di Marx.

Concluso storicamente il grande periodo delle guerre per l'indipendenza nazionale nell'Europa occidentale e in America - che datiamo con la Comune di Parigi del 1871 - resta aperto un altrettanto grande periodo di guerre per lo sviluppo economico capitalistico e contro l'oppressione nazionale di popoli dell'immenso territorio eurasiatico balcanico-russo che si chiude col il 1917 bolscevico e che, a sua volta, apre nelle vaste aree continentali dell'Asia e dell'Africa un successivo periodo di guerre di sistemazione nazionale. In linea di massima, possiamo far concludere questo ulteriore periodo di guerre borghesi per l'indipendenza nazionale e lo sviluppo dell'economia capitalistica con il 1975-76, ossia con l'indipendenza nazionale raggiunta dalle guerre anticoloniali in Angola e Mozambico. Rischiano di essere un po' troppo schematici, potremmo dire che tutti i popoli che non sono riusciti ad ottenere, armi alla mano, l'indipendenza nazionale entro questo ciclo storico di guerre anticoloniali, rappresentano nazioni "fottute dalla storia", ossia nazioni che non hanno avuto la forza storica di conquistare anche se solo formalmente l'indipendenza poli-

tica sul proprio territorio: è il caso dei palestinesi, è il caso dei curdi, è il caso dei saharawi.

Indiscutibilmente, ognuno di questi popoli ha una storia diversa e motivazioni diverse che possono spiegare la loro storica debolezza, ma resta il fatto che il destino della loro indipendenza politica, anche se cercato con le armi in mano, non rappresenta più un vero passo avanti nella storia anche perché non si tratta di grandi paesi che possono trainare gli altri in uno sviluppo storico. Questo aspetto del problema fa da base alla posizione settaria, ad esempio del nuovo "programma comunista", che nega la validità per la tattica comunista odierna del "diritto all'autodeterminazione" per questi popoli sostenendo invece che non c'è altra prospettiva se non quella della rivoluzione proletaria in tutta l'area geopolitica interessata e in tutto il mondo (l'esempio è dato dalla "questione palestinese"). D'altra parte, sappiamo perfettamente che l'indipendenza politica che i popoli delle ex colonie hanno conquistato è condizionata, e sempre più condizionata, dal peso dei rapporti di forza con i paesi imperialisti più forti dai quali dipendono le sorti delle loro economie nazionali.

In verità, se è ben vero quanto detto qui sopra, è anche vero che l'oppressione nazionale non è per nulla scomparsa, anzi: con lo sviluppo dei contrasti interimperialistici si rafforza il militarismo da parte di ogni potenza imperialista e, a cascata, seguendo le linee di influenza imperialista nelle diverse aree geopolitiche, da parte dei paesi di seconda, terza o quarta grandezza nella misura in cui essi sono in grado di imporre interessi propri e interessi dei loro protettori imperialisti su altri territori e su altre popolazioni più deboli ancora.

L'esempio del popolo saharawi è emblematico: il territorio del Sahara occidentale è grande quanto l'Italia continentale, con una popolazione saharawi di 250/270.000 abitanti (secondo i dati raccolti da fonti ufficiali come l'ONU). Vi sono risorse minerarie importanti (come i fosfati), di pesca, e sotto la sabbia desertica è probabile che vi siano giacimenti importanti di petrolio: quanto basta per spingere i paesi confinanti - soprattutto il Marocco - ad impossessarsi del territorio usando la forza militare e cacciando dai loro "deserti" i saharawi che si sono rifugiati, infatti, in Algeria.

Siamo qui di fronte ad un piccolo popolo, semicontadino e seminomade, che ha combattuto armi alla mano per la propria indipendenza dalla Spagna, prima, ottenendo nel 1976 l'indipendenza riconosciuta dall'ONU, ma mai di fat-

scimento concreto di una indipendenza nazionale già formalizzata nel 1976, ma lottare contro l'unione sacra fra proletariato marocchino e borghesia marocchina, come lottare contro il falso interesse comune alla patria saharawi fra borghesia e proletariato saharawi; sapendo però che i proletari saharawi non si fideranno mai dei proletari marocchini se questi non romperanno la collaborazione di classe con la propria borghesia, come non si fideranno mai dei proletari mauritani, algerini, spagnoli se questi non lotteranno contro l'oppressione nazionale esercitata oggi dalla borghesia marocchina, come ieri da quella mauritana e, soprattutto, dalla borghesia spagnola.

E' d'altra parte evidente, per noi, che il superamento di ogni oppressione, da quella nazionale a quella femminile e quella salariale, può essere avviato soltanto dalla vittoriosa rivoluzione proletaria e dalla tenuta della dittatura di classe fino alla trasformazione economica della società con la distruzione del modo di produzione capitalistico sostituendolo con il modo di produzione socialista e, infine, comunista. Ciò non toglie che, di fronte alla persistente oppressione e repressione nazionale da parte della borghesia marocchina (spalleggiata, non dimentichiamolo, dagli Stati Uniti, dalla Francia e dalla Spagna, particolarmente interessati alle risorse minerarie del territorio sahariano-occidentale), la posizione dei comunisti deve unire in un arco storico l'attualità della lotta contro l'oppressione nazionale e la prospettiva della rivoluzione proletaria internazionalista, posizione necessariamente dialettica: verso il proletariato marocchino, e gli altri proletari dei paesi interessati all'oppressione nazionale dei saharawi, sostegno della parola d'ordine del "diritto all'autodeterminazione del popolo saharawi" nella prospettiva della lotta rivoluzionaria del proletariato di tutta l'area contro le borghesie arabo-berbere; verso il proletariato e i contadini poveri saharawi la rivendicazione della lotta indipendente proletaria di classe contro la propria borghesia venduta alle potenze imperialistiche concorrenti degli Usa dalle quali ottiene una certa protezione politica ed economica; verso il proletariato spagnolo, europeo e statunitense la rivendicazione del "diritto all'autodeterminazione" del popolo saharawi come di qualsiasi altro popolo oppresso nazionalmente è accompagnata strettamente alla rivendicazione della lotta di classe proletaria contro le rispettive borghesie imperialiste che sostengono, a seconda dei propri interessi imperialisti, ora la borghesia massacratrice marocchina contro i saharawi, ora quella israeliana contro i palestinesi, ora quella turca contro i curdi ecc.

Sostanzialmente, il "diritto all'autodeterminazione per i popoli oppressi" non è per i comunisti un principio, ma una rivendicazione tattica che ha senso solo se in-

drata nel disegno tattico più ampio e complesso brevemente richiamato sopra. Questa specifica rivendicazione, se non è legata al quadro tattico descritto, e se non è legata ad una lotta armata di carattere nazionalrivoluzionario del popolo oppresso, resta una semplice (e illusoria) rivendicazione democratico-borghese, pacifista e legalitaria, che nasconde una situazione di assoluta impotenza non solo della borghesia nazionale ma dello stesso proletariato.

I comunisti avanzano e sostengono il "diritto all'autodeterminazione dei popoli oppressi" non solo, rivolgendosi alle popolazioni oppresse, per dimostrare di essere contro ogni oppressione, ma soprattutto, **rivolgendosi ai popoli che opprimono altri popoli**, per indirizzare i proletari dei paesi oppressori verso la presa in carico del dovere politico di classe di lottare perché questo "diritto" sia riconosciuto realmente dalle proprie classi borghesi dominanti. Solo in questo modo i proletari dei popoli oppressi potranno distinguere nettamente la borghesia dal proletariato del paese oppressore, riconoscendo il proletariato del paese oppressore come il vero alleato di classe contro ogni borghesia, quindi anche contro la propria borghesia che mira, invece, ad ottenere dalla borghesia più forte e oppressiva una certa "indipendenza politica" al solo scopo di accaparrarsi una *sua* quota di sfruttamento del "proprio" proletariato.

Non a caso parliamo di "diritto all'autodeterminazione": è un "diritto" che avanziamo in modo *incondizionato ma sul terreno di classe*, perché un domani, preso il potere politico, il potere proletario è tenuto a garantire questo diritto in pratica ma, nello stesso tempo, è tenuto anche a sostenere la prospettiva di un'unione tra i popoli al di sopra dei confini nazionali che la borghesia ha eretto ed erige sempre, per la quale prospettiva il potere proletario agisce per una reale fratellanza tra proletari delle diverse nazionalità continuando - da una posizione di forza data dalla vittoria rivoluzionaria e dall'esercizio della dittatura di classe - le stesse posizioni e azioni internazionaliste che hanno preceduto la rivoluzione. La solidarietà che i comunisti esprimono verso le vittime dell'oppressione nazionale (che per la maggior parte sono sempre proletari e contadini poveri) fa parte della lotta che il proletariato del paese oppressore deve attuare materialmente, in modo aperto, sabotando le azioni repressive della propria borghesia dimostrando così che la prospettiva della lotta internazionalista di classe e della rivoluzione proletaria mondiale è una prospettiva reale per la quale ci si batte senza se e senza ma.

Questa rivendicazione ha un ruolo tattico effettivo nel quadro della lotta proletaria in preparazione della rivoluzione, per vincere le divisioni nazionali fra proletari. Ma dopo la rivoluzione, a conquista del potere proletario avvenuta, essa inevitabilmente prenderà un altro peso perché la borghesia lancerà senza alcun dubbio questa stessa rivendicazione contro il potere proletario. Le risposte che il potere proletario dovrà trovare saranno inevitabilmente molto difficili perché dipenderanno dall'andamento della lotta rivoluzionaria internazionale, dai rapporti di forza che il proletariato vittorioso in uno o più paesi riuscirà a stabilire in alleanza con i proletari degli altri paesi e degli altri popoli (oppressori od oppressi) nei confronti delle borghesie imperialiste più potenti, dalla maturazione reale dei fattori favorevoli alla rivoluzione nei paesi capitalistici più avanzati, dall'andamento della guerra di difesa del potere rivoluzionario contro gli attacchi concentrici dei paesi imperialisti. Le priorità tattiche cambieranno necessariamente, perché la difesa del potere proletario raggiunto sarà l'obiettivo da cui dipenderanno le decisioni tattiche nei confronti di tutti i vari tentativi di restaurazione borghese e per prevenire la formazione e lo scoppio di Vandee controrivoluzionarie, preparandosi a reprimere tempestivamente e senza esitazione ogni pericolo di questo tipo per il potere proletario; da questo punto di vista, se necessario, anche il borghese "diritto all'autodeterminazione" verrà messo da parte rispetto al rivoluzionario diritto di difesa del potere proletario.

PROLETARIAN

Nr. 6 - Ottobre 2010

- Summary
- **The proletarian class party and the current economic crisis of global capitalism**
 - **Amadeo Bordiga: The Trotsky Question**
 - **State Terrorism and Massacres: constant Characteristics of the Policy of the Israeli Bourgeoisie**
 - **On the expulsion of the Roma in France. The government is increasing repression and fanning racism. Workers must respond with solidarity and class struggle!**
 - **Italy. The revolt of the immigrant workers in Rosarno**
 - **Greece: Blood and tears for the proletariat! That's the remedy to all the bourgeoisies of the world against the crisis!**
 - **Capitalism has an overwhelming responsibility in the disaster provoked by the earthquake in Haiti!**
 - **Russia Burne**
 - **Trotskyists and the class nature of the URSS. The Charlatanny of the Spartacists**

Our Internet Site: www.pcint.org
Our e-mail addresses:
proletarian@pcint.org
Price: £ 1 / US\$ 1,5 / 1,5 euro

IL PROLETARIO

foglio di indirizzo e di intervento sul terreno immediato del Partito Comunista Internazionale per la riorganizzazione operaia indipendente e per la ripresa della lotta di classe

In vista del 2° Congresso
del Sindacato Lavoratori in Lotta - per il sindacato di classe

Il burocratismo dei vertici dimostra per l'ennesima volta il suo opportunismo: la piattaforma di lotta proposta dai disoccupati del SLL non viene nemmeno discussa!

Il secondo congresso del Sindacato dei lavoratori in lotta (SLL) giunge a quattro anni da quello della sua fondazione.

L'impostazione di tipo burocratico e corporativo del primo congresso ha inevitabilmente fatto arretrare questa organizzazione (ex Movimento di lotta per il lavoro) fino a precipitarla nell'opportunismo, omologandola nei fatti ai tanti sindacati già presenti sul territorio nazionale. Questi raccolgono il malcontento di quella parte dei lavoratori che hanno abiurato definitivamente i metodi palesemente antioperai dei sindacati maggiori CGIL, CISL e UIL. La paventata conquista di "più democrazia" nelle loro forme organizzative di questi sindacati cosiddetti alternativi, è il loro cavallo di battaglia, illudendo larghe masse di lavoratori su di un recupero di forme di lotta più efficaci e concrete, e magari, perché no, anche di classe. Ma la direzione che sta prendendo l'SLL è un po' diversa. Qui la funzione dell'opportunismo è quella di neutralizzare fino a far scomparire l'organizzazione stessa.

Il bagaglio di esperienza dell'ex "Movimento di lotta per il lavoro" è troppo prezioso e pericoloso per lasciarlo a disposizione dei compagni e della piazza. Per le nuove generazioni non deve esistere neanche il ricordo della lotta dura ed intransigente che questo movimento ha simboleggiato per anni a Napoli.

Ma questo attacco era inevitabile in una fase come l'attuale in cui l'azzeramento delle lotte e delle conquiste passate dei lavoratori viene annullata. E ci meravigliamo come alcuni compagni, cui stimiamo ancora, non riescono ad accorgersi di ciò che sta avvenendo. L'isolamento delle quattro società miste Astir, Arpac-multiservizi, Napoli servizi e Sis, corona una lunga strategia dell'assessorato locale che ha spinto alla divisione delle lotte. Lotte sterili perché parcellizzate e isolate non solo dagli altri lavoratori ma anche tra i lavoratori della stessa organizzazione. La cancellazione di decine di iscritti dimostra la volontà, deviata, della ricerca di nuove strategie. Anche lo sciopero, una delle armi più potenti della classe operaia, è diventato tabù. L'adesione formale agli scioperi dei sindacati tricolore è l'adesione a lotte sterili che fanno terra bruciata delle vere lotte dei lavoratori e che non porteranno mai a nulla. La scarsa adesione, nello specifico, lo dimostra ampiamente. Né tanto meno possiamo parlare di unità sindacale. La vera tattica dell'unità sindacale e quella di praticarla con la base di queste organizzazioni mettendo in risalto l'opportunismo dei loro vertici, compreso la FIOM.

Di fronte a questo disarmo l'assessorato locale ha posto una seria ipotesi sul futuro di questi lavoratori.

È sempre meno e sfiduciati disoccupati che resistono tra le fila SLL avrebbero potuto dare nuova linfa alle lotte essendo meno imbrigliati da burocraticismo e falsi tatticismi. Questi in assenza di una piattaforma di lotta non fanno altro che gridare lavoro in modo astratto e generico. Giungendo a farsi comunque imbrigliare efficacemente dalle illusioni disfattiste dei portaborse di palazzo. Corsi di orientamento, di formazione e progetto B.R.O.S. (ex Progetto I.S.O.L.A.) senza una finalizzazione sono solo una presa in giro, non solo per l'SLL, ma anche per le altre organizzazioni di disoccupati che raccolgono tutte insieme migliaia di proletari.

È per questo che noi non abbiamo mai smesso di mettere in guardia l'SLL e continuare a lavorare al suo interno anche se in discordanza con il direttivo. Sembra proprio che in questo momento siano proprio i disoccupati ad avere più orecchie rispetto agli altri iscritti ed accorgersi finalmente di

dovere dare un cambio ad una strategia che è soltanto sterile. Si può partire benissimo dalla vertenza dei disoccupati al fine di coinvolgere gradualmente tutti gli iscritti in un'unica strategia di lotta che possa essere finalmente classista. Ed è per questo che avevamo accettato l'aiuto richiestoci dal direttivo dei disoccupati di redigere una bozza di piattaforma di lotta. Questa era giunta dopo ampia discussione in cui un nostro netto rifiuto evitava anche solo di ipotizzare un'ennesima scissione interna. E non ci siamo tirati indietro! Ma la piattaforma andava prima discussa e poi approvata con le eventuali modifiche.

Attraverso una riunione apposita la nostra bozza veniva letta da uno stesso disoccupato, discussa ed approvata all'unanimità. Ma non era finita lì. Su nostra indicazione la piattaforma doveva essere presentata per correttezza al direttivo SLL e chiederne una discussione al fine di presentarla come mozione al summenzionato congresso. Così è stato fatto.

Ma discussione non c'è stata. Anzi la piattaforma veniva rifiutata anche solo per discuterla perché era in disaccordo con le linee guide del sindacato. Il direttivo dei

disoccupati a questo punto non se l'è sentita di improntare una battaglia interna e, dopo aver isolato di fatto il loro rappresentante, ulteriormente scoraggiato, si è fatto da parte.

La piattaforma che sarà presentata al congresso sarà quella già confezionata e distribuita anticipatamente dal direttivo SLL. Le eventuali modifiche che saranno apportate non cambieranno lo spirito della "loro" piattaforma che purtroppo farà ricalcare l'andamento delle lotte dei precedenti quattro anni.

A questo punto abbiamo pensato di dare voce ai disoccupati rendendo pubblica la piattaforma da loro stessi approvata e che erano pronti a dibatterla. Aprire un dibattito con i disoccupati significa portarli alla loro crescita. Come stavamo cercando di fare all'inizio quando ci fu proposto di dirigere l'apertura delle iscrizioni dei senza lavoro. E non abbiamo smesso di farlo anche quando ne siamo stati estromessi con l'accusa che i disoccupati non ci volevano. Evidentemente quelli che non ci volevano non erano i disoccupati. Ci sentiamo in dovere di portare avanti la voce dei senzalavoro perché è la voce soffocata dei proletari che cercano di rialzare la testa, soffocata da un opportunismo, riformismo e democraticismo borghese ancora forte. È questo lo spirito della piattaforma che inneggia al diritto a vivere lavoro o non lavoro, nello spirito di unificazione delle lotte e al grido di battaglia che accomuna tutti i proletari: Salario da lavoro o salario di disoccupazione!

La piattaforma di lotta dei disoccupati iscritti al SLL-per il sindacato di classe

Ripubblichiamo ben volentieri la piattaforma di lotta che i disoccupati di Napoli aderenti al "SLL-per il sindacato di classe" hanno presentato al direttivo SLL

chiedendo una discussione - che non c'è mai stata prima - intorno ad essa e annunciando di volerla presentare al congresso che si sarebbe tenuto due mesi dopo circa.

PER UN CONFRONTO-DIBATTITO URGENTE SULLE PROBLEMATICHE DEI DISOCCUPATI

Napoli, settembre 2010

I disoccupati aderenti al "Sindacato lavoratori in lotta per il sindacato di classe" intendono aprire un confronto-dibattito urgente con gli organi costitutivi SLL in merito alle problematiche maturate nel corso della loro vertenza.

L'apertura delle iscrizioni ai disoccupati è stato un momento positivo per un'organizzazione che si prefiggeva di classe. Ma l'impostazione strategica delle lotte non ha prodotto risultati concreti sia in termini di crescita, sia in termini di conquista di obiettivi concreti, anche se parziali, accordandoci di fatto alle organizzazioni opportunistiche presenti sul territorio ed avallando quindi la loro politica di lista fatta di corporativismo e quindi di contrapposizione tra proletari, a tutto vantaggio dell'assessorato e del governo. I malumori non mancano e rischiano di provocare un'ulteriore scissione che sarebbe solo controproducente in questa fase. L'SLL deve saperci ascoltare e recepire le nostre istanze.

È un dato di fatto, oramai inconfutabile, che le cosiddette "politiche del lavoro" adottate dalle istituzioni locali non hanno prodotto e non produrranno risultati tangibili per i disoccupati, sia per quelli avviati nel progetto BROS, che quelli aderenti al progetto ORIENTA e PRIORITA'.

Queste iniziative si sono rivelate solo una presa in giro e servono essenzialmente per il controllo della piazza, facendo terra bruciata delle vere lotte dei disoccupati. Esse non porteranno mai ad un vero sbocco occupazionale. Soprattutto in questa fase di crisi acuta oramai mondiale. Queste misure fittizie stanno solo calpestando la nostra dignità.

I pochi mesi di proroga all'ex progetto ISOLA ci inducono a credere che l'assessorato sarà sempre meno disposto a con-

cedere altre proroghe considerandole puro assistenzialismo. Ma i veri assistiti sono loro che percepiscono stipendi d'oro a danno dei proletari.

È tempo di cambiare strategia. Pensiamo che le lezioni acquisite con le lotte passate non devono andare perse. Il vecchio "Movimento di lotta per il lavoro" avrebbe potuto insegnarci tanto. Ma crediamo che i vecchi combattenti abbiano oramai messo in soffitta il loro passato fatto di intransigenza, coerenza e determinazione. Il loro sogno di allargare la lotta alle altre realtà sta per affondare nel corporativismo e nella burocrazia. Proprio ora che i proletari iniziano a lottare autonomamente, purtroppo senza nessun punto di riferimento.

Ma noi non demordiamo e pensiamo di recuperare quel patrimonio e portarlo avanti per continuare la nostra e la vostra lotta.

La nostra tattica sarà di classe e quindi lotteremo solo ed essenzialmente per i nostri interessi senza preoccuparci dei paletti istituzionali e senza cadere nella trappola del "pochi e non per tutti". Lo Stato è unito e compatto contro di noi. Noi oggi siamo divisi e in concorrenza tra di noi, in balia della volontà delle istituzioni.

È giunto il momento di riconoscere che il nostro compito prioritario è quello di dotarci di una piattaforma di lotta che non consenta alla controparte di mettere il cappello al nostro movimento.

Innanzitutto dobbiamo comprendere che i disoccupati non sono un'anomalia del sistema, ma parte integrante del modo di produzione capitalistico. Per il capitalismo la classe operaia è una merce e come tale, quando è in eccesso, costa di meno. Per il capitalismo i disoccupati sono merce in eccesso da gettare ai margini del mercato del lavoro e servono solo per tenere sotto ri-

IL PROLETARIO

N. 9 - novembre 2010

- In vista del 2° Congresso del Sindacato Lavoratori in Lotta - per il sindacato di classe: L'opportunismo dei vertici SLL si dimostra, ancora una volta, nell'impedire che la Piattaforma di lotta proposta dai disoccupati venga discussa e messa ai voti al congresso!

- Per un confronto-dibattito urgente sulle problematiche dei disoccupati

- Il direttivo SLL presenta una piattaforma condizionata pesantemente da una linea politica corporativa e ultimata

N. 8 - giugno 2010

FIAT DI POMIGLIANO: PREPARARE LE CONDIZIONI PER LA RIORGANIZZAZIONE CLASSISTA E PER RIPRENDERE LA LOTTA RICONOSCENDO CHE NON VI SONO INTERESSI CONCILIABILI TRA CAPITALISTI E PROLETARI!

N. 6 - gennaio 2010

ROSARNO: LA RIVOLTA DEI PROLETARI AFRICANI IMMIGRATI NELLE TERRE DELLE MAFIE CALABRESI INSEGNA AI PROLETARI ITALIANI CHE AL CENTRO DELLA LOTTA OPERAIA CI DEVE ESSERE NON SOLO IL BISOGNO ECONOMICO MA ANCHE LA DIGNITÀ DI VITA DI OGNI LAVORATORE!

N.5 - agosto/settembre 2009

SALARIO DA LAVORO O SALARIO DI DISOCCUPAZIONE

N. 3 - marzo 2009

SINDACATO DEI LAVORATORI IN LOTTA: FACILITARE LA CONCORRENZA TRA PROLETARI O RIGUADAGNARE IL TERRENO DELLA LOTTA UNITARIA DI CLASSE

N. 2 - luglio 2008

IL "SINDACATO DEI LAVORATORI IN LOTTA PER IL SINDACATO DI CLASSE" E IL PERICOLO DI OPPORTUNISMO

La forza lavoro è una merce

(da: K.Marx, *Salario prezzo e profitto*)

(...) Ciò che l'operaio vende non è direttamente il suo lavoro, ma la sua forza lavoro, che egli mette temporaneamente a disposizione del capitalista. Ciò è tanto vero che la legge (...) fissa il massimo di tempo durante il quale un uomo può vendere la sua forza lavoro. Se fosse permesso all'uomo di vendere la sua forza lavoro per un tempo illimitato, la schiavitù sarebbe di colpo ristabilita. Una tale vendita, se fosse conclusa, per esempio, per tutta la vita, farebbe senz'altro dell'uomo lo schiavo a vita del suo imprenditore. (...) "Il valore di un uomo è, come per tutte le altre cose, il suo prezzo: cioè è quel tanto che viene dato per l'uso della sua forza". Se partiamo da questo principio, saremo in grado di determinare il valore del lavoro come determiniamo quello di ogni altra merce.

(...) Che cos'è, dunque, il valore della forza lavoro? Come per ogni altra merce, il suo valore è determinato dalla quantità di lavoro necessario per la sua produzione. La forza lavoro di un uomo consiste unicamente nella sua personalità vivente. Affinché un uomo possa crescere e conservarsi in vita, deve consumare una determinata quantità di generi alimentari. Ma l'uomo, come la macchina, si logora, e deve essere sostituito da un altro uomo. In più della quantità di oggetti d'uso corrente, di cui egli ha bisogno per il suo proprio sostentamento, egli ha bisogno di un'altra quantità di oggetti d'uso corrente, per allevare un certo numero di figli, che debbono rimpiazzarlo sul mercato del lavoro e perpetuare la razza degli operai. Inoltre, per lo sviluppo della sua forza lavoro e per l'acquisto di una certa abilità, deve essere spesa ancora una nuova somma di valori (...) allo stesso modo che i costi di produzione di forza lavoro di diversa qualità sono diversi, così sono diversi i valori delle forze lavoro impiegate nelle diverse industrie. La richiesta dell'uguaglianza dei salari è basata dunque su un errore, su un desiderio vano che non verrà mai appagato. Essa scaturisce da quel radicalismo falso e superficiale che accetta delle premesse ma tenta di evitare le conclusioni. Sulla base del sistema del salario il valore della forza lavoro viene fissato come quello di qualunque altra merce. E poiché diverse specie di forza lavoro hanno un diverso valore, richiedono cioè diverse quantità di lavoro per la loro produzione, esse debbono avere un prezzo diverso sul mercato del lavoro. Richiedere, sulla base del sistema salariale, una paga uguale o anche soltanto equa è lo stesso che richiedere la libertà sulla base del sistema schiavistico. (...)

Comperando la forza lavoro dell'operaio e pagandone il valore, il capitalista, come qualsiasi altro compratore, ha acquistato il diritto di consumare o di usare la merce ch'egli ha comperato. Si consuma o si usa la forza lavoro di un uomo facendolo lavorare, allo stesso modo che si consuma o si usa una macchina mettendola in movimento. Comperando il valore giornaliero o settimanale della forza lavoro dell'operaio, il capitalista ha dunque acquistato il diritto di fare uso della forza lavoro, cioè di farla lavorare per tutto il giorno o per tutta settimana. (...)

Il valore della forza lavoro è determinato dalla quantità necessaria per la sua conservazione o riproduzione, ma l'uso di questa forza lavoro trova un limite soltanto in energia vitali e nella forza fisica dell'operaio. Il valore giornaliero o settimanale della forza lavoro è una cosa completamente diversa dall'esercizio giornaliero o settimanale di essa, allo stesso modo che sono due cose del tutto diverse il foraggio di cui un cavallo ha bisogno e il tempo per cui esso può portare il cavaliere. La quantità di lavoro da cui è limitato il valore della forza lavoro dell'operaio non costituisce in nessun caso un limite per la quantità di lavoro che la sua forza lavoro può eseguire. Prendiamo l'esempio del nostro filatore. Abbiamo visto che, per rinnovare giornalmente la sua forza lavoro, egli deve produrre un valore giornaliero di tre scellini, al che egli perviene lavorando sei ore al giorno. Ma ciò non lo rende incapace di lavorare dieci o dodici o più ore al giorno. Pagando il valore giornaliero o settimanale della forza lavoro del filatore, il capitalista ha acquistato il diritto di usare questa forza lavoro per tutto il giorno o per tutta settimana. Perciò, egli lo farà lavorare, supponiamo, dodici ore al giorno. Oltre le sei ore che gli sono necessarie per produrre l'equivalente del suo salario, cioè del valore della sua forza lavoro, il filatore dovrà dunque lavorare altre sei ore, che io chiamerò le ore di *sopralavoro*, e questo sopralavoro si incorporerà in un *plusvalore* e in un *sopraprodotto*. (...) Poiché egli ha venduto la sua forza lavoro al capitalista, l'intero valore, cioè il prodotto da lui creato, appartiene al capitalista che è, per un tempo determinato, il padrone della sua forza lavoro. Il capitalista, dunque, anticipando tre scellini otterrà un valore di sei scellini (...). Se egli ripete questo processo quotidianamente il capitalista anticipa ogni giorno tre scellini e ne intasca sei, di cui una metà sarà nuovamente impiegata per pagare nuovi salari e l'altra metà formerà il *plusvalore*, per il quale il capitalista non passa nessun equivalente. È su questa forma di scambio tra capitale e lavoro che la produzione capitalistica o il sistema del salariato è fondato, e che deve condurre a riprodurre continuamente l'operaio come operaio e il capitalista come capitalista.

Il saggio del plusvalore dipenderà, restandogli uguali tutte le altre circostanze, dal rapporto fra quella parte della giornata di lavoro necessaria per riprodurre il valore della forza lavoro e il tempo di lavoro supplementare o *sopralavoro* impiegato per il capitalista. Esso dipenderà quindi dalla misura in cui la giornata di lavoro verrà prolungata oltre il tempo durante il quale l'operaio per mezzo del suo lavoro riproduce unicamente il valore della sua forza lavoro, cioè fornisce l'equivalente del suo salario. (1-continua)

DISTINGUE LA NOSTRA ATTIVITÀ: La tradizione storica delle lotte dei comunisti rivoluzionari a sostegno degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi della lotta di classe, in difesa degli esclusivi interessi immediati del proletariato industriale e agricolo contro ogni cedimento al riformismo e all'opportunismo sindacale che favoriscono la pratica, la condotta e la linea di collaborazione con gli apparati del padronato e dello Stato borghese; contro ogni forma di assoggettamento degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi della lotta operaia agli interessi dell'economia aziendale o nazionale, siano presentati nelle forme della conciliazione pacifista e legalitaria o nelle forme della repressione giudiziaria e poliziesca. Il sostegno di ogni attività classista che favorisca un rinascimento associazionismo di tipo economico, indipendente dagli apparati padronali, statali e religiosi, che tenda ad unificare i proletari senza distinzione di età, sesso, nazionalità, categoria, occupati e disoccupati o in cerca di prima occupazione, a partire dai luoghi di lavoro e dai luoghi di aggregazione sociale. Il sostegno di ogni azione classista che contrasti i soprusi, le vessazioni, le discriminazioni, le umiliazioni che colpiscono i proletari, in particolare i giovani, le proletarie e gli immigrati. La lotta contro la concorrenza fra proletari, quindi contro il lavoro nero, lo sfruttamento bestiale degli immigrati clandestini, la crescente nocività, la mancanza di misure di prevenzione delle malattie e degli incidenti sui posti di lavoro.

Leggete e diffondete
«il proletario»

Chiediamo che questa ipotesi di piattaforma venga discussa e messa ai voti al prossimo iter congressuale.
Fiduciosi di un vostro riscontro aspettiamo risposte.
Fraternali saluti
Il direttivo dei disoccupati

GRAN BRETAGNA, GRECIA, ITALIA

Le lotte degli studenti mostrano un crescente disagio sociale che colpisce in particolare i giovani.

Il futuro non sta in una diversa e garantita cultura universitaria, ma nella distruzione della cultura borghese attraverso l'abbattimento del potere politico della classe borghese e la distruzione del modo di produzione capitalistico.

Il futuro non sta nel "rinnovamento" della società divisa in classi, ma nella sua distruzione sostituendola con la società senza classi, la società di specie!

(da pag. 1)

"sinistra", poiché entrambe rispondono esattamente alle stesse esigenze di fondo della valorizzazione del capitale; la differenza sta semmai nei tempi che la "sinistra" vorrebbe più lunghi per abituare gradualmente i proletari al loro impoverimento culturale generalizzato e alla loro costante emarginazione dalla vita politica e sociale, mentre la "destra" tende a tagliar corto per guadagnare tempo secondo il famoso detto borghese: il tempo è denaro!

E si sono mossi, ultimamente, anche gli studenti universitari in Gran Bretagna che, verso la fine di novembre e l'inizio di questo dicembre, hanno messo a dura prova l'ordine pubblico a Londra. Ci sono andati di mezzo anche l'erede al trono e signora che, incautamente, credevano di poter passare in automobile tranquillamente per le strade del centro di Londra, trasformati invece per qualche minuto in uno dei tanti bersagli della rabbia dei manifestanti. In Gran Bretagna, gli studenti universitari si sono ribellati alla triplicazione delle tasse universitarie decisa dal governo con la ridicola scusa di dover provvedere agli studenti "meritevoli" di proseguire gli studi per capacità individuali ma che non hanno soldi; in realtà, anche la borghesia inglese sta accelerando lo stesso tipo di processo di "riforma" per cui i gradi superiori di istruzione non sono più disponibili per le grandi masse.

I media sostengono che manifestazioni così numerose, partecipate e dure a Londra non si vedevano dai tempi della Thatcher e delle manifestazioni contro la famosa *poll-tax*. Ma gli studenti universitari si sono ribellati anche perché gli attuali governanti avevano promesso, in campagna elettorale, che non avrebbero toccato le tasse scolastiche... La realtà capitalistica non è mai quella che viene dipinta nelle campagne elet-

torali; le promesse elettorali sono l'ormai tradizionale presa in giro degli elettori che continuano ad andare a votare sapendo di essere ingannati 99 volte su 100 e che sperano di incappare in quell'1% di differenza tra l'inganno e il non-inganno come fosse una lotteria. La realtà capitalistica è molto più dura e pesante e ne sanno qualcosa i lavoratori salariati che sono costretti a subire condizioni di vita sempre peggiori non solo perché lo sfruttamento capitalistico inevitabilmente aumenta con l'aumentare della concorrenza mondiale e imperialistica, ma anche perché le conseguenze delle crisi finanziarie ed economiche vengono gettate con sempre maggiore immediatezza sulle spalle delle grandi masse e, in specie, su quelle della classe proletaria.

Mentre i governanti di Westminster fanno passare le draconiane leggi "anti-crisi", e i laburisti non sono in grado di accennare nemmeno ad una formalmente dura opposizione, gli strati di piccola e media borghesia si mobilitano rabbiosi per non essere più protetti e garantiti dalla grande borghesia che ha in mano i cordoni della borsa. Il disagio sociale è reale, ma le manifestazioni studentesche contro la scomparsa di "garanzie" che fino a ieri li rassicuravano nei loro sogni di promozione sociale, mettono drammaticamente in evidenza la paralisi di una classe operaia narcotizzata da decenni di democratica attesa di un benessere che non è mai arrivato e non poteva arrivare perché il capitalismo si regge sulle crude e violente leggi del profitto che non "garantiscono" nemmeno i singoli capitali, figuriamoci se garantiscono i singoli salari!

E' la fregata paura di precipitare nelle condizioni di vita proletarie che spinge gli strati studenteschi liceali e universitari ad esprimere la loro rabbia contro i simboli contingenti del "potere politico" che li avrebbe "traditi". Ed è il radicamento ideologico nelle prospettive borghesi di "professionalità",

di "specializzazione", di "eccellenza" che costituiscono il nucleo di una cultura votata inesorabilmente a servire le esigenze del capitalismo, e del grande capitale in particolare, a spingere gli studenti a far proprie le rivendicazioni di "maggiore democrazia", di maggiori investimenti nella "scuola pubblica", di partecipare insieme ai docenti ai piani di studio e alla gestione della scuola, di sviluppare la "ricerca" a 360° ecc. Gli studenti, in questo modo, non uscendo di un millimetro dal quadro delle leggi oggettive del capitalismo, non fanno che ribadire quello stesso impianto culturale e scolastico che trasmette una fondamentale conservazione della società borghese e capitalistica; in periodo di espansione capitalistica o di crisi capitalistica, la scuola resta sempre un aspetto della società basata sul modo di produzione capitalistico e segue inevitabilmente l'andamento oscillante delle riprese economiche e delle recessioni fino a precipitare, come ogni altro aspetto sociale, nelle contraddizioni più acute che le crisi economiche della società moderna non fanno che intensificare ed ampliare nel corso del tempo.

Con lo sviluppo del capitalismo nella fase imperialistica, e con l'incedere ciclico di crisi economiche e sociali sempre più gravi, come la produzione di beni materiali - sottoposta alle ferree leggi del sistema capitalistico - non sfugge alla crisi di sovrapproduzione materiale, così la produzione intellettuale (scientifica, umanistica, culturale, artistica ecc.) non sfugge alla crisi di sovrapproduzione culturale. Il capitalismo "regola" il suo sviluppo attraverso il mercato, e in periodo di sovrapproduzione tutti i "beni", siano essi materiali e immateriali, entrano in crisi, non vengono cioè assorbiti dal mercato, stazionano invenduti nei magazzini perdendo ovviamente di valore o finiscono semplicemente distrutti. Chi ne fa le spese fin dall'inizio è la forza lavoro

salariata che viene espulsa dalla produzione, materiale o immateriale che sia, andando ad aumentare quel famoso esercito di riserva di cui il capitalismo si nutre da quando è nato; i salari spariscono o vengono abbassati in modo consistente, e quantità sempre più grandi di lavoratori (dall'operaio manovale al docente universitario) vengono semplicemente emarginati dal mitico "mondo del lavoro" capitalistico.

Come per i proletari non vi sarà soluzione alla disoccupazione e al peggioramento delle loro condizioni di esistenza se non attraverso la lotta di classe e rivoluzionaria al fine di abbattere il potere politico borghese che difende con ogni mezzo - perché ne è l'espressione diretta - il modo di produzione capitalistico, così per i lavoratori dediti alla produzione intellettuale e alla cultura in generale non vi sono vie alternative a quella della lotta di classe proletaria poiché la cultura non è che il riflesso ideologico e sovrastrutturale della produzione economica capitalistica. Gli studenti, in quanto tali, non sono mai stati e mai saranno una componente differenziata della società, una "classe" né nel senso sociologico borghese né, tanto meno, nel senso marxista del termine. Essi, quando si agitano come in tanti periodi passati, e non solo nel fatidico '68, e come attualmente, non fanno che esprimere un malcontento contro la società capitalistica presente; le loro agitazioni contribuiscono a mettere in luce il marciame della moderna e opulenta borghesia che alza il vessillo della cultura e della scienza come fossero beni "inalienabili" mentre le ha sempre asservite alle proprie esigenze di profitto. Non è "ristrutturando" e "riformando" la scuola in questa società, lasciando intatto il modo di produzione capitalistico e le leggi del mercato che la crisi della scuola potrà essere anche solo avviata a risoluzione; e nemmeno privilegiando la scuola pubblica piuttosto che quella privata, che in realtà si dividono compiti economici e clientelari (a parte la specifica funzione di imbottimento dei crani di cultura conservatrice) allo stesso modo dell'industria pubblica piuttosto che l'industria privata.

I comunisti marxisti, convinti da sempre che la scuola borghese non è altro che un organismo in putrefazione che attende solo la ventata storica della rivoluzione proletaria per essere spazzata via dalla faccia della terra, assieme a tutti gli organismi di cui si è dotata la società borghese per difendere il dominio di classe che consente alla borghesia di perpetuare lo sfruttamento capitalistico della forza lavoro salariata, non si sono mai disinteressati e non si disinteressano delle agitazioni studentesche proprio per il profondo malcontento sociale che esse esprimono, ma al tempo stesso dichiarano apertamente che il futuro che i giovani cercano non sta in una scuola riformata e in

studi universitari più garantiti, semplicemente perché un futuro di questo genere, cioè il futuro del capitalismo, è già stato condannato dalla storia in quanto non fa che ribadire un'oscena spirale in cui l'ampliata concorrenza capitalistica e l'intensificato sfruttamento del lavoro salariato non porta che a crisi economiche inesorabilmente più acute e mondiali, fino a trasformare l'aumentata concorrenza mercantile in urto di guerra: **il mercato è mondiale, la guerra capitalistica è mondiale**, ed è questo il futuro che il capitalismo offre non solo ai giovani di oggi ma all'intero genere umano.

I comunisti marxisti, in linea con le grandi tradizioni di classe e rivoluzionarie del movimento proletario e comunista, ribadiscono che solo la classe del proletariato nella sua ripresa di classe in una lotta senza quartiere per la vita o per la morte, abbattendo violentemente il regime borghese possibilmente prima che il regime borghese porti le grandi masse proletarie nella sua guerra guerreggiata; che solo il proletariato nella sua riorganizzazione classista sul terreno della lotta immediata e sotto la guida del suo partito di classe per essere diretto con fermezza e sicurezza al fine di distruggere una società che divora sistematicamente i propri figli, può rappresentare l'unico polo di aggregazione in grado di ridare un significato storico e umano alla parola **futuro**.

Noi lavoriamo e lottiamo per la **costituzione del proletariato in classe, quindi in partito**: per il partito politico di classe che non può essere altro che il **partito comunista rivoluzionario**. Noi lavoriamo e lottiamo per la preparazione rivoluzionaria del partito comunista e del proletariato nelle mani del quale soltanto sta la forza di **spezzare** una volta per tutte la micidiale e oppressiva macchina dello Stato borghese. Noi lavoriamo e lottiamo perché la lotta di classe del proletariato trascenda in lotta rivoluzionaria e lanci la sfida storica alla classe dominante borghese: o rivoluzione o guerra, e perché **il proletariato si costituisca, a vittoria rivoluzionaria avvenuta, in classe dominante** avviando in questo modo quel processo di trasformazione sociale ed economico che solo potrà, come ricorda Engels nell'Antidühring, reprimendo dittatorialmente ogni tentativo borghese di restaurare il suo dominio e le sue leggi politiche ed economiche, "riformare" l'intera società fino a trasformarla da società divisa in classi antagonistiche in una società di specie.

12 novembre 2010

Partito Comunista Internazionale

il comunista - le prolétaire - programme communiste - el programma comunista - proletarian - www.pcint.org

Fiat-Mirafiori: con l'accordo del 23 dicembre, il collaborazionismo sindacale si piega ancor più alle leggi della competitività aziendale

Come ormai tutti sanno, le condizioni poste dalla Fiat ai lavoratori dello stabilimento di Mirafiori con un "Accordo" da "prendere o lasciare" sono state accettate dalle organizzazioni sindacali Fim, Uilm, Fismic, UGL Metalmeccanici e dall'Associazione Capi e Quadri Fiat nell'incontro del 23 dicembre 2010. Questa "accordo" strangola-operai è passato con il referendum del 14 gennaio scorso con il 54% dei sì (cui ha contribuito in modo determinante il voto degli impiegati, dei capi e quadri Fiat) contro il 46% di no. Andiamo a vedere un po' in dettaglio che cosa è stato fatto ingoiare ai proletari con il ricatto del posto di lavoro, visto che la Fiat si propone di estendere queste condizioni agli stabilimenti di Melfi e di Cassino, e visto che sono molti gli imprenditori che lo prenderanno come esempio per ricattare anche i propri operai!

Questo "Accordo" inizia subito con il mettere sotto un vincolo preciso tutte le sigle sindacali che lo firmano e i loro delegati in fabbrica perché nel momento in cui si riscontra "il mancato rispetto" da parte di un singolo delegato e nel caso in cui si riscontrino "comportamenti individuali o collettivi dei lavoratori" valutabili come ostacoli alla realizzazione del "Piano" concordato, questi fatti "liberano l'Azienda dagli obblighi" contrattuali in materia di contributi sindacali, permessi sindacali retribuiti degli organi direttivi delle Organizzazioni Sindacali e permessi sindacali aggiuntivi oltre le ore previste dallo Statuto dei Lavoratori. In pratica, i sindacati firmatari, attraverso i loro delegati, devono adoperarsi perché tutto proceda senza ostacoli al "Piano" stabilito, altrimenti "pagano" perdendo i privilegi di carattere sindacale fino ad ora goduti.

A proposito dei "contratti individuali di

lavoro", le clausole dell'Accordo di Mirafiori vanno ad integrare la loro regolamentazione in modo tale da prevedere che "la violazione da parte del singolo lavoratore di una di esse costituisce infrazione disciplinare di cui agli elenchi, secondo gradualità, degli articoli contrattuali relativi ai provvedimenti disciplinari, **conservativi e non**"; l'ipotesi che si può fare sull'applicazione di queste "clausole integrative", in previsione dell'assunzione da parte delle nuove società Fiat degli operai licenziati dalle vecchie società, facendo loro firmare, uno per uno, l'accordo individualmente, è che tutti gli operai - e non solo i nuovi assunti in Fiat - piomberebbero di fatto sotto la regolamentazione dei contratti individuali di lavoro sottoposti ai provvedimenti disciplinari **fino al licenziamento** se il lavoratore "ostacola" in qualche modo (ad esempio con lo sciopero?) il famoso Piano produttivo (licenziamento previsto, di fatto, fino ad oggi, nei contratti individuali di lavoro che sono temporanei e perciò contengono strutturalmente il licenziamento alla loro scadenza).

E' prevista una Commissione Paritetica di Conciliazione formata da un componente per ogni organizzazione sindacale firmataria e un numero pari dei rappresentanti dei padroni, che esaminerà "eventuali specifiche situazioni...sul mancato rispetto degli impegni"; questa Commissione può essere convocata dai padroni entro 48 ore, deve esaminare entro e non oltre 4 giorni dalla data di convocazione la questione, e se non c'è una "valutazione congiunta delle Parti", l'Azienda sarà comunque libera di procedere secondo quanto previsto dalla "clausola di responsabilità" (cioè in materia di permessi e contributi sindacali).

Insomma, se ci dovesse essere qualche

problema, c'è un tempo breve per discuterne al termine del quale l'Azienda se valuta che la situazione determinatasi sia inerente alla produzione e ai suoi interessi, bene, altrimenti procede con la "punizione".

Nella nuova Organizzazione del Lavoro si prevede l'applicazione definitiva del sistema "Ergo-UAS" dal 4 Aprile 2011 in tutte le lavorazioni, dopo che questo era già stato sperimentato fin dal luglio 2008. Si tratta di un sistema che dovrebbe fare una valutazione ergonomica del sovraccarico biomeccanico relativo a tutto il corpo di ogni singolo lavoratore, valutando il carico statico, il carico dinamico, le applicazioni di forza, le vibrazioni e la movimentazione manuale dei carichi, e di conseguenza le condizioni di lavoro in relazione alle operazioni/cicli di lavoro e alle posture degli addetti: in pratica è una valutazione fatta per calcolare quanto sforzo, per un certo carico, per un certo periodo di tempo, con quale intensità di lavoro, in una certa posizione di lavoro, mediamente un lavoratore può "reggere" senza andare incontro a rischi e patologie fisiche nell'immediato. Questi dati vengono poi integrati nella "Metrica del Lavoro", cioè in un sistema che ha lo scopo di determinare il tempo necessario all'esecuzione di un dato lavoro. Si parte da quello che viene definito: "il rendimento normale del 100%" descritto come "il rendimento di un uomo mediamente ben allenato, che conosce bene il lavoro e che dà un costante rendimento senza stancarsi", per stabilire poi tutta una serie di condizioni tecniche ottimali tali da permettere il raggiungimento di quell'obiettivo, con tempi che verranno assegnati di volta in volta più stretti per ogni operazione/ciclo.

"I reclami e le controversie riguardanti le applicazioni dei tempi base o del tempo standard della postazione" da parte del-

l'Azienda devono seguire una procedura:

a) il lavoratore fa reclamo al proprio responsabile, il quale lo esamina e richiede una verifica all'Ente di stabilimento che controllerà il tempo, di norma entro 7 giorni lavorativi; questo Ente, tramite il capo responsabile, comunica al lavoratore la eventuale variazione o la conferma documentata del tempo; b) il lavoratore, qualora non si ritenga soddisfatto, fa reclamo scritto agli Enti preposti tramite la Rappresentanza Sindacale dei lavoratori che lo rappresenterà nella discussione della controversia, il cui esame si esaurirà entro 7 giorni dalla presentazione del reclamo scritto; c) in ogni caso, qualora la controversia non trovi soluzione concordata tra le Parti, la questione potrà essere sottoposta ad una Commissione specifica (Commissione Paritetica Sindacati/Padroni) che la esaminerà entro i 5 giorni successivi, ma **in ogni caso durante tutto questo periodo le Parti si devono astenere da intraprendere iniziative unilaterali, e comunque sino alla definizione della controversia, il reclamo non sospende l'esecutività dei tempi assegnati.**

Tornando sul capitolo dell'Organizzazione del Lavoro, si sostiene che le "soluzioni migliorative ergonomiche", grazie all'applicazione del sistema Ergo-UAS, permettono, sulle linee a trazione meccanizzata con scocche in movimento continuo, un regime di tre pause di 10 minuti ciascuna, fruite in modo collettivo, nell'arco del turno di lavoro, al posto delle attuali tre pause di cui però due da 15 minuti e una da 10. I 10 minuti di incremento della prestazione lavorativa saranno monetizzati in una voce retributiva specifica denominata "indennità di prestazione collegata alla presenza".

In pratica, ai lavoratori che subiscono il carico snervante principale della produ-

zione non solo si tolgono 10 minuti di pausa collettiva, ma i 10 minuti che lavoreranno in più saranno retribuiti solo a chi è presente in produzione; inoltre tale importo (0,1877 euro lordi/ora) non farà da base per il calcolo del Trattamento di Fine Rapporto (ex liquidazione).

Nel capitolo "Abolizione Voci Retributive", a partire dal mese di Aprile 2011, viene tolta tutta una serie di incentivi come: paghe di posto, indennità disagio linea, premio mansione e premi speciali, che viene trasformata in una voce "superminimo individuale non assorbibile", il che significa che queste indennità - risultato delle lotte passate per avere un salario più alto in conseguenza di lavorazioni o mansioni particolarmente dure - vengono trasformate in una voce che, di norma, una volta, era a discrezione del padrone (cioè veniva data o tolta proprio per mettere in concorrenza i lavoratori tra di loro), quindi non saranno più legate ad una particolare lavorazione.

Nel capitolo "Assenteismo", l'applicazione della nuova regolamentazione sul trattamento per malattia non riguarderà i lavoratori che avranno un ricovero ospedaliero o particolari malattie gravi e invalidanti elencandone alcune specificatamente, come: lavoratori sottoposti a emodialisi, affetti dal morbo di Cooley, neoplasie, epatite B e C, gravi malattie cardiocircolatorie, affetti da TBC, patologie gravi richiedenti terapie salvavita, cioè i lavoratori che hanno già seri problemi nel mantenere la propria vita oltre che una presenza discontinua in fabbrica; in esso si stabiliscono delle percentuali di assenteismo "tollerabili" al di sopra delle quali non si pagano i primi giorni di malattia al lavoratore (ricordiamo che l'INPS inizia a pagare dal 4° giorno in poi la malattia, mentre i primi tre giorni sono a carico dell'azienda; la copertura di questo periodo è stato ottenuto con le lotte per via contrattuale). Dunque un'altra Commissione Paritetica (Sindacato/Padroni) avrà proprio

(Segue a pag. 9)

Fiat-Mirafiori: con l'accordo del 23 dicembre, il collaborazionismo sindacale si piega ancor più alle leggi della competitività aziendale

(da pag. 8)

il compito di monitorare l'andamento del "fenomeno assenteismo per malattia" iniziando in questo modo: a luglio 2011 verificherà che nei 6 mesi precedenti la percentuale media sia inferiore al 6%; se questa percentuale viene superata, allora a tutti i dipendenti, a partire dal 1° luglio 2011, che si assentano per malattie di durata non superiori ai 5 giorni che precedono o seguono le festività o le ferie o il giorno di riposo settimanale, in caso di assenze ripetute nell'arco dei precedenti 12 mesi per oltre due volte e per eventi giustificati come "malattia" e caratterizzate da identiche modalità (cioè verificatesi nelle giornate che precedono o seguono le festività o le ferie o il giorno di riposo settimanale di durata non superiore ai 5 giorni) non verrà loro riconosciuto per il primo giorno d'assenza alcun trattamento economico a carico dell'azienda. Successivamente, sempre la stessa Commissione, nel gennaio 2012 verificherà che nel secondo semestre 2011 il tasso di assenteismo sia sceso al di sotto del 4%; in caso contrario, i giorni d'assenza non pagati diventeranno due, ma dal 2012 in poi il tasso dovrà essere inferiore al 3,5% perché i primi due giorni tornino ad essere pagati. In sostanza, l'Azienda, con la collaborazione dei sindacati firmatari l'accordo, spinge i dipendenti a lavorare anche in condizioni precarie di salute, penalizzandoli nel salario, punendoli se tentano di allungare feste o ferie e riposi già stabiliti con la malattia, e se non riuscirà ad impedire questo tipo di assenze perché le dure condizioni di lavoro portano gli operai a difendersi mettendosi in malattia, essa comunque ci guadagnerà risparmiando sul salario da pagare!

Nel capitolo "Cassa Integrazione Guadagni", si prevede di ricorrere - a partire dal 14 febbraio 2011 - alla cassa integrazione straordinaria per un anno e, a seconda delle esigenze dell'azienda e sulla base delle esigenze tecnico-organizzative della produzione di determinati modelli di auto attualmente in produzione, si potrà richiamare o meno il personale necessario a quella produzione.

E' presente un altro elemento di pressione sui lavoratori, visto che precede l'avvio del "nuovo modello di produzione" con la Joint Venture con la Chrysler. Infatti nel capitolo "Formazione", a fronte di un previsto investimento dell'Azienda per preparare i lavoratori e metterli in condizioni di "operare" con corsi specifici, l'Azienda prevede l'obbligatorietà della frequenza a questi corsi di formazione: il rifiuto immotivato e la mancata frequenza ai corsi, oltre ad essere perseguita per legge, costituirà comportamento disciplinare perseguibile, anche se l'azienda non darà alcuna integrazione al salario dei lavoratori in cassa integrazione che saranno chiamati a frequentare questi corsi.

Gli operai, quindi, dovranno obbligatoriamente imparare le nuove metodologie del loro maggiore sfruttamento nell'interesse dell'azienda ma a salario ridotto!

Nel capitolo "Orario di Lavoro" (adetti e collegati alla produzione) vengono definiti degli schemi di orario da applicare a seconda delle esigenze della produzione, che comportano l'adozione di 15 turni settimanali e oltre, di 8 ore di utilizzo degli impianti sino a 6 giorni alla settimana.

Il primo schema è quello dell'utilizzo degli impianti per 24 ore al giorno per 5 giorni a settimana, 15 turni con 3 turni giornalieri di 8 ore ciascuno, a rotazione, con orario settimanale individuale di 40 ore (è quello previsto già dai contratti collettivi nazionali vigenti).

Il secondo schema prevede l'utilizzo degli impianti per 24 ore giornalieri per 6 giorni a settimana, comprensivi del sabato dunque, con una turnazione articolata su 18 turni. Fermo restando la durata media di 40 ore dell'orario di lavoro individuale settimanale, è previsto però che una settimana si lavori 6 giorni e un'altra 4 giorni. **Quindi anche se l'orario medio rimane 40 ore aumenta la flessibilità dell'operaio per far funzionare lo schema.**

Nel momento in cui si dovesse passare dai 15 ai 18 turni, si è disposto anche, per un periodo non inferiore a 12 mesi, l'eventuale "sperimentazione" di uno schema di orario che utilizzi gli impianti per 6 giorni alla settimana per 12 turni settimanali (cioè 10 ore al giorno per 2 turni al giorno). In pratica, ciò significherebbe che gli impianti vengono utilizzati per 20 ore al giorno per 6 giorni alla settimana, l'operaio lavora 10 ore al giorno per 4 giorni e poi ha 2 giorni di riposo a scorrimento, con l'orario del primo turno che va dalle 6 alle 16 e il secondo

dalle 20 alle 6 (con la mezzora retribuita per la mensa all'interno del turno).

L'allungamento dell'orario giornaliero di lavoro, come in questi casi, è un altro colpo e ancora più duro alle condizioni di lavoro esistenti, e lo è anche rispetto al lavoro a turni che già era conosciuto dagli operai come massacrante soprattutto nel turno di notte.

Nel capitolo "Lavoro Straordinario Produttivo" - che si lega direttamente agli schemi previsti nelle varie turnazioni - "si richiede esplicitamente che per far fronte alle esigenze produttive di avviamenti, recuperi o punte di mercato, l'Azienda potrà far ricorso al lavoro straordinario per 120 ore annue pro capite, senza nessun preventivo accordo sindacale, da effettuare a turni interi, in caso di utilizzo impianti a 10 e 15 turni settimanali nelle giornate di sabato a due turni e negli altri schemi di orario nelle giornate di riposo. In particolare, nel caso dell'organizzazione dell'orario di lavoro sulla rotazione a 18 turni, il lavoro straordinario potrà essere effettuato a turni interi nel 18° turno". L'azienda comunicherà con 4 giorni di anticipo la necessità dello straordinario all'operaio, dopo di che terrà conto delle sue "esigenze personali" entro il limite del 20% sostituendolo con personale volontario. Inoltre, visto che comunque i vecchi contratti prevedevano un massimo di 200 ore di straordinario pro capite, le altre 80 ore potranno essere richieste sempre per esigenze produttive questa volta però previo accordo sindacale.

Insomma, l'azienda potrà avere da un minimo di 10 ore mensili a un massimo di 16 in più di lavoro per operaio rispetto all'orario "normale" di lavoro a scapito del suo tempo di riposo, risparmiando su nuove assunzioni e pagando una misera maggioranza prevista per l'orario straordinario.

Nel capitolo dove si parla della "Mezzora retribuita per la Refezione" si prevede che in futuro, fatta eccezione per il lavoro con lo schema a 12 turni settimanali (10 ore al giorno per 2 turni giornalieri), dove la mezz'ora retribuita per il pasto rimane all'interno del turno, negli schemi a 15 e 18 turni la mezz'ora verrà collocata alla fine di ciascun turno di lavoro.

Attualmente, la mezzora, secondo i vecchi contratti, è prevista all'interno del turno. Con questo "accordo" l'azienda ha pensato bene di recuperare efficienza anche intorno all'orario di mensa: gli operai pensino prima di tutto a lavorare senza "pesi nello stomaco" per tutto il loro turno di lavoro con un rendimento migliore e senza perdere minuti preziosi tra lo stacco dal lavoro per andare in mensa e la ripresa del lavoro dopo aver mangiato, con evidente calo della prestazione; poi potranno pure rifocillarsi - una volta prodotto il quantitativo stabilito - quando dovranno uscire dalla fabbrica per andare a casa; per quelli che avranno il turno di 10 ore non potrà pretendere la stessa cosa... perché c'è la possibilità che non riescano a stare in piedi durante il turno senza mangiare... come se otto ore filate possono passare lavorando senza mettere nulla nello stomaco!

Nel capitolo "Indennità di prestazione collegato alla presenza" si stabilisce che, ai lavoratori addetti alle linee a trazione meccanizzata con cocche in movimento continuo, sarà erogata una "indennità di prestazione" che sarà pagata solo per le ore effettivamente lavorate (vengono escluse tutte le ore di inattività, la mezzora per la refezione, le assenze retribuite che per legge o contratto sarebbero parificate alla prestazione lavorativa), indennità che risulta essere di 0,1877 euro lordi/ora per i lavoratori che operano sui turni di 8 ore, e di 0,2346 euro lordi/ora per quelli che operano sui turni di 10 ore; anche queste "indennità" sono escluse dalla base di calcolo per il TFR (ex liquidazione).

Si evidenzia, anche in questo caso, come sulla base dell'incentivo individuale alla presenza, e al produrre effettivamente, venga legato un eventuale aumento di salario, esasperando la concorrenza tra lavoratori.

Nell'allegato 1 "Sistema delle Relazioni Sindacali" c'è una "premessa" dove si dice che "le Parti devono riconoscersi interlocutori stabili per un corretto sistema di relazioni teso a valorizzare le risorse umane, ampliare i momenti di dialogo e a ridurre le occasioni conflittuali, al fine di affrontare i problemi di comune interesse in modo costruttivo"; il testo continua precisando che il metodo partecipativo deve assumere l'impegno a prevenire il conflitto, e avere obiettivi comuni nel coinvol-

gere i lavoratori e migliorare le condizioni per difendere la competitività dell'Azienda. A questo scopo viene creata una serie di Organismi congiunti (Commissioni) composti da rappresentanti della Direzione e delle Organizzazioni sindacali firmatarie del presente accordo; la Rappresentanza sindacale dei lavoratori deve operare secondo un'articolazione, competenze e modalità riportate nell'accordo:

Commissione Paritetica di Conciliazione: è quella che dovrà esaminare il mancato rispetto degli impegni assunti dalle Organizzazioni Sindacali firmatarie il presente accordo, nonché dare l'operatività delle conseguenze previste nei confronti delle stesse Organizzazioni (mancato versamento di contributi sindacali e l'erogazione dei permessi sindacali retribuiti), fermo restando che in assenza di valutazione congiunta l'Azienda sarà libera di procedere comunque secondo quanto previsto dalla clausola di responsabilità inclusa nell'accordo.

Commissione Pari opportunità: dovrebbe, in "teoria", promuovere pari opportunità nell'accesso al lavoro, nelle condizioni di impiego e formazione professionale, evitando ogni forma di discriminazione delle donne: cioè studiare fattibilità, proporre iniziative, esaminare eventuali controversie, occuparsi della questione delle molestie, del reinserimento dopo la maternità, dell'accessibilità al tempo parziale di lavoro, ecc.

Commissione Prevenzione e Sicurezza del Lavoro: tutta tesa a migliorare il coinvolgimento dei rappresentanti dei lavoratori nelle iniziative volte a diffondere la "cultura" della prevenzione e della sicurezza.

Commissione Organizzazione e Sistemi di Produzione: **questa ha lo scopo di operare con finalità precise** cioè favorire la messa in opera di iniziative volte a raggiungere obiettivi condivisi per "ottimizzare" il posto di lavoro, relativamente a 1) aspetto ergonomico; 2) funzionalità delle attrezzature e degli impianti; 3) razionalizzazione delle attività lavorative. Inoltre, migliorare l'efficienza dei macchinari relativamente a guasti, attrezzaggi, inattività, velocità di trasformazione; identificare tutte le procedure suscettibili di miglioramento. **In sintesi, questo è il vero organismo dal quale dipendono tutti gli altri e nei quali l'azienda intende inquadrare tutte le relazioni di carattere sindacale.**

Commissione Servizi Aziendali: avrà competenze di attività di controllo nei locali della cucina, nel verificare il rispetto delle norme di legge in materia di igiene, conservazione e preparazione degli alimenti. Verifica della congruità del sistema di trasporto pubblico, in relazione agli orari dei turni dei lavoratori; nel sensibilizzare gli Enti Pubblici competenti al fine di assicurare il miglior servizio possibile. Verifica della possibilità di portare all'interno della fabbrica punti di accesso a servizi come: banche, assicurazioni ed uffici anagrafici (è certo infatti che gli operai avranno "poco tempo" per svolgere queste operazioni fuori dalla fabbrica, le potranno fare lì... magari saltando la mensa...).

Commissione Verifica Assenteismo: deve monitorare l'andamento del tasso di assenteismo per malattia ed esaminare casi specifici a cui non applicare quanto previsto dal presente accordo in relazione alla non copertura retributiva a carico dell'azienda di particolari casistiche di assenza giustificata come malattia.

Per quanto riguarda poi il capitolo dei "Diritti Sindacali" all'art. 1, "Costituzione e tutele delle Rappresentanze sindacali aziendali" si ritorna in pratica alle RSA cioè alle rappresentanze sindacali in fabbrica previste dallo Statuto dei Lavoratori (legge n. 300 del 20 maggio 1970) dove all'art. 19 si recita «che possono essere costituite ad iniziativa dei lavoratori in ogni unità produttiva, nell'ambito: a) delle associazioni aderenti alle Confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale; b) delle associazioni sindacali, non affiliate alle predette Confederazioni che siano firmatarie di contratti collettivi nazionali o provinciali di lavoro applicati nell'unità produttiva». In pratica, i delegati in fabbrica vengono nominati dai sindacati firmatari l'accordo, mentre viene stracciato l'accordo del 23 luglio 1993 dove Cgil-Cisl-Uil insieme a padronato e governo stabilivano la costituzione delle RSU (rappresentanze sindacali unitarie) nel quale anche chi non firmava i contratti o non faceva parte dei sindacati "ufficiali" aveva diritto a partecipare alle elezioni per l'RSU raccogliendo

almeno il 5% di firme dei lavoratori. Anche se i sindacati stipulanti i CCNL avevano comunque nell'ambito del numero dei componenti dell'RSU la possibilità di designarne 1/3 direttamente, mentre gli altri 2/3 venivano eletti in base al maggior numero di voti presi dai lavoratori, di fatto, chi non faceva parte dei sindacati "ufficiali" rimaneva una minoranza, ma anche se avesse potuto "conquistare" la maggioranza dell'RSU avrebbe dovuto "negoziare in azienda secondo le disposizioni di legge e di contratto" (almeno questo prevedeva il regolamento di Cgil-Cisl-Uil sui compiti delle RSU). Quindi dal momento che la Fiom-Cgil non ha firmato l'ultimo contratto dei metalmeccanici nel 2009 sottoscritto da Fim-Cisl, Uilm-Uil e Ugl, (ma riteneva ancora valido il contratto firmato nel 2008 che scadeva a fine 2011, prontamente disdetto da Federmeccanica nel novembre scorso) e non ha firmato il presente accordo, di fatto il ritorno da parte dell'azienda alle RSA sembra una mossa fatta apposta per lasciare "fuori" la Fiom-Cgil o **comunque qualsiasi organizzazione di carattere sindacale che non assuma un comportamento ancora più strettamente legato alle esigenze di perseguire gli obiettivi aziendali collaborando alla massima efficienza dell'apparato produttivo e per ottenere la migliore competitività dell'azienda sul mercato, ossia il sistema più efficace di sfruttare la forza lavoro salariata.**

L'accordo Fiat Mirafiori è una conferma ulteriore che i sindacati tricolore hanno a cuore, e opera con tutte le loro forze, esclusivamente il benessere delle aziende, quindi del capitale. Piegate fin dalla loro nascita alle esigenze delle aziende e della concorrenza sul mercato, essi non potevano che abbracciare in tutto e per tutto il diktat del Marchionne di turno. Col pretesto della crisi di mercato i capitalisti usano senza scrupoli il ricatto del posto di lavoro e acutizzano brutalmente la concorrenza fra proletari, del nord e del sud Italia come d'Italia e di Serbia o di Polonia. I sindacati collaborazionisti, sempre pronti a "gestire" per conto del padrone di turno il controllo sulle masse lavoratrici, oggi, di fronte all'aggressività dei padroni della Fiat, si sono trovati nella situazione di smascherare rapidamente la loro funzione andando dritti a cavalcare il ricatto Fiat contro tutti i lavoratori e anche i propri iscritti. La Fiom non ha ceduto, formalmente, al ricatto Fiat, mentre cede regolarmente ad ogni ricatto capitalistico in moltissime altre fabbriche delle quali i media nazionali e internazionali in genere non si interessano. La Fiom si è presa sulle spalle un'altra funzione: mentre i sindacati Cisl, Uil, Ugl si sono presi il compito di "rappresentare" i proletari indecisi e arretrati, impauriti dalla situazione di crisi e della prospettiva della disoccupazione ma non predisposti alla lotta, la Fiom si è presa il compito di "rappresentare" i proletari più decisi, predisposti alla lotta e che, in situazione di più alta tensione, potrebbero sfuggire al controllo delle organizzazioni sindacali ufficiali; li "rappresenta" ma con l'intento di attenuare la tensione, di spegnere la spinta alla lotta deviando la protesta sul piano della pacifica contrapposizione del "diritto al lavoro" rispetto al "ricatto del posto di lavoro" e comunque pronta a firmare qualsiasi accordo strangola-operaio (come ha fatto in centinaia di accordi con altre aziende) alla condizione di essere considerata un'organizzazione sindacale con cui "si deve" negoziare, alla condizione di essere considerata "prima" tra le "controparti" mantenendo in questo modo il prestigio di cui si vanta da decenni. Ma questa volta i padroni della Fiat hanno colto l'occasione per dare un colpo duro sia al burocratismo sindacale che allo stesso burocratismo confindustriale: la concorrenza sul mercato mondiale preme, spinge i capitalisti a prendere decisioni rapide circa le condizioni salariali e di lavoro dei propri operai dai quali hanno bisogno di ottenere sacrifici più consistenti di quanti già non ne abbiano ottenuti finora, soprattutto nei paesi ricchi. I sindacati collaborazionisti devono piegarsi velocemente alle esigenze modificate delle aziende; se non lo fanno rischiano di essere messi ai margini delle trattative, come è successo alla Fiom.

I proletari, da questi sindacati, se già nei decenni scorsi non riuscivano ad essere organizzati in una difesa efficace dei propri interessi immediati, oggi ci riescono ancor meno! La pratica del collaborazionismo interclassista ha una sua parola inesorabile: mentre rafforza il fronte borghese padronale, di cui lievita l'arroganza con la crisi capitalistica che divora i profitti, indebolisce il fronte proletario, facendolo precipitare sempre più nella melma della concorrenza fra operai e nell'individualismo. La forza sociale pro-

letaria non potrà però sopportare oltre un certo limite di essere schiacciata nel tormento del lavoro, della miseria, della disoccupazione; la caldaia nella quale il magma sociale si sta accumulando prima o poi scoppiando, facendo tremare l'intera società del profitto capitalistico. E' questa tremenda prospettiva che fa paura ai collaborazionisti di ogni risma, e che teme la stessa borghesia dominante. Ma è la prospettiva alla quale il proletariato, al contrario, deve guardare con interesse e speranza, e per la quale le sue avanguardie sono chiamate a far tesoro delle esperienze negative di questi ultimi decenni e di cui l'accordo Fiat non è che un ulteriore punto a favore dei capitalisti; far tesoro per imboccare la via della ripresa della lotta di classe, l'unica via nella quale la forza sociale proletaria da forza virtuale diventa finalmente forza viva e dirompente. Allora, la lotta per l'emancipazione dal lavoro salariato, dalla produzione capitalistica, dalla società borghese, sarà un fiume di lava in piena, inarrestabile.

Operai immigrati che protestano in cima alle gru a Brescia o alle torri a Milano

(da pag. 5)

della futura lotta di classe anticapitalistica, ma che per iniziare ad avere adeguata forza di resistenza contro la pressione dello sfruttamento capitalistico deve diventare espressione di organizzazioni proletarie di difesa classista che associano i proletari per loro stessi e soltanto per loro stessi, per difendere esclusivamente gli interessi immediati proletari. E' su questa strada che si ottiene il risultato più importante per il futuro dell'emancipazione dal lavoro salariato: la solidarietà di classe, in cui nessuna barriera di categoria o di settore, di sesso o di nazione, di razza o di religione, di età o di posizione nel processo produttivo potrà sbarrare il cammino al movimento proletario di classe spinto allo scontro generale e decisivo contro tutte le forze di conservazione sociale che da più di centocinquanta anni opprimono il proletariato e le masse diseredate in tutti i paesi del mondo.

La solidarietà di classe è il risultato della lotta senza quartiere contro la concorrenza tra proletari, la lotta in cui i proletari si riconoscono componenti di un'unica classe internazionale in grado di ricongiungersi con una tradizione di lotta e di lotta rivoluzionaria che si è già radicata nella storia passata e che deve rigermogliare in una nuova stagione in cui il proletariato ridà senso storico all'emancipazione dal capitalismo. Su questa strada il proletariato, ritrovando se stesso come classe rivoluzionaria, ritrova il suo programma politico, il suo partito di classe, la sua guida sicura senza la quale nessun progresso storico è possibile. Allora, tutti i tentativi che oggi, in periodo ancora profondamente controrivoluzionario, piccoli gruppi di proletari fanno per liberarsi delle tremende catene ideologiche e pratiche che li legano al carro borghese e capitalista, avranno avuto un senso positivo e le sconfitte di oggi si potranno mutare in vittorie di domani. Uscire dal pantano, in cui la controrivoluzione ha gettato il proletariato di tutto il mondo e nel quale le forze dell'opportunismo democratico e pacifista lo mantengono, è una necessità obiettiva ma ha un prezzo: rompere con il collaborazionismo, rompere con l'ideologia e la pratica della democrazia, rompere con tutte le rivendicazioni che discendono dall'interesse comune del paese, rompere con i mezzi e i metodi della conciliazione fra le classi. Senza questa rottura sociale il proletariato è destinato, come è già successo più volte nel passato, a passare dell'essere sfruttato come bruta forza lavoro all'essere sfruttato come carne da cannone!

IN SOSTEGNO DELLA NOSTRA STAMPA

Maccagno: Cristina 8; **Milano:** alla RG di ottobre: Mdd-Ni 120, RR 72, AD 34, Lu+Lu 14+14, Pino 50, Ri+Ro 64+64, spiccioli 10, San Donà 150+500, sottoscrizione speciale 140; **San Fele:** Antonio, testi + sottoscrizione 60; **Reggio Emilia:** Claudio 30,50; **Milano:** pro-spese 76,70, RR 100, AD 100, posta 5,35; **Napoli:** Massimo 50; **Cesena:** Massimo 25; **Este:** Sergio 25; **Milano:** sottoscr. 7 + 37; **Cerano:** Isidoro 20 **San Donà:** Lcy 80; **Genova:** Claudio 6,50, Ettore 6,50. Fine Lista 2010.

Lista 2011

Milano: RR 100, AD 50, alla riunione del 15 genn. 49,60; **Besançon:** Laurent 40; **S. Martino V. Caudina:** Giuseppe 15; **San Fele:** Antonio 6,50; **Treviso:** Tullio 30.

Tunisi, Algeri, Il Cairo...

Le mobilitazioni di massa, partite da un malcontento generalizzato per la crisi economica ma prigioniere delle illusioni democratiche, nazionali e pacifiste, fanno cadere qualche governante ma non cambiano il corso del dominio capitalistico e delle manovre imperialistiche che temono solo una cosa: la lotta di classe proletaria, indipendente e internazionalista

(da pag. 2)

si più o meno illuminati alla piccola borghesia urbana e ai contadini poveri, si sono affrettati per cacciare "il faraone", stanno finendo lasciando il posto all'esercito "figlio del popolo" che si è guadagnato stima e rispetto per non aver sparato un colpo contro nessun manifestante, sia *anti* che *pro* Mubarak, ma che è pronto ad intervenire arrestando e reprimendo nel caso la "transizione" richiedesse velocemente *ordine* e vita quotidiana *normalizzata* (la Borsa ha perso parecchio in questi giorni, così come la produzione, il commercio, il turismo). Il caos sociale, finché è favorevole a frazioni borghesi di peso la cui prospettiva vicina è il cambio della guardia alle leve del potere, può anche essere sopportato, ma se la perdita di profitto si dovesse coniugare con la perdita di controllo politico allora l'azione dell'esercito per *ripristinare l'ordine* diventa prioritaria. E se guardiamo la storia dell'Egitto è esattamente quello che è successo nel 1954 con Nasser dopo la detronizzazione di re Faruk e nel 1981 dopo l'assassinio di Sadat al quale è succeduto Hosni Mubarak.

La "transizione" al dopo-Mubarak potrà anche avere qualche ritenteggiatura democratica di facciata, qualche riforma con cui tacitare all'immediato i bisogni più impellenti delle masse proletarie e diseredate, ma sostanzialmente non cambierà in meglio le condizioni di sfruttamento e di immiserimento delle grandi masse lavoratrici perché la crisi, che ha gettato una parte considerevole di giovani e non solo giovani nella condizione di vita estremamente precaria, si ripresenterà di qui a qualche anno con effetti ancora più acuti e peggiorativi. Il capitalismo non si fa piegare alle esigen-

ze di vita della maggioranza della popolazione; sono queste esigenze di vita della maggioranza della popolazione che vengono piegate agli interessi del capitalismo, ed è relativo che sul ponte di comando vi sia un "faraone" come Mubarak o un "democratico" come El Baradei: comandano in realtà le leggi del capitalismo, le leggi del profitto capitalistico e della concorrenza capitalistica.

Al proletariato d'Egitto o di qualsiasi altro paese in cui queste rivolte sociali hanno risvegliato aspirazioni di emancipazione dal gioco della dittatura borghese, la democrazia borghese non può che riproporre la prospettiva di un regime borghese che modifichi il proprio atteggiamento repressivo allargando gli spazi di "libertà" nella vita quotidiana e concedendo qualche riforma sociale che non scalfisca in nulla la produzione di profitto capitalistico; la democrazia borghese non è che la veste parlamentare ed elezionista della dittatura di classe della borghesia. Lo è in modo più raffinato nei paesi capitalistici più vecchi, lo è in modo più rozzo nei paesi capitalistici più giovani, ma di fatto non potrà mai dare alle masse lavoratrici una prospettiva se non di maggiore sfruttamento, maggiore miseria, maggiore fame e maggiore repressione. L'unica e vera prospettiva che il proletariato e le masse povere possono avere è storicamente la prospettiva della rivoluzione anticapitalistica, della rivoluzione proletaria contro il potere borghese, nella quale far convergere tutte le forze sociali che soffrono economicamente, politicamente e socialmente sotto il dominio della borghesia capitalistica. Ma la rivoluzione proletaria, come scrive Marx nelle *Lotte di classe in Fran-*

cia, "è possibile solamente in periodi in cui entrambi questi fattori, le forze moderne di produzione e le forme borghesi di produzione, entrano in conflitto tra di loro" (2), ossia quando il proletariato organizzato e diretto dal suo partito di classe si solleva contro i rapporti sociali borghesi; e si solleva armi alla mano perché di contro si trova l'intera struttura armata dello Stato borghese a difesa della proprietà privata e dell'appropriazione privata dell'intera produzione sociale. La rivoluzione proletaria, d'altra parte, è in ogni caso il coronamento del processo di lotte di classe che conducono un acerrimo conflitto contro le forme borghesi della produzione, forme che politicamente possono essere le più varie, dalle monarchie costituzionali alle repubbliche monarchiche, dalle democrazie presidenziali, alle dittature militari o fasciste. Ed è storicamente assodato che a tale conflitto sociale vi concorrono fattori di carattere internazionale, perché internazionale è il capitalismo, internazionale è la concorrenza capitalistica, internazionali sono i legami economici, politici, diplomatici e militari tra gli Stati capitalisti, sebbene ogni classe borghese nazionale abbia e difenda propri interessi nazionali contro ogni altra classe borghese nazionale; e perché il proletariato è l'unica classe internazionale che non ha nulla da difendere della e nella nazione in cui viene sistematicamente sfruttato, immiserito e, quando la sua forza lavoro è sovrabbondante rispetto alle esigenze di profitto capitalistico, distrutto.

Le rivolte sociali, di cui abbiamo parlato, non sono nemmeno lontanamente una anticipazione della rivoluzione proletaria; in

realtà non sono nemmeno l'anticipazione della ripresa della lotta di classe proletaria. Sono però un segnale importante di un malcontento generalizzato che inizia ad esprimere una mobilitazione fisica che non teme la repressione, che non teme l'aggressione mortale delle forze dell'ordine, che trova la forza di resistere nel fatto stesso di mobilitarsi. Data la mancanza di un punto di riferimento di classe che solo il proletariato organizzato in associazioni economiche classiste e in partito politico può dare, è inevitabile che queste mobilitazioni rivolte esprimano negli atteggiamenti e nelle rivendicazioni "politiche" degli obiettivi democratici, che sono obiettivi borghesi; come è inevitabile che i momenti di fratellanza di tutte le classi che hanno caratterizzato le manifestazioni a Tunisi, ad Algeri, al Cairo, siano momenti destinati a cedere ben presto nuovamente il passo alle contraddizioni sociali e agli antagonismi di classe: il proletario sarà sempre un schiavo salariato, il contadino povero sarà sempre strozzato dagli usurai ma sarà sempre avvvinghiato al suo fazzoletto di terra, il bottegaio e il piccolo borghese della città continuerà ad oscillare tra la grande borghesia e il proletariato a seconda della modificazione dei rapporti di forza, e il borghese continuerà ad ingannare i proletari sulla possibilità di vivere in un capitalismo "dal volto umano" e pacificamente.

Può sembrare, ancor oggi, tanto è lontano il proletariato sia dei paesi capitalisti avanzati che dei paesi capitalisti arretrati dal diventare il vero protagonista dei conflitti sociali, che la rivoluzione proletaria sia un miraggio, un'utopia, un innamoramento idealistico che non potrà mai concretizzarsi

in realtà storica. Ma è lo stesso corso storico del capitalismo a dimostrare che la sua società, così gonfia ormai di contraddizioni e di antagonismi sociali, non ha alcuna possibilità di mantenere la promessa ideologica fatta nell'epoca gloriosa della sua rivoluzione borghese: *liberté, égalité, fraternité*. L'armonia sociale non sarà mai data dal capitalismo che, per mantenersi in vita e svilupparsi, ha bisogno di divorare in quantità sempre più gigantesche lavoro vivo dal quale estorcere il massimo possibile di plusvalore, e quindi di plusvalore. La società, dal punto di vista economico, è più che pronta per finirlo con il capitalismo e superarlo definitivamente; le forze produttive moderne entrano in conflitto regolarmente con le forme borghesi di produzione, ma all'appello manca l'iniziativa di classe del proletariato. Le rivoluzioni non avvengono su ordinazione, né a comando, ma tra i fattori determinanti ci deve anche essere un proletariato che abbia maturato esperienza di lotta classista a tal punto da poter contendere alla borghesia il potere politico e un partito proletario di classe che abbia avuto l'opportunità di influenzare in maniera determinante gli strati proletari d'avanguardia. E sono in genere proprio le situazioni di crisi economica generalizzata che fanno avanzare il processo di maturazione dei fattori oggettivi della lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato, e, come afferma Marx, è più probabile che tali fattori si presentino prima alle estremità del corpo borghese prima che al cuore, anche se sarà ovviamente decisivo colpire al cuore il capitalismo per poterlo vincere definitivamente.

Salutiamo perciò le esplosioni sociali nei paesi della sponda africana e mediorientale del Mediterraneo non per le rivendicazioni di democrazia che lanciano, ma per il malcontento generalizzato di cui sono portatrici, base materiale per lo sviluppo della lotta di classe, e rivoluzionaria, del loro giovane e coraggioso proletariato.

1) Vedi K. Marx, *Le lotte di classe in Francia, 1848-1850, Opere*, vol. X, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 134-5.
2) *Ibidem*, p. 135.

La rivolta delle masse disoccupate e affamate, dalla Tunisia e Algeria, si estende all'Albania, e si scontra con la repressione poliziesca. Le masse proletarie possono avere una prospettiva solo nella lotta di classe e contro ogni illusione democratica!

Il giorno dopo lo scoppio delle manifestazioni di piazza a Tirana, uscivamo con la presa di posizione che pubblichiamo qui di seguito. Mentre esce il giornale la situazione in Albania non è cambiata, rimane molto tesa e il governo Berisha, nonostante le richieste dei governi europei, e dell'Italia in particolare, perché sospenda la repressione violenta contro i manifestanti, respinge le accuse di corruzione e di malaffare e accusa a sua volta gli avversari politici "socialisti" di tentato golpe. E mentre le fazioni borghesi si contendono le leve del potere politico albanese, le masse proletarie continuano a sopravvivere nella miseria e sotto la repressione poliziesca.

A Tirana, ieri 21 gennaio, il gravissimo disagio sociale, che con la crisi capitalistica ha gettato nella disoccupazione e nella miseria più di 1 milione di albanesi (su 3,2 milioni di abitanti), si è espresso attraverso una manifestazione che, iniziata con una protesta pacifica contro il malgoverno di Berisha chiedendone le dimissioni, si è sviluppata in violenti scontri con la polizia schierata in assetto antisommossa a difesa del palazzo del governo. Alla fine degli scontri, i giornali danno notizia di 3 morti uccisi da colpi di pistola sparati a bruciapelo, più di 60 feriti alcuni dei quali gravissimi, e una tensione altissima che nei prossimi giorni può nuovamente trasformarsi in violenti assalti ai simboli del potere.

La crisi capitalistica che ha colpito i maggiori paesi del mondo in questi ultimi tre anni, ha colpito i paesi più deboli con maggior violenza rispetto alla quale solo il pugno di ferro di regimi borghesi autoritari ha potuto mantenere "l'ordine" e il "controllo sociale". Contro la dilagante disoccupazione e la crescente miseria di masse sempre più vaste, le fazioni borghesi al potere in Tunisia come in Albania, in Algeria come in Marocco, in Libia o in Egitto come nei paesi della ex Jugoslavia, non trovano di meglio che schiacciare ancor di più le masse proletarie e contadine in condizioni di incerta sopravvivenza. Come succede sempre, in assenza della lotta di classe del proletariato, le masse reagiscono ai dram-

matici effetti della crisi economica a "scopio ritardato" e con rozza violenza individuando però, con spontanea immediatezza, la causa del loro disagio nel potere corrotto dei propri governanti.

In Albania, la presenza dell'imprenditoria italiana è massiccia; l'Italia è infatti prima per numero di imprese installatesi, dai grandi marchi della distribuzione, dell'energia, dell'edilizia, delle infrastrutture, dell'alimentare e dell'estrazione e stoccaggio dei minerali ad una miriade di piccole e medie imprese dell'edilizia e costruzioni, dell'agroalimentare, del tessile-calzature, della meccanica, del legno, dei servizi; e non mancano ovviamente le banche. L'Italia è il primo partner commerciale dell'Albania: esporta per quasi 1 miliardo di euro (40% dell'import albanese) e importa per circa 700 milioni di euro. Insomma, per l'Italia, l'Albania rappresenta una seconda Romania, un bacino di manodopera a basso costo alle porte di casa, e una vera piattaforma balcanica strategicamente piazzata nel Corridoio 8 (rete ferroviaria e autostradale di collegamento tra Europa e Mar Nero) e del business energetico e commerciale del futuro prossimo. E' evidente l'interesse dell'imperialismo italiano verso l'Albania come è evidente che uno sconvolgimento sociale nel Paese delle Aquile avrebbe effetti deleteri non solo per il debole capitalismo d'Albania ma anche per il capitalismo italiano. Il sostegno da parte dei governi italiani, di destra e di sinistra, ai corrotti governi albanesi ("socialista" alla Nano o "democratico" alla Berisha) è sempre stato giustificato propagandisticamente dall'impianto di una difficile "democrazia" in un paese (ma falsamente) ex "socialista"; in realtà sono sempre stati molto presenti interessi imperialistici ben precisi da parte di Roma.

La rivolta delle masse contadine povere e proletarie albanesi contro il governo Berisha è stata presentata dai media di tutto il mondo come una manifestazione di protesta pacifica organizzata dall'opposizione socialista ma, alla fine, degenerata nei violenti scontri perché la polizia impediva ai manifestanti di avvicinarsi al palazzo del governo; in realtà, l'opposizione socialista, che accusa Berisha di brogli nelle elezioni

del 2009, sta cavalcando la rabbia delle masse albanesi per tornare a governare il paese con gli stessi obiettivi di Berisha... ma con un po' di corruzione in meno... Tutte le frazioni borghesi sono interessate a continuare a sfruttare le masse proletarie e ad appoggiare ogni interesse capitalistico nazionale e, soprattutto, straniero, che dà loro modo di accumulare profitti e privilegi sulle spalle dei proletari e dei contadini poveri. Il "cambio della guardia" a gran voce richiesto dai democratici "di sinistra" non è che un falso problema: non diminuirà l'oppressione capitalistica sulle masse albanesi, e non sparirà la repressione poliziesca di fronte alla sollevazione delle masse che rivendicano condizioni di vita meno intollerabili, se al governo ci saranno nuovamente i "socialisti" di Edi Rama al posto dei "democratici" di Berisha.

I proletari albanesi che, a causa della crisi dei regimi precedenti hanno già dovuto subire la tragedia dell'emigrazione forzata con le drammatiche carrette del mare negli anni Novanta, si ritrovano di fronte alla stessa situazione di difficile sopravvivenza di allora. Ma, per non farsi schiacciare da uno sfruttamento inevitabilmente più acuto e da una dilagante miseria, essi dovranno affrontare il proprio futuro prossimo con meno illusioni democratiche e con più forza di classe. Essi dovranno organizzarsi in associazioni economiche immediate classiste, fuori e contro ogni dipendenza da apparati borghesi e di conciliazione fra le classi; e dovranno imboccare la strada della lotta di classe verso la propria emancipazione dal gioco del capitale, sulla cui strada troveranno il partito di classe che ha il compito di portare la lotta di classe fino alle ultime conseguenze, fino alla rivoluzione anticapitalistica.

La violenta rabbia con la quale oggi stanno esprimendo le proprie drammatiche condizioni di vita e di lavoro, rabbia che i falsi socialisti di oggi tentano di sfruttare a beneficio della propria carriera politica e di governo e che i democratici di destra, nelle elezioni del 2009, hanno tentato di non far esplodere promettendo 160mila posti di lavoro e aumenti dei salari e delle pensioni - mai visti! - morirà in uno sfogo tempora-

neo senza portare alcun cambiamento sostanziale se rimarrà prigioniera delle illusioni democratiche; potrebbe invece essere il segnale di una rottura sociale con tutto lo schieramento borghese, di destra, di sinistra o di centro, se sull'onda di questa e di altre rivolte che inevitabilmente si ripresenteranno in Albania come nel nord Africa o nei paesi balcanici, il proletario prendessero in mano direttamente la propria lotta organizzandola a difesa dei propri esclusi interessi di classe!

La lotta di classe è la sola efficace risposta che i proletari possono dare sia all'esigenza di difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro, sia per contrastare efficacemente la pressione e la repressione borghese! Il falso socialismo di Enver Hoxha durato fino agli anni Ottanta ha reso invisibile alle masse proletarie non solo il termine di socialismo o di comunismo, ma lo stesso concetto di classe proletaria distinta antagonisticamente da ogni altra classe sociale, nobilitando invece concetti come "democrazia", "popolo", "elezioni" e, di fatto, seppellendo ogni aspirazione di emancipazione proletaria dallo sfruttamento capitalistico reso, in questo modo, normale ed eterno. Ma la realtà economica profonda della società borghese, con le sue crisi cicliche nelle quali il proletariato viene gettato sempre più in condizioni di vita peggiorate, e le violente reazioni delle masse proletarie a queste condizioni sono lì a dimostrare che il tormento del lavoro salariato, della disoccupazione e della miseria crescente può essere affrontato con forza solo se la classe proletaria si sottrae alle illusioni democratiche e imbocca la strada della lotta di classe: alla violenza economica, sociale, politica e poliziesca della borghesia, i proletari, se vogliono uscire dalla situazione di impotenza e di completa sudditanza agli interessi dei capitalisti, devono rispondere con determinazione e forza adottando i metodi e i mezzi della lotta di classe, rompendo non solo episodicamente la pace sociale ma una volta per tutte con le pratiche e le politiche della conciliazione fra le classi. La polizia, e talvolta l'esercito, spara contro i manifestanti perché ha il compito di difendere esclusivamente gli interessi

della classe borghese al potere e, spesso, come succede in Tunisia e in Albania, per difendere gli interessi di clan borghesi corrotti e voraci che succhiano il sangue dei lavoratori fino all'ultima goccia. La repressione poliziesca dimostra che la borghesia non concilia mai i suoi interessi!

I proletari albanesi, come i proletari tunisini, algerini o egiziani, e come i proletari di tutti i paesi della periferia dell'imperialismo, con le loro rivolte di piazza stanno lanciando un grido d'aiuto che nessun governo borghese "democratico" darà e potrà dare, tanto è distante e contrario l'interesse borghese da quello proletario. Questo grido d'aiuto può essere raccolto solo dai proletari dei paesi ricchi, dei paesi imperialisti che aggiungono all'oppressione capitalistica della borghesia nazionale di quei paesi anche la propria pressione, aggiungendo forza allo strangolamento delle masse proletarie albanesi, tunisine, romene, bulgare, egiziane e di tutti i paesi dominati dalle potenze imperialistiche.

I proletari italiani, se non vogliono essere complici del bestiale sfruttamento imposto ai proletari albanesi che oggi si ribellano contro la disoccupazione e la fame come ieri si sono ribellati i proletari in Tunisia e in Algeria, e come domani si ribelleranno i proletari di un qualsiasi altro paese al quale l'imperialismo di casa nostra somministra dosi massicce di schiavitù salariale, devono essi stessi reagire e lottare contro il capitalismo di casa propria, solidarizzando con le lotte dei proletari albanesi, doppiamente sfruttati dal capitalismo nazionale albanese e dal capitalismo imperialista italiano. Solo così i proletari italiani, lottando per i propri interessi immediati e di classe in casa propria contro la propria classe dominante borghese, possono dimostrare ai fratelli di classe dei paesi in cui l'imperialismo di casa ha affondato i propri artigli di essere solidali con loro e di non partecipare col proprio silenzio e con la propria collaborazione al loro ignobile sfruttamento!

22 gennaio 2011
PARTITO COMUNISTA
INTERNAZIONALE (il comunista)

www.pcint.org
corrispondenza:
ilcomunista@pcint.org

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / Redattore-capo: Renato De Prà / Registrazione Tribunale Milano N. 431/1982 / Stampa: Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

Fiat Mirafiori: Passa l'accordo strangola-operai che verrà esteso anche a Cassino e Melfi.

Solo la lotta operaia sul terreno dell'aperto scontro di classe, contro ogni ricatto padronale e sindacal-collaborazionista, può contrastare la micidiale gragnola di peggioramenti destinata a colpire gli operai della Fiat e di tutte le altre fabbriche!

(da pag. 1)

le distruzioni di guerra. La tradizione di lotta *classista* del proletariato italiano, negli scioperi del 1943 e 1944, in piena guerra, aveva già dato segni di ripresa; una volta scardinato l'apparato repressivo e di controllo del fascismo, vinto militarmente nella guerra imperialista, con la caduta di quest'ultimo la tradizione di lotta *classista* avrebbe potuto riguadagnare gli strati proletari più combattivi e riprendere nel tempo vigore; l'azione politica e organizzativa del sindacalismo tricolore e del politicantismo staliniano avevano, perciò, il compito di chiudere a tenaglia le masse proletarie che si ribellavano all'intenso sfruttamento richiesto dalla borghesia nel lungo periodo di ricostruzione postbellica, e laddove il pompiaggio sindacale e politico non era sufficiente a tenere a bada per conto dei capitalisti gli strati più ribelli del proletariato, ci pensava la polizia del nuovo Stato democratico a reprimere gli scioperi e i movimenti di lotta non limitandosi ai manganelli ma usando spesso e volentieri il fucile.

Tra le grandi fabbriche del capitale privato, la Fiat è sempre stata fin da allora una fabbrica dove il sindacalismo tricolore era particolarmente piegato ai voleri e alle esigenze del padrone, tanto che per molto tempo un sindacato come la Cgil non aveva praticamente propri iscritti all'interno degli stabilimenti. La tradizione del corporativismo fascista, all'interno della Fiat, si prolungava nel dopoguerra non attraverso i sindacati tricolore formalmente indipendenti dal padronato come la Cgil, ma attraverso i sindacati dichiaratamente padronali. In un certo senso, in Fiat si svolgeva un gioco politico simile a quello più generale del fascismo e dell'antifascismo democratico: la politica democratica antifascista aveva "bisogno" di mobilitare le masse contro il "fascismo" o il "pericolo fascista" per poter ingannare meglio e più a lungo le masse proletarie; così, la politica collaborazionista del sindacalismo "democratico" e "indipendente" dai padroni "ha bisogno" di mobilitare le masse contro il sindacato "padronale". Sull'onda delle lotte operaie del 1968 e, soprattutto del 1969 ("l'autunno caldo"), il sindacalismo tricolore targato soprattutto Cgil, ma non solo, si è liberato delle vecchie e supercorrotte Commissioni Interne per "entrare" nelle fabbriche con nuovi organismi imposti dalle lotte operaie spontanee, i Consigli di Fabbrica, ottenendo, con appositi accordi con le associazioni padronali e con i governi, nuove leggi sulle rappresentanze sindacali e tutta una serie di agevolazioni inerenti l'attività sindacale all'interno delle aziende (sale appositamente predisposte, permessi pagati per svolgere quell'attività, ore dedicate alle assemblee ecc.). Il collaborazionismo sindacale otteneva in questo modo un suggello ulteriore al ruolo di mediazione della forza lavoro nei confronti delle direzioni aziendali, diventandone in pratica il gestore per conto delle aziende: nei negoziati tra organizzazioni sindacali e direzioni aziendali gli aspetti inerenti alla produttività, all'innovazione dei processi lavorativi, alla organizzazione del lavoro, alla competitività delle merci prodotte ecc. - ossia gli aspetti cui erano interessati soltanto i padroni - predominavano sempre più relegando in secondo e terzo piano gli aspetti legati alla difesa delle condizioni salariali e di lavoro degli operai. Quest'opera del collaborazionismo sindacale non poteva aver successo presso gli operai se non con il sostegno diretto e dichiarato delle associazioni padronali e dei governi i quali, trattando soltanto con i rappresentanti dei sindacati ufficialmente riconosciuti come "controparte", costringevano le stesse lotte operaie, per rimanere nella legalità e per non andare incontro a sanzioni di legge e a licenziamento "per giusta causa", a ridurre le proprie spinte nei margini voluti dai sindacati collaborazionisti, precipitando sempre più spesso, inevitabilmente, nell'impotenza e nella demoralizzazione.

Ma dal 1975 in poi, ossia dalla prima grande crisi di sovrapproduzione del secondo dopoguerra, scoppia simultaneamente in tutti i grandi paesi capitalisti, le classi dominanti borghesi hanno iniziato, ora in un paese ora in un altro, a rivedere il tipo di relazione che avevano stabilito coi sindacati nel trentennio precedente. La loro ope-

ra, cioè, doveva rispondere in modo più incisivo per far passare nel proletariato di ciascun paese non più l'idea e la speranza di un benessere lento, difficile da raggiungere ma in ogni caso raggiungibile, ma l'idea di dover fare sacrifici a causa della crisi economica e di doverne fare sempre di più ad ogni crisi che si sarebbe successivamente presentata poiché la concorrenza mondiale si sarebbe sempre più acuita. La gestione della forza lavoro in vista di possibili miglioramenti economici e di vita lavorativa si trasformava così in gestione della forza lavoro che non solo non poteva aspirare a miglioramenti, ma doveva aspettarsi un generale peggioramento, un' aumentata concorrenza tra proletari a causa non solo di una disoccupazione in aumento ma anche dell'immissione nei paesi capitalistici avanzati di masse proletarie immigrate che premevano sempre più ai loro confini. D'altronde, le stesse innovazioni tecniche adottate nei diversi settori produttivi, e nell'industria automobilistica mondiale hanno avuto un impatto devastante dal punto di vista dell'occupazione; esse contribuivano ad aumentare il potenziale produttivo e la produttività con molti meno operai di prima. La Fiat, che ancora negli anni Ottanta del secolo scorso, nei suoi stabilimenti contava circa 120.000 dipendenti, e nella sola Mirafiori ne aveva circa 60.000, oggi a Mirafiori ne ha 5.500, e in tutta Italia non arriva a 60.000 pur avendo assorbito altre fabbriche automobilistiche come l'Alfa Romeo, la Lancia, l'Autobianchi, la Ferrari e altre minori.

Senza il contributo notevole dato dai sindacati e dai partiti "operai" collaborazionisti in tutti questi decenni, la Fiat non avrebbe superato con profitto le varie fasi del suo sviluppo multinazionale, e le sue crisi, ottenendo in più vantaggi economici e investimenti di soldi pubblici praticamente "a perdere". Le dure lotte che portarono nel 1962 ai fatti di Piazza Statuto a Torino, quando gli operai ribellatisi ai ritmi massacranti e a salari da fame venivano repressi dalla polizia e trattati come "teppisti" e "delinquenti" per aver rotto le vetrine dei negozi delle vie centrali della città, o che portarono al famoso sciopero ad oltranza dei 35 giorni nel 1980, in concomitanza con i grandi scioperi degli operai dei cantieri di Danzica in Polonia, se avessero potuto contare su organizzazioni sindacali di classe, avrebbero certamente potuto segnare una "svolta storica" alla lotta operaia non solo a Torino ma in tutta Italia. Così non fu perché da quelle lotte non rinacque l'associazionismo operaio di tipo classista, come non è il caso nemmeno oggi ad oltre trent'anni di distanza. Le vicende storiche che hanno generato la forza del collaborazionismo interclassista vanno lette nella sconfitta del movimento rivoluzionario comunista in Europa, e nel mondo, a causa soprattutto dell'ondata opportunista stalinista; quest'ultima non poteva che rafforzare il dominio della classe borghese sulla società e spingere il proletariato in un reale e drammatico arretramento dalle posizioni classiste che avevano caratterizzato il suo movimento politico e di difesa immediata fino a metà degli anni Venti del secolo scorso. Perciò, lotte come quelle del 1962 e del 1980, e come tantissime altre non solo alla Fiat, anche molto dure ma assenti sul terreno dell'aperto e riconosciuto antagonismo di classe tra capitale e lavoro, non sono bastate per radicare - nelle generazioni operaie che si sono succedute - vitali lezioni non solo nella conduzione pratica di una lotta ma soprattutto nell'inquadrare politiche, pratiche e comportamenti di tipo collaborazionista come micidiali per la stessa lotta elementare di difesa immediata. Ciò non toglie che i veri alleati dei proletari di un'azienda o di un paese non sono i padroni e i borghesi che vivono dello sfruttamento operaio ma i proletari degli altri paesi e delle altre aziende, nonostante la concorrenza tra proletari alimentata, fomentata, sostenuta da ogni borghesia nazionale.

Oggi, la "svolta storica", di cui si vantano Fiat e tutto il fronte borghese, che consisterebbe nell'aver piegato platealmente i sindacati alla legge della massima produttività e del massimo sfruttamento della forza lavoro, significa un'ulteriore arretramento del proletariato non solo dalle posizioni classiste degli anni Venti sopra ricordate, ma dalle stesse posizioni riformiste di lotta

di difesa immediata. Come già in moltissimi episodi precedenti, e in ogni settore industriale, la lotta condotta coi metodi del collaborazionismo sindacale per "salvare il posto di lavoro" *non ha mai garantito* gli operai, né anziani né assunti da poco: tutt'al contrario, quei metodi hanno aggiunto sempre un punto in più a favore del padronato e della sua "libertà" di trattare la forza lavoro operaia a proprio piacimento, disinteressandosi completamente dei bisogni di vita degli operai e delle loro famiglie. Nello stesso tempo, il clima di cedimento del movimento operaio sul terreno della difesa dei suoi interessi immediati e vitali ha facilitato lo sgretolamento - lento ma inesorabile - di quel complicato castello di ammortizzatori sociali che servì, nei decenni di ricostruzione postbellica e di sviluppo forsennato dell'industrializzazione in Italia, a tener legate le masse proletarie alla sorte del capitalismo nazionale e dei suo arrembaggi nel mercato mondiale. L'aumentata precarietà del posto di lavoro in questi ultimi decenni si accompagna all'aumentata precarietà degli ammortizzatori sociali e, mentre aumenta la disoccupazione attraverso i licenziamenti e la non-occupazione giovanile, diminuiscono drasticamente le "difese" che tendenzialmente rappresentavano gli ammortizzatori sociali lasciando masse sempre più numerose completamente nude di fronte ai vitali bisogni della vita quotidiana. La violenza sistematica del sistema capitalistico che fa dipendere la sopravvivenza della stragrande maggioranza degli uomini dallo sfruttamento del lavoro salariato, si accompagna all'ulteriore violenza dello stesso sistema che si regge sull'esistenza permanente di masse numerose di disoccupati utilizzate come vero e proprio esercito industriale di riserva per alimentare ed aumentare la concorrenza fra proletari. E queste violenze si attuano quotidianamente tanto in ambiente democratico quanto in ambiente autoritario e dittatoriale; dal che non è difficile dedurre che la democrazia borghese non contribuisce per nulla ad un tenore di vita migliore delle masse proletarie rispetto ad un regime non democratico: il potere della classe borghese capitalistica adotta metodi di governo che, nei periodi dati e negli ambiti delle alleanze imperialistiche di cui si fa parte, rispondono meglio alla difesa degli interessi capitalistici nazionali e al controllo delle masse di schiavi salariati spremute a dovere per estrarre dallo sfruttamento della loro forza lavoro il massimo di "produttività capitalistica", cioè il massimo di profitto possibile.

E' enorme la responsabilità del collaborazionismo dei sindacati e dei partiti cosiddetti "operai", quindi non solo della Fiom, e la corresponsabilità dei sindacati cosiddetti "alternativi" tipo Cobas, nel mantenere i proletari nell'alveo del rispetto della democrazia e dei meccanismi negoziali legalitari che sono studiati appositamente per infiltrare le lotte operaie nei meandri del burocratismo e dell'impotenza parolaia. Gli operai, da decenni sono in realtà lasciati soli a dover sopportare i continui attacchi alle loro condizioni di vita e di lavoro, costretti a contrastare questi attacchi non con la forza collettiva di una classe, ma con la debolezza del singolo individuo che si trova di fronte la classe borghese organizzata e difesa da apparati economici, politici, sociali e militari. Ridotti ad essere non una collettività che ha interessi comuni da difendere e che è organizzata per questa strenua ed esclusiva difesa dalla micidiale pressione del capitale che usa ogni possibile arma - politica, sociale, religiosa, culturale, militare - per schiacciare a proprio vantaggio le condizioni di vita e di lavoro, i proletari sono costretti ad affrontare il peso di una organizzazione sociale potente come quella capitalistica completamente disarmati: senza un'associazione economica di classe, indipendente dalle esigenze del capitale e dagli apparati dello Stato borghese, senza una tradizione recente di lotta di classe ma con la presenza soffocante di una miriade di organizzazioni opportuniste che li paralizzano imprigionandoli con i mille invisibili fili delle illusioni democratiche.

Non si può dire che gli operai di Pomigliano o di Mirafiori non abbiano tentato di reagire al ricatto della Fiat, ma che potevano fare nella posizione di abbandono in cui sono stati gettati per anni dalle organizzazioni sindacali collaborazioniste? Il ricatto del posto di lavoro è uno dei ricatti più effi-

caci, e perciò più usati dai padroni. La complicità stretta che ha sempre legato gli apparati del collaborazionismo sindacale con le direzioni aziendali - complicità sostanziale, anche se formalmente lo "scontro" poteva in alcuni casi sembrare forte e determinato, ma in genere soltanto in funzione di una "credibilità" da mantenere fra gli operai per avere peso nei negoziati col padrone - è stato in realtà il lubrificante perché questo ricatto apparisse come qualcosa che si doveva "accettare", alla quale non conveniva reagire duramente con la lotta più ampia e continua possibile perché sarebbe stato peggio... e ci sarebbero andati di mezzo tutti mentre... negoziando e accettando condizioni peggiori si potevano salvare i posti di lavoro, se non tutti almeno una parte. Con questa politica la disoccupazione è forse diminuita? No. Quanti posti di lavoro sono stati salvati nei decenni trascorsi? Ben pochi rispetto ai licenziati, ai precarizzati, ai disoccupati cronici!

Gli operai di Mirafiori, e prima di loro a Pomigliano, possono dire *oggi* di aver "salvato il posto di lavoro": ma a quali condizioni salariali e di lavoro e per quanto tempo? La precarietà del posto di lavoro, e quindi del salario, è ormai una costante del capitalismo; basta vedere che cosa succede alle giovani generazioni di oggi. Lottare per mantenere il posto di lavoro, ossia contro il licenziamento, è fondamentale per ogni operaio occupato; come è fondamentale lottare per la diminuzione della giornata lavorativa, contro l'intensificazione del lavoro, dei ritmi, delle mansioni; come è fondamentale lottare per l'aumento del salario-base al di fuori degli incentivi di produttività, e contro l'allungamento della giornata di lavoro, quindi contro lo straordinario; come è fondamentale lottare contro la concorrenza fra operai diversi per età, sesso o nazionalità. La lotta operaia, se mette al centro la difesa delle condizioni di vita e di lavoro operaie, riconoscendo la comunanza di interessi fra tutti gli operai, si svolge su queste rivendicazioni e adotta metodi e mezzi di lotta che corrispondono alla difesa da un attacco che è già in atto da parte del padrone e degli apparati statali e periferici che ne difendono gli interessi, quindi metodi e mezzi della lotta di classe come lo sciopero senza preavviso e ad oltranza, la sospensione immediata del lavoro di fronte ad ogni incidente, sopruso o mancanza di sicurezza sul lavoro. La lotta operaia è, appunto, lotta: azione che contrasta un'azione contraria, azione che nel difendere gli interessi degli operai tende a fermare l'attacco avversario e a danneggiare gli interessi dei capitalisti e dei loro complici e servitori. Ma la lotta operaia di classe non si dimentica dei disoccupati, degli operai che sono stati espulsi dalle fabbriche o che non trovano lavoro e che sono costretti a subire i ricatti più tremendi per non morire di fame! La visione di classe della lotta operaia mette al centro dell'azione di difesa immediata i proletari in quanto lavoratori salariati - che un qualsiasi datore di lavoro li abbia o no assunti nella propria azienda - superando i recinti delle fabbriche nei quali i capitalisti rinchiudono i "propri" operai e combattendo una delle cause principali della disgregazione operaia e dell'influenza del collaborazionismo interclassista: la concorrenza tra operai. Ecco perché, tra le rivendicazioni di classe sul terreno della lotta di difesa immediata, nonostante sia una rivendicazione difficile da comprendere oggi per gli stessi operai, noi comunisti rivoluzionari mettiamo questa: salario da lavoro o salario di disoccupazione!

Oggi, la Fiat ha interesse a costruirsi una posizione di forza in Italia per ottenere in Borsa il massimo vantaggio finanziario possibile; l'operazione iniziata con la suddivisione societaria in new co. separate è andata esattamente in questa direzione; ha anche interesse a dimostrare ai sindacati americani della Chrysler, diventati azionisti della fabbrica automobilistica accettando condizioni di lavoro per i nuovi assunti molto peggiorative (a cominciare dalla metà del salario orario dei vecchi dipendenti), e al governo di Washington che ha versato milioni di dollari perché la fabbrica non chiudesse, che il management attuale (leggi Marchionne e suoi stretti collaboratori) è in grado di risolvere le sorti economiche del gruppo automobilistico e di far fronte all'enorme debito acceso in America a quello

scopo. La Fiat, d'altra parte, ha anche interesse - ma vi è in buona misura obbligata effettivamente dalle condizioni generali critiche in cui versa l'industria automobilistica mondiale - a "cambiare marcia" rapidamente nelle cosiddette "relazioni industriali"; ad esempio in Italia, costringendo non solo i sindacati, ma la stessa Confindustria, a quella che Marchionne stesso ha chiamato "svolta storica", ossia a chiudere con le pratiche del burocratismo negoziale, ormai stantio e di procedura troppo lenta non più sopportabile in una situazione di concorrenza mondiale che accelera tanto le "opportunità di profitto" nel mercato mondiale quanto le perdite. Il tempo è denaro, dice un vecchio motto capitalista; ma è tanto più vero in situazione di crisi economica. D'altronde, le parole di Marchionne sono tutto sommato chiare: o la Fiat in Italia torna ad essere fonte di profitto, per cui tutte le parti interessate devono accettare le condizioni immediate perché questo succeda (la Confindustria deve accettare la fuoriuscita del gruppo privato più importante d'Italia facendo buon viso a cattiva sorte, i sindacati devono accettare di ridimensionare notevolmente il loro peso e il loro ruolo di semi-indipendenza formale dal capitale e dallo Stato assoggettandosi velocemente e pubblicamente alle esigenze di profitto dell'azienda, gli operai devono accettare condizioni salariali e di lavoro che il padrone, di volta in volta, decide di offrire, pena la perdita del posto di lavoro); oppure la Fiat in Italia ridimensionerà drasticamente la sua presenza - sempre legata alla possibilità effettiva di far profitto - e andrà a fabbricare auto in altri stabilimenti dove le condizioni per far profitto sono più vantaggiose e rapidamente attuabili.

L'accordo strangola-operai di Mirafiori, sull'onda dell'accordo di Pomigliano, sarà esteso anche agli stabilimenti di Cassino e di Melfi: era prevedibile fin dall'inizio delle discussioni intorno alla chiusura o meno di Termini Imprese e di Pomigliano. Il "piano industriale" sul quale si sono scortati Marchionne e la Fiom è semplice: la Fiat, alla stessa stregua di qualsiasi altra azienda, investe se ha possibilità di far profitto in tempi ragionevoli; il paese in cui investire i suoi capitali, sia l'Italia, la Polonia, la Serbia, il Brasile e domani la Russia o l'India, è problema relativo poiché l'importante è che vi siano le condizioni economiche, politiche, sindacali, ambientali e di mercato che facciano fruttare gli investimenti. Questi sono problemi che ogni imprenditore si pone e deve porsi, ma sono problemi suoi. Se il sindacato "operaio" o il partito "operaio" si interessano di quei problemi e, addirittura, danno il loro sostegno alle esigenze aziendali di sfruttare la forza lavoro più intensamente estraendone maggiore produttività - come è normale per tutti i sindacati e i partiti operai tricolore - significa che quelle organizzazioni cosiddette operaie raccolgono sì adesioni e voti dagli operai ma per fare gli interessi dei capitalisti: il collaborazionismo consiste esattamente in questo!

La lezione che gli operai presto o tardi dovranno tirare dalle vicende della Fiat e dalla "svolta storica" di Marchionne, sul piano della lotta immediata, è sostanzialmente questa:

- **ROMPERE drasticamente con le pratiche e le politiche del collaborazionismo sindacale e politico**, dunque con la politica della conciliazione fra le classi
- **LOTTARE sul terreno dell'aperto antagonismo di classe** tra capitalisti e lavoratori salariati, adottando mezzi e metodi della lotta di classe
- **DIFENDERE esclusivamente gli interessi immediati operai** contro ogni attacco alle proprie condizioni di vita e di lavoro
- **COMBATTERE la concorrenza tra proletari** riconoscendosi membri della stessa classe salariata al di là dell'età, del sesso, delle convinzioni religiose, dell'appartenenza politica, della nazionalità, della temporanea o permanente occupazione o disoccupazione
- **RIVENDICARE obiettivi unificanti** i proletari delle diverse aziende, dei diversi settori di produzione e di distribuzione, privilegiando la solidarietà di classe rispetto al localismo e all'aziendismo
- **RIORGANIZZARE le proprie forze sul terreno della lotta di classe** avendo come obiettivo la riconquista di un associazionismo operaio classista, dunque indipendente da ogni apparato dello Stato borghese o delle associazioni padronali

Risalire dal drammatico indietreggiamento dalle posizioni di classe avvenuto in tutti questi decenni non sarà certo facile; non basterà lottare intorno a rivendicazioni esclusivamente operaie e non basterà lottare con metodi e mezzi che non si sottraggono allo scontro di classe. Riconquistare

(Segue a pag. 12)

Alluvioni e Frane: la politica capitalistica della "sciagura"!

All'inizio di novembre 2010 il maltempo ferza mezza Italia. Si accanisce al Nord. Frane, smottamenti, allerta fiumi, città allagate soprattutto in Veneto, Lombardia, Friuli, Liguria e Toscana. Migliaia di cittadini sfollati, centinaia di interventi di soccorso, un treno deraglia, ci sono tre morti. Riemerge la questione della messa in sicurezza del territorio tanto più che sei milioni di italiani vivono in zone considerate ad elevato rischio idrogeologico. In Toscana dove una frana in provincia di Massa Carrara, a Lavacchio, si è abbattuta su una casa ucci-

dendo una donna con suo figlio, il governatore della regione sottolinea che: «Occorrerebbe un piano nazionale per la messa in sicurezza del territorio con adeguati finanziamenti, invece anche questo settore è stato penalizzato dalla politica dei tagli» ("la Repubblica" del 2.11.2010).

Ad ogni tragedia di questo tipo si sente sempre lo stesso "ritornello". In realtà non è un risparmio che lo Stato capitalista e suoi vari governi borghesi - si dicano di "destra" o di "sinistra" - tentano di fare sulla pelle dei malcapitati di turno; si tratta della

natura stessa dell'interesse che le imprese capitalistiche, e il sistema capitalistico in generale, hanno nella "coltivazione" delle sciagure piuttosto che nella loro prevenzione:

1) Politica dell'abbandono da parte dello Stato borghese nelle opere di manutenzione dei corsi d'acqua in previsione di abbondanti e intense ondate di maltempo.

2) Urbanizzazione, cementificazione, impermeabilizzazione di vaste aree vicino ai corsi d'acqua per favorire soprattutto il capitale immobiliare.

3) Politica dell'emergenza con conseguente stanziamento di quantità di denari molto superiori dallo Stato borghese (rispetto a quelli necessari ad una manutenzione ordinaria), sulla quale le imprese pri-

vate o pubbliche guadagnano enormi profitti.

In tutto il paese, e in tutti i paesi, impara l'economia della "sciagura", la specializzazione dello Stato borghese nella gestione dell'emergenza che diventa quasi "ordinaria" negli stanziamenti finanziari. Il lavoro passato (opere di arginatura, canali, fiumi, rete fognarie, rimboscimento, ecc.), invece di essere funzionale con la manutenzione continua e con minore dispendio di energie lavorative, deve essere "spazzato" via per poter sfruttare una maggior quantità di lavoro "vivo", per la perenne voracità del capitale di un sempre maggior plusvalore (da cui deriva il profitto) che, come un vampiro insaziabile, succhia dal lavoro salariato per vivere.

A proposito di soppressione dello Stato e di democrazia

"Discutendo sullo Stato si cade abitualmente nell'errore contro il quale Engels mette qui in guardia e che noi abbiamo già prima segnalato di sfuggita: si dimentica cioè che la soppressione dello Stato è anche soppressione della democrazia, e che l'estinzione dello Stato è l'estinzione della democrazia. A prima vista questa affermazione pare del tutto strana e incomprensibile: alcuni potrebbero forse persino temere che noi auspichiamo l'avvento di un ordina-

mento sociale in cui non verrebbe osservato il principio della sottomissione della minoranza alla maggioranza; perché in definitiva che cos'è la democrazia se non il riconoscimento di questo principio?

No! La democrazia non si identifica con la sottomissione della minoranza alla maggioranza. La democrazia è uno Stato che riconosce la sottomissione della minoranza alla maggioranza, cioè l'organizzazione della violenza sistematicamente esercitata da

una classe contro un'altra, da una parte della popolazione contro l'altra. Noi ci assegniamo come scopo finale la soppressione dello Stato, cioè di ogni violenza organizzata e sistematica, di ogni violenza esercitata contro gli uomini in generale. Noi non auspichiamo l'avvento di un ordinamento sociale in cui non venga osservato il principio della sottomissione della minoranza alla maggioranza. Ma, aspirando al socialismo, noi abbiamo la convinzione che esso si trasformerà in comunismo, e che scomparirà quindi ogni necessità di ricorrere in generale alla violenza contro gli uomini,

alla sottomissione di un uomo a un altro, di una parte della popolazione a un'altra, perché gli uomini si abitueranno a osservare le condizioni elementari della convivenza sociale, senza violenza e senza sottomissione. Per mettere in risalto questo elemento di consuetudine, Engels parla della nuova generazione, 'cresciuta in condizioni sociali nuove, libere' e che sarà 'in grado di scrollarsi dalle spalle tutto il ciarpane statale', ogni forma di Stato, compresa la repubblica democratica".

(Lenin, Stato e Rivoluzione, agosto 1917)

Fiat Mirafiori: Passa l'accordo strangola-operai che verrà esteso anche a Cassino e Melfi.

(da pag. 11)

il terreno della lotta di classe e la tradizione classista delle generazioni proletarie passate è comunque un passaggio obbligato per i proletari di oggi e di domani se vogliono avere la possibilità di contrastare efficacemente la pressione e la repressione capitalistica.

In prospettiva, lo sviluppo del capitalismo in Italia e in tutti i paesi del mondo, soprattutto in quelli più avanzati industrialmente, supererà anche stavolta la crisi che ha colpito l'economia mondiale, ma alla condizione di far pagare alle masse proletarie un prezzo sempre più alto in termini non soltanto di precarizzazione del lavoro e della vita, ma di vero e proprio affamamento di una parte consistente della popolazione mondiale preparando i proletariati di tutti i paesi ad immolarsi domani in una terza guerra imperialistica mondiale per la salvezza del capitalismo come modo di produzione e come sistema sociale universale. Lo sviluppo capitalistico è ormai storicamente inceppato da continue e cicliche crisi di sovrapproduzione: si producono più merci di quanto il mercato possa assorbire, fino a quando la crisi di sovrapproduzione non è più "superabile" se non con la guerra generalizzata, come è già avvenuto per ben due volte, con una vasta e gigantesca distruzione di prodotti-merci e di lavoratori-merci; si, perché alla sovrapproduzione di prodotti-merci parallelamente vi è una sovrapproduzione di lavoratori salariati che, a differenza delle merci invendute accatastate in qualche luogo e immobili - al massimo

inquinano - i lavoratori salariati non occupati hanno la "cattiva abitudine" di muoversi, di cercare una qualsiasi soluzione alla propria sopravvivenza radunandosi a branchi e rendendosi spesso turbolenti e violenti andando così a spezzare la pace sociale tanto perseguita dai poteri borghesi.

In prospettiva, quindi, i proletari non potranno non ribellarsi al continuo e sempre più pesante peggioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro; da schiavi salariati, se non vorranno morire di fame o di guerra, dovranno rialzare la testa e lottare per la vita o per la morte. La morte è il capitalismo, la morte è rappresentata dal potere borghese che si regge sul capitalismo e che ne difende il sistema perché da esso trae i propri privilegi accaparrandosi con la forza l'intera ricchezza sociale. La vita è rappresentata dalla lotta del proletariato che si vuole sottrarre alla morte garantita che diffonde il capitalismo, dalla lotta per l'emancipazione dal capitalismo e per una società in cui lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo sarà finalmente finito e superato per sempre. Ma perché i proletari abbiano la forza di lottare per obiettivi così alti come l'emancipazione dal capitalismo, devono saper lottare per gli obiettivi immediati legati alla sopravvivenza quotidiana in una lotta di resistenza quotidiana che, nei fatti, svolge il ruolo di "scuola di guerra di classe" del proletariato contro la borghesia; lotta che incontrerà inevitabilmente situazioni in cui proletari più avanzati e combattivi dovranno scontrarsi con proletari più arretrati e facilmente manovrabili dalla borghesia, situazioni in cui la stessa

riorganizzazione classista sul terreno della difesa immediata può deviare facilmente in senso localistico, burocratico e corporativo aumentando, invece di contrastare, la divisione fra proletari; situazioni in cui l'attacco della repressione borghese può raggiungere livelli di grandissima violenza come è già avvenuto in molti paesi anche solo prendendo in considerazione gli anni del secondo dopoguerra (a cominciare dalla repressione della rivolta di Berlino del 1953 e di Budapest nel 1956, per andare poi alla Grecia dei colonnelli, alle dittature militari sudamericane o estremo-orientali per non parlare del Medio Oriente o del Corno d'Africa, dei Balcani o dei recentissimi fatti di Tunisia e d'Algeria).

Si dirà: che c'entra la vicenda Fiat e l'accordo Mirafiori con quello che è successo tanti anni fa nell'est europeo o in America Latina e con quello che succede in Medio Oriente o in Nord Africa? Lo dice lo stesso Marchionne: il mercato globale ha spinto i grandi gruppi industriali a globalizzare la propria attività, ad andare ad investire i grandi capitali in paesi in cui è più facile sfruttare la forza lavoro con meno regole e meno resistenze rispetto ad altri. Ma questo non succede solo negli ultimi anni, succede da quando il capitalismo è entrato nella sua ultima fase di sviluppo, quella imperialistica (come diceva Lenin, dal 1915, durante la prima guerra imperialistica mondiale) e che è continuata attraverso la seconda guerra imperialistica mondiale e che continua attualmente in preparazione di una terza guerra imperialistica mondiale. E' questa inevitabile, e prevista dal marxismo, internazionalizzazione del capitalismo con la quale le sorti di un paese sono sempre più legate alle sorti degli altri paesi - e quindi le sorti di un'azienda dipendono sempre più dalle vicende del mercato mondiale e della concorrenza che vi si svolge - che

pone il proletariato di un'azienda, di un paese, di fronte ad un orizzonte che è sempre più il mondo. La concorrenza tra proletari non si limita più, come nell'Ottocento, al paese in cui sono situate le aziende ma si estende a tutti i paesi del mondo dai quali i capitalisti attirano nelle proprie aziende proletari a costi inferiori o nei quali i capitalisti vanno ad impiantare proprie aziende. Si dimostra una volta di più come il marxismo ha letto la storia nel modo giusto già da più di centosessant'anni, indicando la classe del proletariato, proprio per la sua caratteristica di essere senza riserve e di essere la sola classe dal cui lavoro, applicato al capitale, si produce ricchezza sociale, come l'unica classe che in questa società non ha nulla da guadagnare (se non sfruttamento e morte) ma che ha tutto un mondo da guadagnare rovesciando il potere della classe borghese che domina l'intera società con la forza in difesa della proprietà privata e dell'appropriazione privata del prodotto sociale. L'unica cosa che possiede il proletariato come classe storica, quindi come partito di classe, in questa società è la teoria rivoluzionaria, il marxismo, dunque il programma di un movimento rivoluzionario che la classe proletaria è storicamente chiamata ad attuare perché è lo stesso sviluppo del capitalismo che porta l'intera società al bivio storico: o un salto di qualità in avanti, ed è la rivoluzione proletaria, o la persistenza centenaria di un sistema che via via incancrenisce sempre più ma che non può fermare il corso della storia mentre può allungare la tremenda agonia di una società che da tempo non ha più nulla da offrire alla specie umana se non crisi economiche devastanti e olocausti al dio capitale.

18 gennaio 2011
PARTITO COMUNISTA
INTERNAZIONALE (il comunista)

E' a disposizione il

SUPPLEMENTO N. 11

AL N. 48 DE

«EL PROGRAMA COMUNISTA»

-POR LA ESPAÑA -

SEPTIEMBRE 2010

-La crisis económica en España y el proletariado

-Por una actividad internacional del partido coherente y continua

-Contra las medidas antiobreras del gobierno socialista ¡Defensa intransigente de los intereses de clase proletarios!

-Trabajadores de Correos
-La austeridad impuesta a los trabajadores griegos debe ser una advertencia para los proletarios de otros países

-Grecia: ¡Lágrimas y sangre para el proletariado! ¡He aquí la receta que predica la burguesía mundial contra la crisis!

-Grecia: el KKE contra la lucha de clases

-Vida de Partido

CORRISPONDENZA

Per l'Italia:
IL COMUNISTA,
cas. post. 10835 -
20110 - Milano
ilcomunista@pcont.org

Per la Francia:
nuovo indirizzo

PROGRAMME,
BP 57428,
69347 - Lyon
leproletaire@pcont.org

Per la Svizzera:
EDITIONS PROGRAMME,
Ch. De la Roche 3,
1020 - Renens
leproletaire@pcont.org

Per la lingua inglese:
proletarian@pcont.org

Per la lingua spagnola:
elprogramacomunista@pcont.org

«Sulla formazione del partito di classe»

Sommario

- Sulla questione della formazione del partito dopo la crisi esplosiva del 1982-84 del «partito comunista internazionale / programma comunista», in Italia e altri paesi
- Appendice: Il vecchio Bruno Maffi se n'è andato (Prezzo : 3 Euro)

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettorale, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di di-

rigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi

la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentrazione e dello schiamento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.